ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

TOMO SECONDO.

IN PARIGI,

Nella Stamperia di P. Plassan, nella strada del Cimiterio di S. Andrea degli Archi.

AN III^e. (1795, v. st.)

C. N. Cochin del. *N. De Launay Sc.*

C. N. Cochin in N. Ponce Sculp

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Della donzella, che Zerbino amava,
Il conte Orlando le sventure ascolta;
Poscià la turba scelerata, e prava
Uccide, ch' ivi la tenea sepolta.
Va Bradamante, a cui di Ruggier grava,
Là dove Atlante ha tanta turba accolta;
Ed ei con novi inganni ivi la serra.
Fa la mostra Agramante della guerra.

CANTO TERZODECIMO.

I.

BEN furo avventurosi i cavalieri,
Ch' erano a quella età, che nei valloni,
Nelle scure spelonche, e boschi fieri,
Tane di serpi, d' orsi, e di leoni
Trovavan quel, che ne' palazzi altieri
Appena or trovar pon giudici buoni,
Donne che nellà lor più fresca etade
Sien degne di aver titol di beltade.

I I.

Di sopra vi narrai, che nella grotta
Avea trovato Orlando una donzella,
E che le dimandò, ch' ivi condotta
L' avesse; or seguitando dico, ch' ella
(Poi che più d' un singhiozzo l' ha interrotta)
Con dolce, e soavissima favella
Al conte fa le sue sciagure note
Con quella brevità, che meglio puote.

I I I.

Bench' io sia certa (dice) o cavaliero,
Ch' io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui, che quì m' ha chiusa, spero
Che costei ne darà subitò indizio;
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio:
E che aspettar poss' io da lui più gioja,
Che si disponga un dì voler, ch' io muoja?

I V.

Isabella son io, che figlia fui
Del re mal fortunato di Galizia.
Ben dissi fui, chè or non son più di lui,
Ma di dolor, d' affanno, e di mestizia;
Colpa d' amor, ch' io non saprei di cui
Dolermi più, che della sua nequizia,
Che dolcemente nei principj applaude,
E tesse di nascosto inganno, e fraude.

V.

Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta, e bella:
Vile, e povera or sono, or infelice,
E s' altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice,
Che produsse quel mal, che mi flagella;
E benchè ajuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà, che te n' incresca.

VI.

Mio padre fe in Bajona alcune giostre,
Esser denno oggimai dodici mesi:
Trasse la fama nelle terre nostre
Cavalieri a giostrar di più paesi:
Fra gli altri (o sia che amor così mi mostre,
O che virtù pur se stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del gran re di Scozia era figliuolo.

VII.

Il qual poi che far prove in campo vidi
Miracolose di cavalleria,
Fui presa del suo amore, e non m' avvidi
Ch' io mi conobbi più non esser mia;
E pur, benchè 'l suo amor così mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasia,
Ch' io non misi il mio core in luogo immondo,
Ma nel più degno, e bel ch' oggi sia al mondo.

VIII.

Zerbino di bellezza, e di valore
Sopra tutti i signori era eminente:
Mostrommi, e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò, chi del comune ardore
Interprete fra noi fosse sovente
Poi che di vista ancor fummo disgiunti,
Chè gli animi restar sempre congiunti.

IX.

Però che dato fine alla gran festa,
Il mio Zerbino in Scozia fe ritorno:
Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte, e giorno;
Ed era certa, che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo desio più schermi,
Se non che cercò via di seco avermi.

X.

E perchè vieta la diversa fede,
Essendo egli cristiano, io saracina,
Che a mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indi levarmi si destina.
Fuor della ricca mia patrìa, che siede
Tra verdi campi a lato alla marina,
Aveva un bel giardin sopra una riva,
Che colli intorno, e tutto il mar scopriva.

XI.

Gli parve il luogo a fornir ciò disposto,
Che la diversa religion ci vieta;
E mi fa saper l' ordine, che posto
Avea di far la nostra vita lieta.
Appresso a santa Marta avea nascosto
Con gente armata una galea secreta
In guardia d'Odorico di Biscaglia,
E in mare, e in terra mastro di battaglia.

XII.

Nè potendo in persona far l' effetto
Perch' egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al re di Francia astretto,
Manderia in vece sua questo Odorico,
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S' avea pel più fedele, e pel più amico;
E ben esser dovea, se i benefici
Sempre hanno forza d' acquistar gli amici.

XIII.

Verría costui sopra un naviglio armato
Al terminato tempo indi a levarmi.
E così venne il giorno desiato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte accompagnato
Di gente valorosa all' acqua, o all' armi
Smontò ad un fiume alla città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.

XIV.

Quindi fui tratta alla galea spalmata
Prima che la città n' avesse avvisi.
Della famiglia ignuda, e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte cattiva meco fu menata;
Così dalla mia terra io mi divisi,
Con quanto gaudio non ti potrei dire,
Sperando in breve il mio Zerbin fruire.

XV.

Voltato sopra Mongia eramo appena
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Un vento, che turbò l' aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l' onda.
Salta un Maestro, che a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabbonda;
E cresce, e soprabbonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.

XVI.

Non giova calar vele, e l' arbor sopra
Corsía legar, nè ruinar castella,
Chè ci veggiam (mal grado) portar sopra
Acuti scogli appresso alla Roccella:
Se non ci ajuta quel, che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d' arco mai non si avventò saetta.

XVII.

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
Usò un rimedio, che fallir suol spesso.
Ebbe ricorso subito al battello;
Calossi, e me calar fece con esso:
Sceser due altri, e ne scendea un drappello
Se i primi scesi l' avesser concesso;
Ma con le spade li tenner discosto,
Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

XVIII.

Fummo gittati a salvamento al lito
Noi, che nel palischermo eramo scesi:
Periron gli altri col legno sdruscito;
In preda al mare andar tutti gli arnesi.
All' eterna bontade, all' infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi,
Che non m' avesse dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.

XIX.

Come ch' io avessi sopra il legno, e vesti
Lasciato, e gioje, ed altre cose care;
Purchè la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son, che s' abbia il resto il mare.
Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
D' alcun sentier, nè intorno albergo appare;
Ma solo il monte al qual mai sempre fiede
L' ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.

X X.

Quivi il crudo tiranno amor, che sempre
D' ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda come involva, e stempre
Ogni nostro disegno razionale,
Mutò con triste, disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Chè quell' amico, in chi Zerbin sì crede,
Di desire arse, ed agghiacciò di fede.

X X I.

O che m' avesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato a dimostrarlo ardito,
O cominciasse il desiderio allora,
Che l' agio v' ebbe dal solingo lito:
Disegnò quivi senza più dimora
Condurre a fin l' ingordo suo appetito,
Ma prima da se torre un delli dui,
Che nel battel campati eran con nui.

X X I I.

Quell' era uomodi Scozia, Almonio detto,
Che mostrava a Zerbin portar gran fede,
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu quando ad Odorico il diede.
Disse a costui, che biasmo era, e difetto
Se mi traeano alla Roccella a piede;
E l pregò, che innanzi volesse ire
A farmi incontra alcun ronzin venire.

XXIII.

Almonio, che di ciò nulla temea,
Immantinente innanzi il cammin piglia
Alla città, che 'l bosco ci ascondea,
E non era lontana oltra sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
All' altro finalmente si consiglia,
Sì perchè tor non se lo sa da presso,
Sì perchè avea gran confidenzia in esso.

XXIV.

Era Corebo di Bilbao nomato
Quel di ch' io parlo, che con noi rimase,
Che da fanciullo picciolo allevato
S' era con lui nelle medesme case.
Poter con lui comunicar l' ingrato
Pensiero il traditor si persuase,
Sperando che ad amar saria più presto
Il piacer dell' amico, che l' onesto.

XXV.

Corebo che gentile era, e cortese
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno:
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole, e con fatti il rio disegno.
Grande ira all' uno, e all' altro il core accese,
E con le spade nude ne fer segno.
Al trar de' ferri io fui dalla paura
Volta a fuggir per l' alta selva oscura.

XXVI.

Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie vestigie il cammin tenne.
Prestogli amor (se 'l mio creder non erra)
Acciò potesse giungermi, le penne,
E gl' insegnò molte lusinghe, e preghi,
Con che ad amarlo, e compiacer mi pieghi.

XXVII.

Ma tutto indarno, chè fermata, e certa
Più tosto era a morir, che a sodisfarli.
Poi ch' ogni priego, ogni lusinga esperta
Ebbe, e minacce, e non potean giovarli,
Si ridusse alla forza a faccia aperta:
Nulla mi val, che supplicando parli
Della fè, che avea in lui Zerbino avuta,
E ch' io nelle sue man m' era creduta.

XXVIII.

Poi che gittar mi vidi i prieghi in vano,
Nè mi sperare altronde altro soccorso,
E che più sempre cupido, e villano
A me venía come famelico orso,
Io mi difesi con piedi, e con mano,
Ed adopraivi sin e l' ugne, e il morso;
Pelaigli il mento, e gli graffiai la pelle,
Con stridi, che n' andavano alle stelle.

XXIX.

Non so se fosse caso, o li miei gridi,
Che si doveano udir lungi una lega,
O pur che usati sian correre ai lidi,
Quando navilio alcun si rompe, o annega;
Sopra il monte una turba apparir vidi;
E questa al mare, e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglin venire,
Lascia l' impresa, e voltasi a fuggire.

XXX.

Contra quel disleal mi fu ajutrice
Questa turba, signor; ma a quella immage,
Che sovente in proverbio, il volgo dice,
Cader della padella nelle brage.
Gli è ver ch' io non son stata sì infelice,
Nè le lor menti ancor tanto malvage,
Ch' abbiano violata mia persona:
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona.

XXXI.

Ma perchè, se mi serban come io sono
Vergine, speran vendermi più molto.
Finito è il mese ottavo, e viene il nono,
Che fu 'l mio vivo corpo qui sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandono;
Chè gia, per quanto ho da' lor detti accolto,
M' han promessa, e venduta a un mercadante,
Che portare al Soldan mi de' in Levante.

XXXII.

Così parlava la gentil donzella;
E spesso con singhiozzi, e con sospiri
Interrompea l' angelica favella
Da movere a pietade aspidi, e tiri,
Mentre sua doglia così rinnovella,
O forse disacerba i suoi martiri,
Da venti uomini entrar nella spelonca
Armati, chi di spiedo, e chi di ronca.

XXXIII.

Il primo d' essi, uom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro, e bieco;
L' altro, d' un colpo, che gli avea reciso
Il naso, e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il cavaliero assiso
Con la vergine bella entro lo speco,
Volto a' compagni disse : ecco augel novo,
A cui non tesi, e nella rete il trovo.

XXXIV.

Poi disse al conte : uomo non vidi mai
Più comodo di te, nè più opportuno.
Non so se ti se' apposto, o se lo sai,
Perchè te l' abbia forse detto alcuno,
Chè sì bell' arme io desiava assai,
E questo tuo leggiardo abito bruno :
Venuto a tempo veramente sei
Per riparare alli bisogni miei.

XXXV.

Sorrise amaramente, in piè salito
Orlando, e fe risposta al mascalzone:
Io ti venderò l' arme ad un partito,
Che non ha mercatante in sua ragione.
Del foco, ch' avea presso, indi rapito
Pien di foco, e di fumo uno stizzone,
Trasse, e percosse il malandrino a caso
Dove confina con le ciglia il naso.

XXXVI.

Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe nella sinistra;
Chè quella parte misera gli tolse,
Che della luce sola era ministra;
Nè d' accecarlo contentar si volse,
Il colpo fier, se ancor non lo registra
Tra quegli spirti, che co' suoi compagni
Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.

XXXVII.

Nella spelonca una gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spaziosa in quadro;
Che sopra un mal pulito, e grosso piede,
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell' agevolezza, che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da se scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.

XXXVIII.

A chi 'l petto, a chi 'l ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di che altri muore, altri stroppiato resta;
Chi meno è offeso di fuggir procaccia.
Così talvolta un grave sasso pesta,
E fianchi, e lombi, e spezza capi, e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di bisce,
Che dopo il verno al sol si goda, e lisce.

XXXIX.

Nascono casi, e non saprei dir quanti:
Una muore, una parte senza coda;
Un' altra non si può mover d' avanti,
E 'l deretano indarno aggira, e snoda;
Un' altra, ch' ebbe più propizj santi,
Striscia fra l' erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poichè lo fece il valoroso Orlando.

XL.

Quei, che la mensa o nulla, o poco offese,
(E Turpin scrive appunto, che fur sette)
Ai piedi raccomandan sue difese;
Ma nell' uscita il Paladin si mette.
E poi, che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega con la fune strette:
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò nella casa silvestra.

XLI.

Poi gli strascina fuor della spelonca,
Dove facea grand' ombra un vecchio sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca;
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;
Chè per purgare il mondo di quel morbo,
L' arbor medesmo gli uncini prestolli
Con che pe 'l mento Orlando ivi attaccolli.

XLII.

La donna vecchia, amica a' malandrini,
Poi che restar tutti li vide estinti,
Fuggì piangendo, e con le mani ai crini,
Per selve, e boscherecci labirinti.
Dopo aspri, e malagevoli cammini,
A gravi passi, e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontrosse;
Ma differisco a raccontar chi fosse.

XLIII.

E torno all' altra, che si raccomanda
Al Paladin, che non la lasci sola;
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola:
E quindi, poi che uscì con la ghirlanda
Di rose adorna, e di purpurea stola
La bianca aurora al solito cammino,
Partì con Isabella il paladino.

XLIV.

Senza trovar cosa, che degna sia
D' istoria, molti giorni insieme andaro;
E finalmente un cavalier per via,
Che prigione era tratto, riscontraro.
Chi fosse dirò poi; ch' or me ne svia
Tal, di chi udir non vi sarà men caro;
La Figliuola d' Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

XLV.

La bella donna disiando in vano,
Che a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsilia, ove allo stuol pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea rubando in monte, e in piano
Per Linguadocca, e per Provenza intorno.
Ed ella ben facea l' ufficio vero
Di savio duca, e d' ottimo guerriero.

XLVI.

Standosi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo, che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei,
Che portò nell' anel la medicina,
Che sanò il cor, che avea ferito Alcina.

XLVII.

Come a se ritornar senza il suo amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida, e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede.
Ma la maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s' avvede;
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver suol, chi buone nove apporta.

XLVIII.

Non temer, disse, di Ruggier, donzella,
Ch' è vivo, e sano, e come suol, t' adora;
Ma non è già in sua libertà, chè quella
Pur gli ha levata il tuo nimico ancora;
Ed è bisogno, che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Chè se mi segui, io t' aprirò la via,
Donde per te Ruggier libero sia.

XLIX.

E seguitò narrandole di quello
Magico error, che gli avea ordito Atlante,
Che simulando d' essa il viso bello,
Che cattiva parea del rio gigante,
Tratto l' avea nell' incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davante;
E come tarda con simile inganno
Le donne, e i cavalier, che di là vanno.

L.

A tutti par, l' incantator mirando,
Mirar quel, che per se brama ciascuno;
Donna, scudier, compagno, amico, quando
Il desiderio uman, non è tutt' uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno:
E tanta è la speranza, e il gran desire
Del ritrovar, che non ne san partire.

LI.

Come tu giungi, disse, in quella parte,
Che giace presso all' incantata stanza,
Verrà l' incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza,
E ti farà parer con sua mal' arte,
Ch' ivi lo vinca alcun di più possanza;
Acciò, che tu per ajutarlo vada
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

LII.

Perchè gl' inganni, in che son tanti, e tanti
Caduti, non ti tolgan, sie avvertita,
Che se ben di Ruggier viso, e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aita,
Non gli dar fede tu; ma come avanti
Ti vien, fagli lasciar l' indegna vita;
Nè dubitar per ciò, che Ruggier muoja,
Ma ben colui, che ti dà tanta noja.

L I I I.

Ti parrà duro assai (ben lo conosco)
Uccider un, che sembri il tuo Ruggiero;
Pur non dar fede all' occhio tuo, che losco
Farà l' incanto, e celeragli il vero;
Fermati pria, ch' io ti conduca al bosco,
Sì che poi non si cangi il tuo pensiero;
Chè sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lasci per viltà, che 'l Mago viva.

L I V.

La valorosa giovane con questa
Intenzion, che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l' arme, ed a seguire è presta
Melissa, che sa ben quanto l' è fida.
Quella, or per terren colto, or per foresta
A gran giornate in gran fretta la guida,
Cercando alleviarle tuttavia
Con parlar grato la nojosa via.

L V.

E più di tutti, i bei ragionamenti
Spesso le repetea, che uscir di lei,
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi, e gloriosi semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Che avean per molti secoli a venire.

L V I.

Deh come, o prudentissima mia scorta
(Dicea alla Maga l' inclita donzella)
Molti anni prima tu m' hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella,
Così d' alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s' alcuna in quella
Metter si può tra belle, e virtuose:
E la cortese Maga le rispose.

L V I I.

Da te uscir veggio le pudiche donne,
Madri d' Imperadori, e di gran regi,
Riparatrici, e solide colonne
Di case illustri, e di dominii egregi;
Che men degne non son nelle lor gonne,
Che in arme, i cavalier di sommi pregi;
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma incomparabil continenza.

L V I I I.

E se avrò da narrarti di ciascuna,
Che nella stirpe tua fia d' onor degna,
Troppo sarà; ch' io non ne veggio alcuna,
Che passar con silenzio mi convegna;
Ma ti farò, tra mille, scelta d' una,
O di due coppie, acciò che a fin ne vegna.
Nella spelonca perchè nol dicesti
Chè l' immagini ancor vedute avresti?

LIX.

Della tua chiara stirpe uscirà quella
D' opere illustri, e di bei studii amica,
Ch' io non so ben, se più leggiadra, e bella
Mi debba dire, o più saggia, e pudica,
Liberale, e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo dì, e notte aprica
Farà la terra, che su 'l Menzo siede,
A cui la madre d' Ocno, il nome diede;

LX.

Dove onorato, e splendido certame
Avrà col suo dignissimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzi, ed ame,
E chi meglio apra a cortesia le porte.
Se un narrerà, che al Taro, e nel reame
Fu a liberar da' Galli Italia forte,
L' altra dirà: sol perchè casta visse
Penelope, non fu minor d'Ulisse.

LXI.

Gran cose, e molte in brevi detti accolgo
Di questa donna, e più dietro ne lasso,
Che in quelli dì, ch' io mi levai dal volgo,
Mi fe chiare Merlin dal cavo sasso.
E se in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tifi in navigar trapasso.
Conchiudo in somma, ch' ella avrà per dono
Della virtù, e del ciel ciò ch' è di buono.

LXII.

Seco avrà la sorella Beatrice,
A cui si converrà tal nome appunto;
Ch' essa non sol del ben, che quà giù lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto;
Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi duci, il suo congiunto,
Il qual, come ella poi lascerà il mondo,
Così degl' infelici andrà nel fondo.

LXIII.

E Moro, e Sforza, e Viscontei Colubri,
Lei viva, formidabili saranno
Dall' Iperboree nevi ai lidi Rubri,
Dall' Indo ai monti, che al tuo mar via danno.
Lei morta, andran col regno degl' Insubri,
E con grave di tutta Italia danno,
In servitute; e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma prudenza.

LXIV.

Vi saranno oltre ancor, che avranno il nome
Medesmo, e nasceran molt' anni prima;
Di ch' una s' ornerà le sacre chiome
Della corona di Pannonia opima;
Un' altra, poi che le terrene some
Lasciate avrà, fia nell' Ausonio clima
Collocata nel numer delle dive,
Ed avrà incensi, e immagini votive.

LXV.

Dell' altre tacerò ; chè, come ho detto,
Lungo sarebbe a ragionar di tante;
Benchè per se ciascuna abbia suggetto
Degno ch' eroica, e chiara tuba cante.
Le Bianche , e le Lucrezie io terrò in petto,
E le Costanze, e l' altre, che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Riparatrici, e madri ad esser hanno.

LXVI.

Più ch' altre fosser mai, le tue famiglie
Saran, nelle lor donne, avventurose;
Non dico in quella più delle lor figlie ,
Che nell' altra onestà delle lor spose.
E acciò da te notizia anco si piglie
Di questa parte, che Merlin mi espose,
Forse perch' io 'l dovessi a te ridire ,
Ho di parlarne non poco disire.

LXVII.

E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortezza, e d' onestade.
Vedova rimarrà giovane, a sdegno
Di fortuna, il che spesso ai buoni accade.
I figli privi del paterno regno ,
Esuli andar vedrà in strane contrade ,
Fanciulli in man degli avversari loro ;
Ma in fine avrà il suo male ampio ristoro.

LXVIII.

Dell' alta stirpe d' Aragona antica
Non tacerò la splendida regina,
Di cui nè saggia sí, nè sì pudica
Veggio istoria lodar Greca, o Latina,
Nè a cui fortuna più si mostri amica,
Poi che sarà dalla bontà divina
Eletta madre a partorir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito, e Isabella.

LXIX.

Costei sarà la saggia Leonora,
Che nel tuo felice arbore s' innesta.
Che ti dirò della seconda nuora,
Succeditrice prossima di questa,
Lucrezia Borgia? di cui d' ora in ora
La beltà, la virtù, lo fama onesta,
E la fortuna crescerà non meno,
Che giovin pianta in morbido terreno.

LXX.

Qual lo stagno all' argento, il rame all' oro,
Il campestre papavere alla rosa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa,
Tale a costei, che ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna insino a quì famosa
Di singolar beltà, di gran prudenzia,
E d' ogni altra lodevole eccellenzia.

LXXI.

E sopra tutti gli altri incliti pregi,
Che le saranno e a viva, e a morta dati,
Si loderà, che di costumi regi
Ercole, e gli altri figli avrà dotati,
E dato gran principio ai ricchi fregi,
Di che poi s' orneranno in toga, e armati.
Perchè l' odor non se ne va sì in fretta,
Che in novo vaso o buono, o rio, si metta.

LXXII.

Non voglio, che in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di costei, rimagna,
Di Luigi il duodecimo re nata,
E dell' eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù, che in donna mai sia stata
Dapoi che 'l foco scalda, e l' acqua bagna,
E gira in torno il cielo, insieme tutta,
Per Renata adornar veggio ridutta.

LXXIII.

Lungo sarà, che d' Alda di Sansogna
Narri, o della contessa di Celano;
O di Bianca Maria di Catalogna,
O della figlia del re Siciliano,
O della bella Lippa da Bologna,
E d' altre; chè s' io vo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar, che non ha prode.

LXXIV.

Poi che le raccontò la maggior parte
Della futura stirpe a suo grand' agio,
Più volte, e più le replicò dell' arte,
Che avea tratto Ruggier dentro al palagio.
Melissa si fermò, poi che fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio
E non le parve di venir più innante
Perchè veduta non fosse da Atlante.

LXXV.

E la donzella di novo consiglia
Di quel, che mille volte omai le ha detto.
La lascia sola; e quella oltre a due miglia
Non cavalcò per un sentiero stretto,
Che vide quel, che al suo Ruggier simiglia;
E due giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch' era vicino esser condotto a morte.

LXXVI.

Come la donna in tal periglio vede
Colui, che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cangia in sospizion la fede,
Subito obblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede
Per nova ingiuria, e non intesi sdegni,
E cerchi far con disusata trama,
Che sia morto da lei, che così l' ama.

LXXVII.

Seco dicea : non è Ruggier costui,
Che col cor sempre, ed or con gli occhi veggio?
E s' or non veggio, e non conosco lui,
Chi mai vedere, o mai conoscer deggio?
Perchè voglio io della credenza altrui,
Che la veduta mia giudichi peggio?
Chè senza gli occhi ancor, sol per se stesso
Può il cor sentir se gli è lontano, o appresso?

LXXVIII.

Mentre che così pensa, ode la voce
Che le par di Ruggier, chieder soccorso,
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo, e gli rallenta il morso;
E l' un nemico, e l' altro suo feroce,
Che lo segue, e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la donna non rimase,
Che si condusse alle incantate case,

LXXIX.

Delle quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel comune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte, e torte,
In van di sù di giù, dentro, e di fuore;
Nè cessa notte o dì, tanto era forte
L' incanto; e fatto avea l' incantatore,
Che Ruggier vede sempre, e gli favella,
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

LXXX.

Mo lasciam Bradamante, e non v' incresca
Udir che così resti in quell' incanto,
Chè quando sarà il tempo, ch' ella n' esca,
La farò uscire, e Ruggiero altrettanto.
Come raccende il gusto, il mutar esca,
Cosí mi par che la mia istoria, quanto
Or quà, or là più variata sia,
Meno a chi l' udirà nojosa fia.

LXXXI.

Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela, ch' io lavoro,
E però non vi spiaccia d' ascoltarme
Come fuor delle stanze il popol Moro
Davanti al re Agramante ha preso l' arme,
Che molto minacciando ai gigli d' oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nova
Per saper quanta gente si ritrova.

LXXXII.

Perch' oltre i cavalieri, oltre i pedoni;
Che al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, e pur de' buoni
E di Spagna, e di Libia, e d' Etiopia:
E le diverse squadre, e le nazioni
Givano errando senza guida propia.
Per dare e capo, ed ordine a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.

LXXXIII.

In supplemento delle turbe uccise
Nelle battaglie, e ne' fieri conflitti,
L' un signore in Ispagna, e l' altro mise
In Africa, ove molti erano scritti,
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, signor, con grazia vostra,
Nell' altro canto l' ordine, e la mostra.

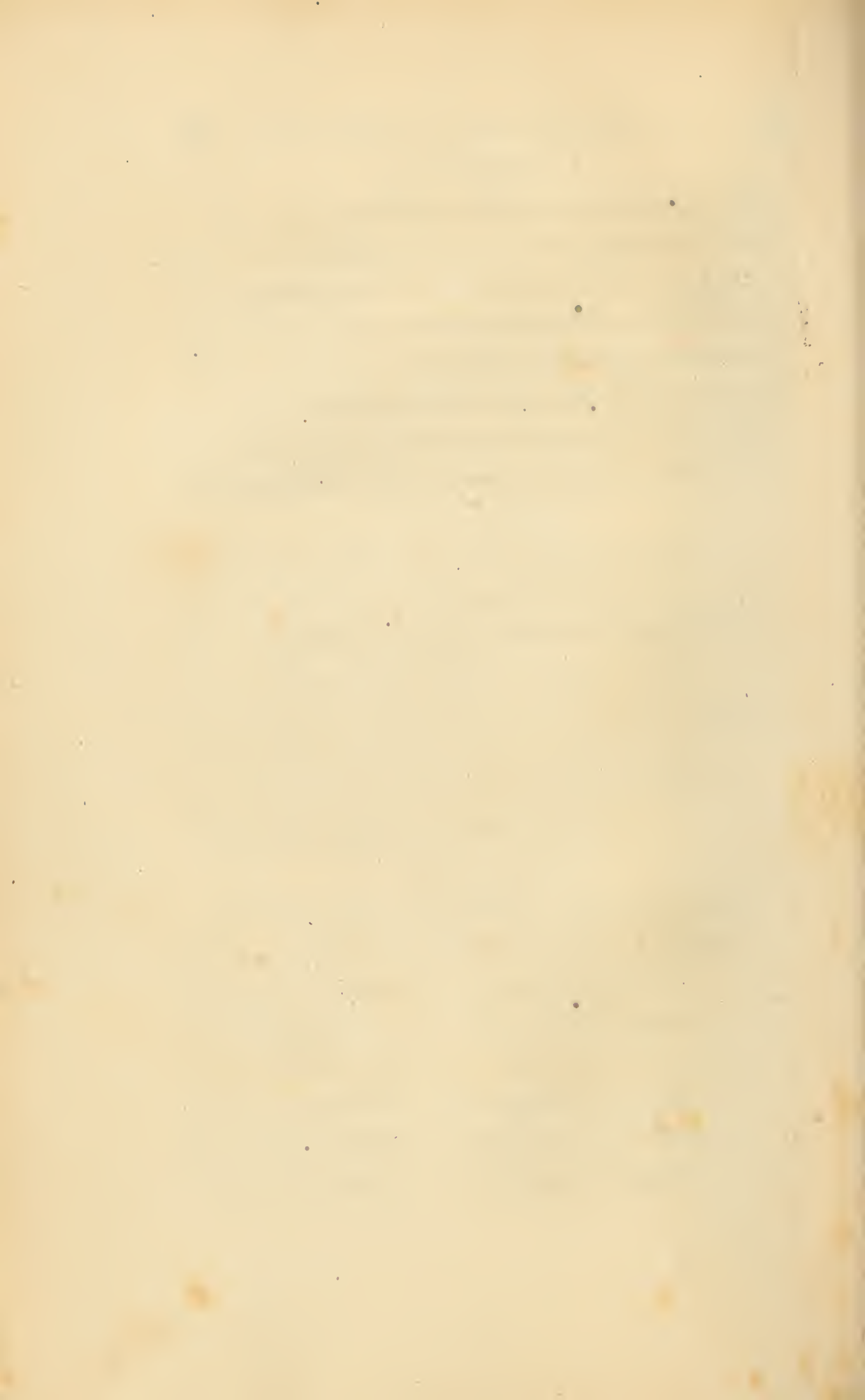
FINE DEL CANTO TERZODECIMO.

Cipriany delin. *N. De Launay Sc.*

Ch.^nt XIV

C. N. Cochin del. N. Ponce Sc.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Vede Agramante due squadre aver meno
Il campo suo, che Orlando sol le ha morte.
Onde d' invidia, e maraviglia pieno,
Va Mandricardo appresso al guerrier sorte.
Si gode poi di Doralice in seno,
Che 'l cielo, e 'l valor suo gli danno in sorte.
Giunge a Parigi dall' angel guidato
Rinaldo; e già l' assalto i Mori han dato.

CANTO QUARTODECIMO.

I.

NEI molti assalti, e nei crudei conflitti,
Che avuti avea con Francia, Africa e Spagna,
Morti erano infiniti, e derelitti
Al lupo al corvo, all' aquila grifagna;
E benchè i Franchi fossero più afflitti,
Che tutta avean perduta la campagna;
Più si doleano i Saracin per molti
Principi, e gran Baron, ch' eran lor tolti.

II.

Ebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò di che allegrarsi:
E se alle antique le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi,
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di che aver sempre lagrimose ciglia
Ravenna deve, a questa s' assimiglia;

III.

Quando cedendo Morini, e Piccardi,
L' esercito Normando, e l' Aquitano,
Voi nel mezzo assaliste gli stendardi
Del quasi vincitor nemico Ispano,
Seguendo voi quei giovani gagliardi,
Che meritar con valorosa mano
Quel dì da voi per onorati doni
L' else indorate, e gl' indorati sproni.

IV.

Con sì animosi petti, che vi foro
Vicini, o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche Ghiande d' oro,
Sì rompeste il baston giallo, e vermiglio,
Che a voi si deve il trionfale alloro,
Che non fu guasto, nè sfiorato il Giglio,
D' un' altra fronde v' orna anco la chioma
L' aver serbato, il suo Fabrizio a Roma.

V.

La gran colonna del nome romano,
Che voi prendeste, e che serbaste intera,
Vi dà più onor, che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta ne ingrassa il campo Ravegnano,
E quanta se n' andò senza bandiera
D' Aragon, di Castiglia, e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi, nè carra.

VI.

Quella vittoria fu più di conforto,
Che d' allegrezza, perchè troppo pesa
Contra la gioja nostra, il veder morto
Il capitan di Francia, e dell' impresa:
E seco avere una procella assorto
Tanti principi illustri, che a difesa
De' regni lor, de' lor confederati
Di quà dalle fredde Alpi eran passati.

VII.

Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria suscitata si conosce;
Chè difende, che 'l verno, e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non crosce.
Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi, e l' angosce,
Che in vesta bruna, e lagrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

VIII.

Bisogna, che proveggia il re Luigi
Di novi capitani alle sue squadre,
Che per onor dell' aurea Fiordiligi
Castighino le man rapaci, e ladre,
Che suore, e frati, bianchi, neri, e bigi,
Violato hanno, e sposa, e figlia, e madre;
Gittato in terra Cristo in sacramento
Per torgli un tabernacolo d' argento.

IX.

O misera Ravenna! t' era meglio
Che al vincitor non fessi resistenza:
Far che a te fosse innanzi Brescia speglio
Che tu lo fossi a Rimino, e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Trivulzio veglio,
Che insegni a questi tuoi più continenza,
E conti lor quanti per simil torti
Stati ne sian per tutta Italia morti.

X.

Come di capitani bisogn' ora
Che 'l re di Francia al campo suo proveggia;
Così Marsilio, ed Agramante allora
Per dar buon reggimento alla sua greggia,
Dai lochi, dove il verno fe dimora,
Vuol che in campagna all' ordine si veggia,
Perchè vedendo ove bisogno sia,
Guida, e governo ad ogni schiera dia.

XI.

Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera:
I Catalani a tutti gli altri innante
Di Dorifebo van con la bandiera;
Dopo vien senza il suo re Folvirante,
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente dí Navarra; e lo re Ispano
Halle dato Isolier per capitano.

XII.

Balugante del popol di Leone,
Grandonio cura degli Algarbi piglia.
Il fratel di Marsilio, Falsirone,
Ha seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madarasso il Gonfalone
Quei, che lasciato han Malaga e Siviglia
Dal mar di Gade, a Cordova feconda
Le verdi ripe, ovunque il Beti inonda.

XIII.

Stordilano, e Tessira, e Baricondo
L' un dopo l' altro mostra la sua gente;
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Majorica al terzo è ubbidiente.
Fu d' Ulisbona re (tolto dal mondo
Larbin) Tessira, di Larbin parente.
Poi vien Galizia, che sua guida, in vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

XIV.

Quei di Toledo, e quei di Calatrava,
Di ch' ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente, che si lava
In Guadiana, e bee della riviera,
L' audace Matalista governava:
Bianzardin quei d' Asturga in una schiera,
Con quei di Salamanca, e di Piagenza,
D' Avila, di Zamorra, e di Palenza.

XV.

Di quei di Saragosa, e della corte
Del re Marsilio ha Ferraù il governo;
Tutta la gente è ben armata, e forte.
In questi è Malgarino, e Balinverno,
Malzarise, e Morgante, ch' una sorte
Avea fatto abitar paese esterno;
Chè poi che i regni lor lor furon tolti,
Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.

XVI.

In questa è di Marsilio il gran bastardo
Follicon d' Almería con Doriconte,
Bavarte, l'Argalifa, ed Analardo,
Ed Archidante, il Sagontino conte,
E l' Ammirante, e Langhiran gagliardo,
E Malagur, che avea l' astuzie pronte;
Ed altri, ed altri, de' quai penso, dove
Tempo sarà, di far veder le prove.

XVII.

Poi che passò l' esercito di Spagna
Con bella mostra innanzi al re Agramante,
Con la sua squadra apparve alla campagna
Il re d' Oran, che quasi era gigante.
L' altra, che vien, per Martasin si lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante:
E si duol che una femmina si vanti
D' aver ucciso il re de' Garamanti.

XVIII.

Segue la terza schiera di Marmonda,
Che Argosto morto abbandonò in Guascogna.
A questa un capo, come alla seconda,
E come anco alla quarta, dar bisogna.
Quantunque il re Agramante non abbonda
Di capitani, pur ne finge, e sogna.
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse,
E dove uopo ne fu guida li messe.

XIX.

Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinasso.
Guida Brunello i suoi di Tingitana
Con viso nubiloso, e ciglio basso;
Che poi che nella selva non lontana
Dal castel ch' ebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l' anel da Bradamante,
Caduto era in disgrazia al re Agramante.

XX.

E se 'l fratel di Ferraù, Isoliero,
Che all' arbore legato ritrovollo,
Non facea fede innanzi al re del vero,
Avrebbe dato in su le forche un crollo.
Mutò a' preghi di molti il re pensiero;
Già avendo fatto porgli il laccio al collo,
Glielo fece levar; ma riserbarlo
Pe 'l primo error, chè poi giurò impiccarlo.

XXI.

Sì che avea causa di venir Brunello
Col viso mesto, e con la testa china.
Seguía poi Farurante, e dietro a quello
Eran cavalli, e fanti di Maurina.
Venía Libanio appresso il re novello;
La gente era con lui di Costantina;
Però che la corona, e il baston d' oro
Gli ha dato il re, che fu di Pinadoro.

XXII.

Con la gente d' Esperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Setta;
Ne vien coi Nasamoni Puliano;
Quelli d' Amonia il re Agricalte affretta;
Malabuferso quelli di Fizano;
Da Finaduro, è l' altra squadra retta,
Che di Canaria viene, e di Marocco.
Balastro ha quei, che fur del re Tardocco.

XXIII.

Due squadre, una di Mulga, una d' Arzilla
Seguono; e questa ha il suo signore antico,
Quella n' è priva, e però il re sortilla,
E diella a Corineo, suo fido amico;
E così della gente d' Almansilla,
Ch' ebbe Tanfirion, fe re Caico;
Diè quella di Getulia a Rimedonte;
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

XXIV.

Quell' altra schiera è la gente di Bolga;
Suo re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliverzo, il qual vo', che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera, ch' abbia esercito più saldo
Dell altra, con che segue, il re Sobrino,
Nè più di lui prudente Saracino.

XXV.

Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il re d' Algieri
Rodomonte di Sarza, che condotto
Di novo avea pedoni, e cavalieri;
Che mentre il sol fu nubiloso, sotto
Il gran Centauro, e i corni orridi, e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venute era tre giorni innante.

XXVI.

Non avea il campo d' Africa più forte,
Nè Saracin più audace di costui;
E più temean le Parigine porte,
Ed avean più cagion di temer lui
Che Marsilio, Agramante, e la gran Corte,
Che avea seguito in Francia questi dui;
E più d' ogni altro, che facesse mostra
Era nimico della fede nostra.

XXVII.

Vien Prusione, il re dell' Alvaracchie,
Poi quel della Zumara Dardinello.
Non so s' abbiano, o nottole, o cornacchie,
Od altro manco, ed importuno augello,
Il qual dai tetti, e dalle fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo, e a quello,
Che fissa in ciel nel dì seguente è l' ora,
Che l' uno, e l' altro in quella pugna muora.

XXVIII.

In campo non aveano altri a venire,
Che quei di Tremisenne, e di Norizia,
Nè si vedea alla mostra comparire,
Il segno lor, nè dar di se notizia.
Non sapendo Agramante, che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigrizia,
Uno scudiero alfin gli fu condutto
Del re di Tremisen, che narrò il tutto.

XXIX.

E gli narrò, che Alzirdo, e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo.
Signor (diss' egli) il cavalier gagliardo,
Che ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo campo,
Se fosse stato a torsi via più tardo
Di me, che appena ancor così ne scampo.
Fa quel de' cavalieri, e de' pedoni
Che 'l lupo fa di capre, e di montoni.

XXX.

Era venuto pochi giorni avante
Nel campo del re d' Africa un signore:
Nè in ponente era, nè in tutto levante
Di più forza di lui, nè di più core.
Gli facea grande onore il re Agramante
Per esser costui figlio, e successore
In Tartaria del re Agrican gagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo.

XXXI.

Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empía;
Ma lo facea più d' altro glorioso,
Che al castel della fata di Soría
L' usbergo avea acquistato luminoso,
Ch' Ettor Trojan portò mill' anni pria,
Per strana, e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette paura.

XXXII.

Trovandosi costui dunque presente
A quel parlare, alzò l' ardita faccia,
E si dispose andare immantinente
Per trovar quel guerrier dietro alla traccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d' alcun stima non faccia,
O perchè tema, se 'l pensier palesa,
Che un altro innanzi a lui pigli l' impresa.

XXXIII.

Allo scudier fe dimandar com' era
La sopravvesta di quel cavaliero.
Colui rispose: quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciato Orlando avea il quartiero;
Chè, come dentro l' animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volle la spoglia.

XXXIV.

Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier bajo a scorza di castagna,
Con gambe, e chiome nere, ed era nato
Di Frisa madre, e d' un villan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
E galoppando va per la campagna:
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non trova il Campion dall' arme nere.

XXXV.

Molta incontrò della paurosa gente,
Che dalle man d' Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Che innanzi agli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la codarda, e trista mente
Nella pallida faccia era scolpita:
Ancor per la paura, che avuta hanno,
Pallidi, muti, ed insensati vanno.

XXXVI.

Non fe lungo cammin, che venne dove
Crudel spettacolo ebbe, ed inumano,
Ma testimonio alle mirabil prove,
Che fur racconte innanzi al re Africano.
Or mira questi, or quelli morti, e move,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia, ch' egli porta
Al cavalier, che avea la gente morta.

XXXVII.

Come lupo, o mastin, ch' ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna, l' ossa, e l' ugne,
Del resto son sfamati augelli, e cani,
Riguarda in vano, il teschio, che non ugne;
Così fa il crudel barbaro in que' piani.
Per duol bestemmia, e mostra invidia immensa,
Che venne tardi a così ricca mensa.

XXXVIII.

Quel giorno, e mezzo l' altro segue incerto
Il cavalier dal negro, e ne domanda:
Ecco vede un pratel d' ombre coperto,
Che sì d' un altro fiume si ghirlanda,
Che lascia appena un breve spazio aperto
Dove l' acqua si torce ad altra banda.
Un simil luogo con girevol' onda
Sotto Otricol il Tevere circonda.

XXXIX.

Dove entrar si potea con 'l arme indosso
Stavano molti cavalieri armati.
Chiede il Pagan, chi gli avea in stuol sì grosso,
Ed a che effetto insieme ivi adunati.
Gli fe risposta il capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da' fregiati
D' oro, e di gemme arnesi di gran pregio,
Che lo mostravan cavaliero egregio,

XL.

Dal nostro re siam (disse) di Granata
Chiamati in compagnia della figliuola,
La quale al re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola,
Come appresso la sera racchetata
La cicaletta fia, ch' or s' ode sola,
Avanti al padre fra l' Ispane torme
La condurremo: intanto ella si dorme.

XLI.

Colui, che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la prova
Se quella gente o bene, o mal difende
La donna, alla cui guardia si ritrova.
Disse : costei per quanto se n' intende,
E bella, e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o falla quì venire,
Chè altrove mi convien subito gire.

XLII.

Esser per certo dei pazzo solenne,
Rispose il Granatin; nè più gli disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Con l' asta bassa, e il petto gli trafisse,
Chè la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu che morto in terra gisse.
L' asta ricovra il figlio d' Agricane,
Perchè altro da ferir non gli rimane.

XLIII.

Non porta spada, nè baston, chè quando
L' arme acquistò, che fur d' Ettor Trojano,
Perchè trovò, che lor mancava il brando,
Gli convenne giurar (nè giurò in vano)
Che fin che non togliea quella d' Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano;
Durindana, che Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta, Ettor portava prima.

XLIV.

Grande è l' ardir del Tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contra coloro
Gridando : chi mi vuol vietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l' asta abbassa, e chi trae fuor la spada;
E d' ogn' intorno subito gli foro :
Egli ne fece morire una frotta
Prima che quella lancia fosse rotta.

XLV.

Rotta che se la vede, il grand troncone,
Che resta intero, ad ambe mani afferra,
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra.
Come tra i Filistei l' Ebreo Sansone,
Con la mascella, che levò di terra,
Scudi spezza, elmi schiaccia, e un colpo spesso
Spegne i cavalli ai cavalieri appresso.

XLVI.

Corrono a morte quei miseri a gara,
Nè perchè cada l' un, l' altro andar cessa :
Chè la maniera del morire amara
Lor par più assai, che non è morte istessa.
Patir non ponno, che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d' asta fessa,
E sieno sotto alle picchiate strane
A morir giunti come bisce, o rane.

XLVII.

Ma poi che a spese lor si furo accorti,
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso alli duo terzi morti,
Tutto l' avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se gli porti,
Il Saracin crudel non può patire
Che alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la vita.

XLVIII.

Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di borea, e contra il foco,
Che 'l cauto agricoltore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride, e scoppia;
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

XLIX.

Poscia ch' egli restar vede l' entrata,
Che mal guardata fu, senza custode,
Per la via, che di novo era segnata
Nell' erba, e al suon de' rammarichi ch' ode,
Viene a veder la donna di Granata
Se di bellezze, è pari alle sue lode:
Passa tra i corpi della gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

L.

E Doralice in mezzo il prato vede,
(Chè così nome la donzella avea)
La qual soffolta dall' antico piede
D' un frassino silvestre si dolea.
Il pianto, come un rivo, che succede
Di viva vena, nel bel sen cadea;
E nel bel viso si vedea, che insieme
Dell' altrui mal si duole, e del suo teme.

L I.

Crebbe il timor come venir lo vide
Di sangue brutto, e confaccia empia, e oscura,
E 'l grido sino al ciel l' aria divide,
Di se, e della sua gente per paura;
Chè oltre i cavalier, v' erano guide,
Che della bella infante aveano cura,
Maturi vecchi, e assai donne, e donzelle
Del regno di Granata; e le più belle.

L I I.

Come il Tartaro vede quel bel viso,
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E che ha nel pianto (or ch' esser de' nel riso?)
Tesa d' amor l' inestricabil ragna,
Non sa se vive in terra, o in paradiso,
Nè della sua vittoria altro guadagna
Se non che in man della sua prigioniera
Si dà prigione, e non sa in qual maniera.

LIII.

A lei però non si concede tanto,
Che del travaglio suo le doni il frutto,
Benchè piangendo ella dimostri quanto
Possa donna mostrar dolore, e lutto.
Egli sperando volgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco; e sopra un bianco Ubino
Montar la fece, e tornò al suo cammino.

LIV.

Donne, e donzelle, e vecchi, ed altra gente,
Ch' eran con lei venuti di Granata,
Tutti licenziò benignamente,
Dicendo: assai da me fia accompagnata.
Io mastro, io balia, io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni; addio, brigata.
Così non gli potendo far riparo,
Piangendo e sospirando se n' andaro.

LV.

Tra lor dicendo: quanto doloroso
Nè sarà il padre come il caso intenda!
Quanta ira, quanto duol nè avrà il suo sposo,
O come ne farà vendetta orrenda!
Deh perchè a tempo tanto bisognoso
Non è qui presso a far, che costui renda
Il sangue illustre del re Stordilano,
Prima che se lo porti più lontano?

L V I.

Della gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna, e valor gli ha posta innanzi,
Di trovar quel dal negro vestimento
Non par ch' abbia la fretta, che avea dianzi.
Correva dianzi, or viene adagio, e lento;
E pensa tuttavia dove si stanzi,
Dove ritrovi alcun comodo loco
Per esalar tanto amoroso foco.

L V I I.

Tuttavolta conforta Doralice,
Ch' avea di pianto gli occhi, e 'l viso molle;
Compone, o finge molte cose, e dice,
Che per fama gran tempo ben le volle;
E che la patria, e il suo regno felice,
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,
Lasciò, non per veder o Spagna, o Francia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.

L V I I I.

Se per amar, l' uom deve essere amato,
Merito il vostro amor, chè v' ho amat' io.
Se per stirpe, di me chi è meglio nato?
Chè 'l possente Agrican fu il padre mio.
Se per ricchezze, chi ha di me più stato?
Chè di dominio io cedo solo a dio.
Se per valor, credo oggi avere esperto,
Ch' esser amato per valore io merto.

L I X.

Queste parole ed altre assai, che amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolar il core
Della donzella di paura afflitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore,
Che le avea quasi l' anima trafitta.
Ella comincia con più pazienza
A dar più grata al novo amante udienza.

L X.

Poi con risposte più benigne molto
A mostrarglisi affabile, e cortese,
E non negargli di fermar nel volto
Talor le luci di pietade accese;
Onde il Pagan, che dallo stral fu colto
Altre volte d' amor, certezza prese,
Non che speranza, che la donna bella
Non saria a' suoi desir sempre ribella.

L X I.

Con questa compagnia lieto, e giojoso,
Che sì gli satisfà, sì gli diletta,
Essendo presso all' ora, che a riposo
La fredda notte ogni animale alletta,
Vedendo il sol già basso, e mezzo ascoso,
Cominciò a calvalcar con madgior fretta,
Tanto che udì sonar zufoli, e canne,
E vide poi fumar ville, e capanne.

LXII.

Erano pastorali alloggiamenti,
Miglior stanza, e più comoda, che bella.
Quivi il guardian cortese degli armenti
Onorò il cavaliero, e la donzella,
Tanto che si chiamar da lui contenti:
Chè non pur per cittadi, e per castella,
Ma per tugurii ancora, e per fenili,
Spesso si trovan gli uomini gentili.

LXIII.

Quel che fosse dipoi fatto all' oscuro
Tra Doralice, e 'l figlio d' Agricane,
A punto raccontar non m' assicuro;
Sì che al giudicio di ciascun rimane.
Creder si può, che ben d' accordo furo,
Chè si levar più allegri la dimane;
E Doralice ringraziò il pastore,
Che nel suo albergo le avea fatto onore.

LXXIV.

Indi d' uno in un altro luogo errando,
Si ritrovaro alfin sopra un bel fiume,
Che con silenzio al mar va declinando,
E se vada, o se stia mal si presume;
Limpido, e chiaro sì, che in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.
In ripa a quello, a una fresca ombra, e bella,
Trovar due cavalieri, e una donzella.

LXV.

Or l' alta fantasia, che un sentier solo
Non vuol ch' io segua ognor, quindi mi guida,
E mi ritorna, ove il Moresco stuolo
Assorda di rumor Francia, e di grida,
D' intorno il padiglione ove il figliuolo
Del re Trojano, il santo Imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

LXVI.

Venuto ad Agramante era all' orecchio,
Che già gl' Inglesi avean passato il mare;
Però Marsilio, e 'l re del Garbo vecchio,
E gli altri capitan fece chiamare.
Consiglian tutti a far grande apparecchio,
Sì che Parigi possano espugnare;
Ponno esser certi, che più non s' espugna,
Se nol fan prima, che l' ajuto giugna.

LXVII.

Già scale innumerabili per questo
Da' luoghi intorno avean fatto raccorre,
Ed assi, e travi, e vimini contesto,
Che le poteano a diversi usi porre,
E navi, e ponti; e più facea che 'l resto,
Il primo, e 'l secondo ordine disporre
A dar l' assalto; ed egli vuol venire
Tra quei che la città denno assalire.

LXVIII.

L' imperatore il dì, che 'l di precesse
Della battaglia, fe dentro a Parigi
Per tutto celebrare ufficii, e messe
A pretri, e fratri bianchi, neri, e bigi;
E le genti, che dianzi eran confesse,
E di man tolte agl' inimici stigi,
Tutte comunicar, non altramente,
Che avessino a morire il dì seguente.

LXIX.

Ed egli tra' baroni, e paladini,
Principi, ed oratori al maggior tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini
Disse: Signor, bench' io sia iniquo ed empio,
Non voglia tua bontà pel mio fallire,
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.

LXX.

E s' egli è tuo voler, ch' egli patisca,
E ch' abbia il nostro error degni supplici,
Almen la punizion si differisca
Sì che per man non sia de' tuoi nemici;
Chè quando lor d' uccider noi sortisca,
Che nome avemmo pur d' esser tuo' amici,
I pagani díran, che nulla puoi;
Chè perir lasci, i partigiani tuoi.

LXXI.

E per un che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo,
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccerà la tua fede, e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle,
Che 'l tuo sepolcro hanno purgato, e mondo
Dà' brutti cani, e la tua santa chiesa,
Con li vicarii tuoi spesso difesa.

LXXII.

So che i meriti nostri atti non sono
A satisfare al debito d' un' oncia;
Nè dovemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo a nostra vita sconcia;
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata, e concia.
Ne del tuo ajuto disperar possiamo
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

LXXIII.

Così dicea l' imperator devoto
Con umiltade, e contrizion di core;
Giunse altri preghi, e convenevol voto
Al gran bisogno, e all' alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d' effetto voto;
Però che 'l genio suo, l' angel migliore
I preghi tolse, e spiegò al ciel le penne;
Ed a narrare al salvator il venne:

LXXIV.

E furo altri infiniti in quello instante
Da tali messagier portati a Dio,
Che, come gli ascoltar l' anime sante,
Dipinte di pietade il viso pio
Tutte miraro il sempiterno amante,
E gli mostraro il comun lor disío,
Che la giusta orazion fosse esaudita
Del popolo cristian, che chiede aita.

LXXV.

E la bontà ineffabile, che in vano
Non fu pregata mai da cor fedele,
Leva gli occhi pietosi, e fa con mano
Cenno, che venga a se l' angel Michele.
Và (gli disse) all' esercito cristiano,
Che dianzi in Picardìa calò le vele,
E al muro di Parigi l' appresenta
Sì che 'l campo nemico non lo senta.

LXXVI.

Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli dì che teco a questa impresa venga;
Ch' egli ben provveder con ottim' arte
Saprà di quanto provveder convenga.
Fornito questo, subito và in parte,
Dove il suo seggio la Discordia tenga.
Dille che l' esca, e il fucil seco prenda,
E nel campo de' mori il foco accenda;

LXXVII.

E tra quei, che vi son detti più forti
Sparga tante zizzanie, e tante liti,
Che combattano insieme; ed altri morti,
Altri presi ne sieno, altri feriti;
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Sì che il lor re poco di lor s' aiti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto angel, ma dal ciel vola.

LXXVIII.

Dovunque drizza Michel angel l' ale
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno.
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via dove si cale
Il celeste corrier per fallir meno
A trovar quel nimico di parole,
A cui la prima commission far vuole.

LXXIX.

Vien scorrendo ov' egli abiti, ov' egli usi,
E si accordaro in fin tutti i pensieri,
Che de' frati, e de' monachi rinchiusi
Lo può trovare in chiese, e in monasteri,
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che 'l Silenzio ove cantano i salteri,
Ove dormono, ove hanno la pietanza,
E finalmente, è scritto in ogni stanza.

LXXX.

Credendo quivi ritrovarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di veder, che ancor pace vi fosse,
Quiete, e carità sicuro tenne;
Ma dall' opinion sua ritrovosse
Tosto ingannato, che nel chiostro venne:
Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto,
Che non vi abita più fuor, che in iscritto.

LXXXI.

Nè pietà, nè quiete, nè umiltade,
Nè quivi amor, nè quivi pace mira.
Ben vi fur già, ma nell' antica etade;
Chè le cacciar gola, avarizia, ed ira,
Superbia, invidia, inerzia, e crudeltade;
Di tanta novità l' Angel si ammira.
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide, che anco la Discordia v' era,

LXXXII.

Quella che gli avea detto il padre eterno,
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
Pensato avea di far la via d' averno,
Chè si credea, che tra' dannati stesse;
E ritrovolla in questo novo inferno
(Chi 'l crederia?) tra santi ufficj, e messe.
Par si strano a Michel, ch' ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.

LXXXIII.

La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste ineguali, ed infinite,
Ch' or la coprono, or no; che i passi, e 'l vento
Le gíano aprendo, ch' erano sdruscite.
I crini avea, qual d' oro, e qual d' argento,
E neri, e bigi, e aver pareano lite;
Altri in treccia, altri in nastro erano accolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

LXXXIV.

Di citatorie piene, e di libelli,
D' esamine, e di carte di procure
Avea le mani, e 'l seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli, e di letture,
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure:
Avea dietro, e dinanzi, e d' ambi i lati
Notai, procuratori, ed avvocati.

LXXXV.

La chiama a se Michele, e le comanda,
Che tra i più forti saracini scenda;
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nova le domanda:
Facilmente esser può, ch' essa n' intenda,
Sí come quella, che accendendo fochi,
Di quà, e di là va per diversi lochi.

LXXXVI.

Rispose la Discordia : io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l' ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una quì di nostra gente,
Che compagnia talvolta gli ha tenuto,
Penso che dir te ne saprà novella,
E verso una alzò il dito, e disse : è quella,

LXXXVII.

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger di occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno, e sì modesto,
Che parea Gabriel, che dicesse ave.
Era brutta, e deforme in tutto il resto;
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito, e largo; e sotto quello
Attossicato avea sempre il coltello,

LXXXVIII.

Domanda a costei l' angelo, che via
Debba tener sí, che 'l Silenzio trove.
Disse la Fraude : già costui solía
Fra virtudi abitare, e non altrove,
Con Benedetto, e con quelli d' Elía
Nelle Badie, quando erano ancor nove.
Fe nelle scole assai della sua vita
Al tempo di Pittagora, e d' Archita.

LXXXIX.

Mancati quei filosofi, e quei santi,
Che lo solean tener pel cammin ritto,
Dagli onesti costumi, che avea innanti,
Fece alle sceleraggini tragitto:
Cominciò andar la notte con gli amanti;
Indi coi ladri, e fare ogni delitto;
Molto col tradimento egli dimora;
Veduto l' ho con l' omicidio ancora.

XC.

Con quei, che falsan le monete, ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta, e stanza,
Chè 'l ritrovarlo ti saria ventura;
Ma pur ho d' insegnartelo speranza,
Se d' arrivare a mezza notte hai cura:
Alla casa del sonno senza fallo
Potrai (chè quivi dorme) ritrovallo.

XCI.

Benchè soglia la Fraude esser bugiarda,
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l' angelo le crede: indi non tarda
A volarsene fuor del monastero.
Tempra il batter dell' ali, e studia, e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Che alla casa del sonno, che ben dove
Era sapea, questo silenzio trove.

XCII.

Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi, e da villaggi,
Che all' ombra di duo monti è tutta piena
D' antichi abeti, e di robusti faggi.
Il sole indarno il chiaro dì vi mena;
Chè non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca;
E quì entra sotterra una spelonca.

XCIII.

Sotto la nera selva una capace
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l' edera seguace
Tutta aggirando va con torto passo:
In questo albergo il grave sonno giace:
L'ozio da un canto corpulento, e grasso;
Dall' altro la pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal si regge in piede.

XCIV.

Lo smemorato obblio sta sulla porta,
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta,
E parimente tien cacciato ognuno,
Il silenzio va intorno, e fa la scorta;
Ha le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno;
Ed a quanti ne incontra, di lontano,
Che non debban venir cenna con mano.

XCV.

Se gli accosta all' orrecchio, e pianamente
L' Angel gli dice : Dio vuol, che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente,
Che per dar mena al suo signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Che alcun de' Saracin non oda i gridi;
Sì che più tosto, che ritrovi il calle
La fama d' avvisar, gli abbia alle spalle.

XCVI.

Altrimente il Silenzio non rispose
Che col capo accennando, che faría;
E dietro ubbidiente se gli pose,
E furo al primo volo in Piccardía.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe lor breve un gran tratto dì via;
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Ne alcun s' avvide, che miracol fusse.

XCVII.

Discorreva il Silenzio; e tuttavolta,
E dinanzi alle squadre, e d' ogn' intorno
Facea girare un' alta nebbia in volta,
Ed avea chiaro ogni altra parte il giorno;
E non lasciava questa nebbia folta,
Che s' udisse di fuor tromba, nè corno.
Poi n' andò tra' pagani, e menò seco
Un non so che, ch' ognun fe sordo, e cieco.

XCVIII.

Mentre Rinaldo in tal fretta venía,
Che ben parea dall' angelo condotto,
E con silenzio tal che non s' udía
Nel campo Saracin farsene motto,
Il re Agramante avea la fantería
Messa ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in su la fossa,
Per far quel dì l' estremo di sua possa.

XCIX.

Chi può contar l' esercito, che mosso
Questo dì contra Carlo ha il re Agramante,
Conterà ancora in su l' ombroso dosso
Del selvoso Apennin tutte le piante;
Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
Bagnano i piedi al Mauritano Atlante;
E per quanti occhi il ciel le furtive opre
Degli amatori a mezza notte scopre.

C.

Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi, e spaventosi tocche.
Si vede molto in questo tempio, e in quello
Alzar di mano, e dimenar di bocche.
Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello,
Come alle nostre opinioni sciocche,
Questo era il dì, che 'l santo concistoro
Fatto avria in terra ogni sua statua d' oro.

C I.

S' odon rammaricare i vecchi giusti,
Che s' erano serbati in quegli affanni;
E nominar felici i sacri busti,
Composti in terra già molti, e molt' anni.
Ma gli animosi giovani robusti,
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di quà di là vanno correndo ai muri.

C I I.

Quivi erano baroni, e paladini,
Re, duchi, cavalier, marchesi, e conti,
Soldati forestieri, e cittadini,
Per Cristo, e per l' onore a morir pronti,
Che per uscire addosso ai Saracini
Pregan l' imperator, che abbassi i ponti.
Gode egli di veder l' animo audace,
Ma di lasciarli uscir non li compiace.

C I I I.

E li dispone in opportuni lochi
Per impedire ai barbari la via.
Là si contenta che ne vadan pochi;
Quà non basta una grossa compagnía.
Alcuni han cura maneggiare i fochi,
Le macchine altri, ove bisogno sia.
Carlo di quà di là non sta mai fermo;
Va soccorendo, e fa per tutto schermo.

C I V.

Siede Parigi in una gran pianura
Nell' ombilico a Francia, anzi nel core:
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore,
Ma fa un' Isola prima; e v' assicura
Della città una parte, e la migliore.
L' altre due (chè in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

C V.

Alla città, che molte miglia gira,
Da molte partì si può dar battaglia;
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l' esercito sbaraglia,
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciò, che quindi assaglia;
Però, che nè cittade, nè campagna
Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

C V I.

Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte,
Fortificando d' argine ogni sponda
Con scannafossi dentro, e casematte.
Onde entra nella terra, onde esce l' onda,
Grossissime catene aveva tratte:
Ma fece, più, che altrove, provedere
Là, dove avea più causa di temere.

C V I I.

Con occhi d' Argo il figlio di Pipino
Previde ove assalir dovea Agramante,
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato innante.
Con Ferraù, Isoliero, e Serpentino,
Grandonio, Falsirone, e Balugante,
E con ciò, che di Spagna avea menato,
Restò Marsilio alla campagna armato.

C V I I I.

Sobrin gli era a man manca in ripa à Senna
Con Pulian, con Dardinel d' Almonte,
Col re d' Oran, ch' esser gigante accenna
Lungo sei braccia da' piedi alla fronte.
Deh perchè a mover men son io la penna,
Che quelle genti a mover l' arme pronte?
Chè 'l re di Sarza pien d' ira, e di sdegno,
Grida, e bestemmia, e non può star più à segno.

C I X.

Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;
Come gli storni a' rosseggianti pali
Vanno di mature uve; così quivi,
Empiendo il ciel di grida, e di rumori,
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

C X.

L' esercito cristian sopra le mura
Con lance, spade, e scure, e pietre, e foco,
Difende la città senza paura,
E 'l barbarico orgoglio estima poco;
E dove morte uno, ed un altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giù nelle fosse
A furia di ferite, e di percosse.

C X I.

Non ferro solamente vi s' adopra,
Ma grossi sassi, e merli integri, e saldi,
E muri dispiccati con molt' opra,
Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
L' acque bollenti, che vengon di sopra,
Portano a' Mori insopportabil caldi,
E male a questa pioggia si resiste,
Ch' entra per gli elmi, e fa accecar le viste.

C X I I.

E questa più nocea che 'l ferro quasi;
Or che de' far la nebbia di calcine?
Or che doveano far gli ardenti vasi
Con nitro, e zolfo, e peci, e trementine?
I cerchi in munizion non son rimasi,
Che d' ogn' intorno hanno di fiamma il crine;
Questi scagliati per diverse bande
Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

CXIII.

Intanto il re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo, e da Ormida accompagnato,
Quel Garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo, e Soridan gli sono a lato;
Nè par che 'l re di Setta si nasconda;
Segue il re di Marocco, e quel di Cosca;
Ciascun perchè 'l valor suo si conosca.

CXIV.

Nella bandiera, ch' è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia,
Che gli pon la sua donna, aprir non nega.
Al leon se medesimo assomiglia;
E per la donna, che lo frena, e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilan re di Granata;

CXV.

Quella che tolta avea, come io narrava,
Re Mandricardo (e dissi dove, e a cui)
Era costei, che Rodomonte amava
Più che 'l suo regno, e più che gli occhi sui;
E cortesia, e valor per lei mostrava,
Non già sapendo, ch' era in forza altrui:
Se saputo l' avesse, allora allora.
Fatto avria quel che fe quel giorno ancora.

CXVI.

Sono appoggiate a un tempo mille scale,
Che non han men di duo per ogni grado.
Spinge il secondo quel, che innanzi sale,
Che 'l terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per virtù, chi per paura vale;
Convien che ognun per forza entri nel guado;
Chè qualunque s' adagia, il re d' Algiere
Rodomonte crudele uccide, o fere.

CXVII.

Ognun dunque si sforza di salire
Tra 'l foco, e le ruine in su le mura;
Ma tutti gli altri guardano se aprire
Veggiano passo, ove sia poca cura.
Sol Rodomonte sprezza di venire
Se non dove la via meno è sicura:
Dove nel caso disperato, e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

CXVIII.

Armato era d' un forte, e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle:
Di questo già si cinse il petto, e 'l tergo
Quello avol suo, ch' edificò Babelle;
E si pensò cacciar dell' aureo albergo,
E torre a Dio il governo delle stelle.
L' elmo, e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme, e solo a questo effetto.

CXIX.

Rodomonte, non già men di Nembrotte
Indomito, superbo, e furibondo,
Che d' ire al ciel non tarderebbe a notte,
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar se intere, e rotte
Sieno le mura, o se abbia l' acqua fondo.
Passa la fossa, anzi la corre, e vola
Nell' acqua, e nel pantan fino alla gola.

CXX.

Di fango brutto, e molle d' acqua vanne
Tra 'l foco, e i sassi, e gli archi, e le balestre,
Come andar suol tra le palustri canne
Della nostra Mallea porca silvestre,
Che col petto, col grifo, e con le zanne
Fa dovunque si volge ampie finestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro.

CXXI.

Non sì tosto all' asciutto è Rodomonte
Ce giunto si sentì su le bertresche,
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace, e largo alle squadre Francesche.
Or si vede spezzar più d' una fronte,
Far chieriche maggior delle fratesche,
Braccia, e capi volare, e nella fossa
Cader da' muri una fiumana rossa.

CXXII.

Getta il pagan lo scudo, e a due man prende
La cruda spada, e giunge il duca Alnolfo.
Costui venía di là, dove discende
L' acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
Meglio, che faccia contra il foco il zolfo;
E cade in terra, e dà l' ultimo crollo
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

CXXIII.

Uccise di rovescio in una volta
Anselmo, Oldrado, Spinoloccio, e Prando.
Il luogo stretto, e la gran turba folta
Fece girar sì pienamente il brando.
Fu la prima metade à Fiandra tolta,
L' altra scemata al popolo Normando.
Divise appresso dalla fronte al petto,
Ed indi al ventre il Maganzese Orghetto.

CXXIV.

Getta da' merli Andropono, e Moschino
Giù nella fossa. Il primo è sacerdote;
Non adora il secondo altro che, 'l vino;
E le bigonce a un sorso n' ha già vote.
Come veleno, e sangue viperino
L' acqua fuggía quanto fuggir si puote;
Or quivi muore; e quel, che più l' annoja
È il sentir, che nell' acqua se ne muoja.

C X X V.

Tagliò in due parti il Provenzal Luigi,
E passò il petto al Tolosano Arnaldo:
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo, e Dionigi
Mandar lo spirto fuor col sangue caldo:
E presso a questi, quattro da Parigi,
Gualtiero, Satallone, Odo, ed Ambaldo,
Ed altri molti; ch' io non saprei come
Di tutti nominar la patria, e 'l nome.

C X X V I.

La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d' un loco.
Quivi non fanno i Parigin più testa,
Chè la prima difesa lor val poco.
San ben che agli nimici assai più resta
Dentro da fare, e non l' avran da gioco,
Perchè tra il muro, e l' argine secondo
Discende il fosso orribile, e profondo.

C X X V I I.

Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso all' alto, e mostrino valore,
Nova gente succede alla contesa
Sopra l' erta pendice interiore,
Che fa con lance, e con saette offesa
Alla gran moltitudine di fuore,
Che credo ben, che saria stata meno,
Se non v' era il figliuol del re Ulieno.

CXXVIII.

Egli questi conforta, e quei riprende
E lor mal grado innanzi se gli caccia.
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir vegga voltar la faccia.
Molti ne spinge, ed urta, alcuni prende
Pei capelli, pel collo, e per le braccia,
E sossopra la giù tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

CXXIX.

Mentre lo stuol de' barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo,
Ed indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l' argine secondo,
Il re di Sarza (come avesse un' ala
Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
Di sí grand corpo, e con tant' arme indosso,
E netto si lanciò di là dal fosso.

CXXX.

Poco era men di trenta piedi, o tanto,
Ed egli il passò destro come un veltro,
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro,
Ed a questo, ed a quello affrappa il manto,
Come sien l' arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza;
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

CXXXI.

In questo tempo i nostri, da chi tese
L' insidie son nella cava profonda,
Che v' han scope, e fascine in copia stese,
Intorno a' quai di molta pece abbonda,
Nè però alcuna si vide palese,
Benchè n' è piena l' una, e l' altra sponda
Dal fondo cupo insino all' orlo quasi,
E senza fin v' hanno appiattati vasi,

CXXXII.

Qual con salnitro, qual con olio, quale
Con zolfo, qual con altra simil esca.
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardir riesca,
Ch' eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar su l' ultima bertresca,
Udito il segno, da opportuni lochi
Di qua, e di là fenno avvampare i fochi.

CXXIII.

Tornò la fiamma sparsa tutta in una,
Che tra una ripa, e l' altra ha 'l tutto pieno;
E tanto ascende in alto, che alla luna
Può d' appresso asciugar l' umido seno.
Sopra si volve oscura nebbia, e bruna,
Che 'l sole adombra, e spegne ogni sereno;
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono
Simile a un grande, e spaventoso tuono.

CXXXIV.

Aspro concento, orribile armonía
D' alte querele, d' ululi, e di strida
Della misera gente, che peria
Nel fondo per cagion della sua guida,
Istranamente concordar s' udía
Col fiero suon della fiamma omicida.
Non più, signor, non più di questo canto;
Ch' io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

FINE DEL CANTO QUARTODECIMO.

Monnet del. *N. De Launay Sc.*

Ch. XV

C. N. Cochin del. N. Ponce Sc.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Ha Parigi battaglia in ogni parte
Dall' esercito Moro, e dall' Ispano.
Da Logistilla Astolfo si diparte,
E prende pria Caligorante insano;
Indi ad Orril dal busto il capo parte,
Con cui Grifone, ed Aquilante in vano
Combattuto han. Poi Sansonetto trova.
Di sua donna ha Grifon non grata nòva.

CANTO QUINTODECIMO.

I.

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna, o per ingegno;
Gli è ver, che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il capitan men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E dei divini onori arriva al segno,
Quando servando i suoi senz' alcun danno,
Si fa, che gl' inimici in rotta vanno.

II.

La vostra, signor mio, fu degna loda,
Quando al l one, in mar tanto feroce,
Ch' avea occupata l' una, e l' altra proda
Del Pò, da Francolin fino alla foce,
Faceste sì, che ancor, che ruggir l' oda,
S' io vedrò voi, non temerò la voce.
Come vincer si de' nè dimostraste;
Ch' uccideste i nemici, e noi salvaste.

III.

Questo il pagan, troppo in suo danno audace,
Non seppe far, che i suoi nel fosso spinse,
Dove la fiamma subita, e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non saria stato capace
Tutto il gran fosso; ma il foco restrinse,
Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,
Acciò ch' abile a tutti il luogo fusse.

IV.

Undici mila, ed otto sopra venti
Si ritrovar nell' affocata buca,
Che v' erano discesi mal contenti;
Ma così volle il poco saggio duca.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca;
E Rodomonte, causa del mal loro,
Se ne va esente da tanto martoro;

V.

Chè tra' nemici alla ripa più interna
Era passato d' un mirabil salto.
Se con gli altri scendea nella caverna,
Questo era ben il fin d' ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna;
E quando vede il foco andar tant' alto,
E di sua gente il pianto ode, e lo strido,
Bestemmia il ciel con spaventoso grido.

VI.

Intanto il re Agramante mosso avea
Impetuoso assalto ad una porta;
Chè, mentre la crudel battaglia ardea
Quivi, ov' è tanta gente afflitta, e morta,
Quella sprovvista forse esser credea
Di guardia, che bastasse alla sua scorta.
Seco era il re d' Arzilla Bambirago,
E Baliverzo d' ogni vizio vago.

VII.

E Corineo di Mulga, e Prusione,
Il ricco re dell' Isole beate,
Malabuferso, che la regione
Tien di Fisad sotto continua estate;
Altri signori, ed altre assai persone
Esperte nella guerra, e bene armate,
E molti ancor senza valore, e nudi,
Che 'l cor non s' armerian con mille scudi.

VIII.

Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il re de' Saracini;
Perchè in persona il capo dell' impero
V' era re Carlo, e de' suoi Paladini
Re Salamone, ed il Danese Uggiero;
Ambo li Guidi, ed ambo gli Angelini,
Il duca di Baviera, e Ganellone,
E Berlengier, e Avolio, e Avino, e Ottone;

IX.

Gente infinita poi di minor conto
De' Franchi, de' Tedeschi, e de' Lombardi,
Presente il suo signor, ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altrove io vo' rendervi conto;
Che ad un gran duca è forza ch' io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna,
E prega ch' io nol lasci nella penna.

X.

Gli è tempo ch' io ritorni ove lasciai
L' avventuroso Astolfo d' Inghilterra,
Che 'l lungo esilio avendo in odio ormai
Di desiderio ardea della sua terra,
Come glien' avea data pur assai
Speme colei, che Alcina vinse in guerra;
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più espedita, e più sicura.

XI.

E così una galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina.
E perchè ha dubbio pur tutta fiata,
Che non gli turbi il suo viaggio Alcina,
Vuol Logistilla, che con forte armata
Andronica ne vada, e Sofrosina,
Tanto che nel mar d' Arabi, o nel golfo
De' Persi giunga a salvamento Astolfo.

XII.

Più tosto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti, e gl' Indi, e i regni Nabatei;
E torni poi per così lunga strada
A ritrovar i Persi, e gli Eritrei,
Che per quel Boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti, e rei,
E sì qualche stagion pover di sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

XIII.

La fata, poi che vide acconcio il tutto
Diede licenzia al duca di partire,
Avendol prima ammaestrato, e instrutto
Di cose assai, che fora lungo a dire;
E per schivar, che non sia più ridutto
Per arte maga, onde non possa uscire,
Un bello, ed util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ognora a lato.

XIV.

Come l' uom riparar debba agl' incanti,
Mostra il libretto, che costei gli diede.
Dove ne tratta, e più dietro, e più innanti,
Per rubrica, e per indice si vede.
Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
E questo fu, d' orribil suono un corno,
Che fa fuggire ognun, che l' ode intorno.

XV.

Dico che 'l corno è di sì orribil suono,
Che ovunque s' ode fa fuggir la gente :
Non può trovarsi al mondo un cor si buono,
Che possa non fuggir come lo sente.
Romor di vento, e di tremuoto, e 'l tuono
A par del suon di questo era niente.
Con molto riferir di grazie prese
Dalla fata licenzia il buon Inglese.

XVI.

Lasciando il porto, e l' onde più tranquille
Con felice aura, che alla poppa spira,
Sopra le ricche, e popolose ville
Dell' odorifera India il duca gira,
Scoprendo a destra, ed a sinistra mille
Isole sparse; e tanto va che mira
La terra di Tommaso; onde il nocchiero
Più a Tramontana poi volge il sentiero.

XVII.

Quasi radendo l' aurea Chersonesso
La bella armata il gran pelago frange,
E costeggiando i ricchi liti spesso
Vede come nel mar biancheggi il Gange,
E Taprobane vede, e Cori appresso,
E vede il mar, che fra i duo liti s' ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Usciro fuor dei termini degl' Indi.

XVIII.

Scorrendo il duca il mar con sì fedele,
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti, che han nome dal cader del sole,
Mai legno alcun, che vada a remi, e a vele
Nel mare Orientale apparir suole;
E se andar può, senza toccar mai terra,
Chi d' India scioglia in Francia, o in Inghilterra.

XIX.

Tu dei sapere (Andronica risponde)
Che d' ogn', intorno il mar la terra abbraccia;
E van l' una nell' altra tutte l' onde,
Sia dove bolle, o dove il mar s' agghiaccia,
Ma perchè quì davante si diffonde,
E sotto il Mezzodì molto si caccia
La terra d' Etiopia, alcuno ha detto
Che a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.

XX.

Per questo dal nostro Indico Levante
Nave non è, che per Europa scioglia;
Nè si move d' Europa navigante,
Che in queste nostre parti arrivar voglia.
Il ritrovarsi questa terra avante,
E questi, e quelli al ritornare invoglia,
Che credono, veggendola sì lunga,
Che con l' altro emisperio si congiunga.

XXI.

Ma volgendosi gli anni, io veggio uscire
Dall' estreme contrade di ponente
Novi Argonauti, e novi Tifi, e aprire
La strada ignota infino al dì presente:
Altri volteggiar l' Africa, e seguire
Tanto la costa della Negra gente,
Che passino quel segno ove ritorno
Fa il sole a noi, lasciando il Capricorno.

XXII.

E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer duo mar diversi:
E scorrer tutti i liti, e le vicine
Isole d' Indi, d' Arabi, e di Persi:
Altri lasciar le destre, e le mancine
Rive, che due per opra Erculea fersi;
E del sole imitando il cammin tondo,
Ritrovar nuove Terre, e nuovo mondo.

XXIII.

Veggio la santa Croce, e veggio i segni
Imperial nel verde lito eretti.
Veggio altri guardia de' battuti legni,
Altri all' acquisto del paese eletti.
Veggio da diece cacciar mille, e i regni
Di là dall' India ad Aragon suggetti;
E veggio i capitan di Carlo Quinto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

XXIV.

Dio vuol, che ascosa anticamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia,
Nè, che prima si sappia, che la sesta,
E la settima età passata sia;
E serba a farla al tempo manifesta,
Che vorrà porre il mondo a monarchia
Sotto il più saggio imperatore, e giusto,
Che sia stato, o sarà mai dopo Augusto.

XXV.

Del sangue d' Austria, e d' Aragona io veggio
Nascer su 'l Reno alla sinistra riva
Un principe, al valor del qual pareggio
Nessun valor, di cui si parli, o scriva.
Astrea veggio per lui riposta in seggio,
Anzi di morta ritornata viva,
E le virtù, che cacciò il mondo, quando
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

XXVI.

Per questi merti la bontà suprema
Non solamente di quel grande impero
Ha disegnato ch' abbia il diadema,
Ch' ebbe Augusto, Trajan, Marco, e Severo,
Ma d' ogni terra, e quinci, e quindi estrema,
Che mai nè al sol; nè all' anno apre il sentiero;
E vuol che sotto a questo imperatore
Solo un ovile sia, solo un pastore.

XXVII.

E perchè abbian più facile successo,
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Gli pon la somma providenzia appresso
In mare, e in terra capitani invitti.
Veggio Ernando Cortese, il quale ha messo
Nove città sotto i Cesarei editti,
E regni in oriente sì remoti,
Che a noi, che siamo in India, non son noti.

XXVIII.

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un marchese, e veggio dopo loro
Un Giovane del Vasto; che fan cara
Parer la bella Italia ai gigli d' oro.
Veggio ch' entrare innanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l' alloro,
Come buon corridor, ch' ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.

XXIX.

Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d' Alfonso (chè 'l suo nome è questo)
Che in così acerba età, che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,
L' imperator l' esercito gli crede,
Il qual salvando, salvar non che 'l resto,
Ma farsi tutto il mondo ubbidiente
Con questo capitan sarà possente.

XXX.

Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l' imperio antico;
Così per tutto il mar, che in mezzo serra
Di là l' Europa, e di quà l' Afro aprico,
Sarà vittorioso in ogni guerra,
Poi ch' Andrea Doria s' avrà fatto amico.
Questo, è quel Doria, che fa dai pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

XXXI.

Non fu Pompejo a par di costui degno,
Sebben vinse, e cacciò tutti i corsari;
Però, che quelli al più possente regno
Che fosse mai, non poteano esser pari;
Ma questo Doria sol col proprio ingegno,
E proprie forze purgherà quei mari,
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s' oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

XXXII.

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo capitan, di ch' io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio che 'l premio, che di ciò riporta
Non tien per se, ma fa alla patria darlo.
Con preghi ottien, che in libertà la metta,
Dove altri a se l' avria forse soggetta.

XXXIII.

Questa pietà, ch' egli alla patria mostra,
È degna di più onor d' ogni battaglia,
Che in Francia, o in Spagna, o nella terra vostra
Vincesse Giulio, o in Africa, o in Tessaglia.
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
Di pari, Antonio, in più onoranza saglia
Pei gesti suoi; chè ogni lor laude ammorza.
L' avere usato alla lor patria forza.

XXXIV.

Questi, ed ogni altro, che la patria tenta
Di libera far serva, si arrossisca;
Nè dove il nome d' Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d' uomo ardisca.
Veggio Carlo, che 'l premio gli augumenta;
Ch' oltre quel, che in comun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca terra, che ai Normandi
Sarà principio a farli in Puglia grandi.

XXXV.

A questo capitan, non pur cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma quanti avrà nelle Cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi.
D' aver città, d' aver tutto un paese
Donato a un suo fedel più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei, che ne son degni,
Che d' acquistar novi altri imperi, e regni.

XXXVI.

Così delle vittorie, le quai, poi
Che un gran numero d' anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi,
Facea col duca Andronica discorso;
E la compagna intanto ai venti Eoi
Viene allentando, e raccogliendo il morso;
E fa che or questo, e or quel propizio gli esce;
E come vuol, li minuisce, e cresce.

XXXVII.

Veduto aveano intanto il mar de' Persi
Come in sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni fersi
Al golfo, che nomar gli antichi maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi;
Quindi sicur d' Alcina, e di sua guerra,
Astolfo il suo cammin prese per terra.

XXXVIII.

Passò per più d'un campo, e più d'un bosco,
Per più d' un monte, e per più d' una valle,
Ov' ebbe spesso all' aer chiaro, e al fosco
I ladroni ora innanzi, ora alle spalle;
Vide leoni, e draghi pien di tosco,
Ed altre fere attraversargli il calle;
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati gli fuggian d' intorno.

XXXIX.

Vien per l' Arabia, ch' è detta felice,
Ricca di mirra, e d' odorato incenso,
Che per suo albergo l' unica Fenice
Eletto s' ha di tutto 'l mondo immenso;
Finchè l' onda trovò vendicatrice
Già d' Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse, e tutti i suoi,
E poi venne alla terra degli Eroi.

XL.

Lungo il fiume Trajano egli cavalca
Su quel destrier, che al mondo è senza pare,
Che tanto leggiermente, e corre, e valca,
Che nell' arena l' orma non appare.
L' erba non pur, non pur la neve calca;
Coi piedi asciutti andar potria sul mare;
E sì si stende al corso, e sì s' affretta,
Che passa, e vento, e folgore, e saetta.

XLI.

Questo è il destrier, che fu dell' Argalìa,
Che di fiamma, e di vento era concetto,
E senza fieno, biada, si nutría
Dell' aria pura; e Rabican fu detto.
Venne, seguendo il duca la sua via,
Dove, dà il Nilo a quel fiume ricetto;
E prima, che giungesse in su la foce
Vide un legno venire a se veloce.

XLII.

Naviga in su la poppa un eremita
Con bianca barba a mezzo il petto lunga,
Che sopra il legno il Paladino invita,
E, figliuol mio, gli grida dalla lunga,
Se non t' è in odio la tua propria vita,
Se non brami, che morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia su quest' altra arena;
Chè a morir quella via dritto ti mena.

XLIII.

Tu non andrai più, che sei miglia innante,
Che troverai la sanguinosa stanza,
Dove s' alberga un orribil gigante,
Che d' otto piedi ogni statura avanza.
Non abbia cavalier, nè viandante
Di partirsi da lui vivo, speranza;
Ch' altri il crudel ne scanna, altri ne scuoja,
Molti ne squarta, e vivo alcun ne ingoja.

XLIV.

Piacer fra tanta crudeltà si prende
D' una rete, ch' egli ha molto ben fatta;
Poco lontana al tetto suo la tende,
E nella trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nol sa, non la comprende,
Tanto è sottil, tanto egli ben l' adatta;
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia.

XLV.

E con gran risa avviluppati in quella
Se gli strascina sotto il suo coperto;
Nè cavalier riguarda, nè donzella,
O sia di grande, o sia di picciol merto;
E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate, e 'l sangue, dà l' ossa al deserto;
E delle umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

XLVI.

Prendi quest' altra via, prendila, figlio,
Che fino al mar ti fia tutta sicura.
Io ti rìngrazio, padre, del consiglio,
Rispose il cavalier senza paura;
Ma non istimo per l' onor periglio,
Di che assai più che della vita ho cura.
Per far ch' io passi, in van tu parli meco,
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

XLVII.

Fuggendo, posso con disnor salvarmi;
Ma tal salute ho più che morte a schivo;
S' io vi vo, al peggio, che potrà incontrarmi,
Fra molti resterò di vita privo;
Ma quando Dio così mi drizzi l' armi,
Che colui morto, ed io rimanga vivo,
Sicura a mille renderò la via,
Sì, che l' util maggior, che 'l danno sia.

XLVIII.

Metto all' incontro la morte d' un solo
Alla salute di gente infinita.
Vattene in pace (rispose) figliuolo,
Dio mandi in difension della tua vita
L' arcangelo Michel dal sommo polo;
E benedillo il semplice eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon, che nella spada.

XLIX.

Giace tra l' alto fiume, e la palude
Picciol sentier nell' arenosa riva;
La solitaria casa lo rinchiude,
D' umanitade, e di commerzio priva;
Son fisse intorno teste, e membra nude
Dell' infelice gente, che v' arriva.
Non v' è finestra, non v' è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si veggia uno.

L.

Qual nelle alpine ville, o ne' castelli
Suol cacciator, che gran perigli ha scorsi,
Su le porte attaccar l' irsute pelli,
L' orride zampe, e i grossi capi d' orsi?
Tal dimostrava il fier gigante quelli,
Che di maggior virtù gli erano occorsi.
D' altri infiniti sparse appajon l' ossa;
Ed è di sangue uman piena ogni fossa.

L I.

Stassi Caligorante in su la porta,
(Chè così ha nome il dispietato mostro)
Ch' orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol di panni d' oro, o d' ostro.
Costui per gaudio appena si comporta,
Come il duca lontan se gli è dimostro;
Ch' eran duo mesi, e il terzo ne venía,
Che non fu cavalier per quella via.

L I I.

Ver la palude, ch' era scura, e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene;
Chè disegnato avea correre in volta,
E uscire al Paladin dietro alle schiene;
Chè nella rete, che tenea sepolta
Sotto la polve di cacciarlo ha spene,
Come avea fatto agli altri peregrini,
Che quivi tratto avean lor rei destini.

L I I I.

Come venire il paladin lo vede
Ferma il destrier, non senza gran sospetto,
Che non vada in quei lacci a dar del piede,
Di che il buon vecchiarel gli avea predetto.
Quivi il soccorso del suo corno chiede:
E quel sonando, fa l' usato effetto.
Nel cor fere il gigante, che l' ascolta,
Di tal timor, che a dietro i passi volta.

L I V.

Astolfo suona, e tuttavolta bada,
Chè gli par sempre, che la rete scocchi.
Fugge il fellon, nè vede ove si vada,
Chè come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che ne' suoi propri aguati non trabocchi:
Va nella rete, e quella si disserra,
Tutto l' annoda, e lo distende in terra.

L V.

Astolfo, che andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per se, v' accorre in fretta;
E con la spada in man, d' arcion disceso,
Va per far di mill' anime vendetta.
Poi gli par che se uccide un che sia preso,
Viltà più che virtù ne sarà detta;
Che legate le braccia, i piedi, e 'l collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.

L V I.

Avea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d' acciar, ma con tal arte,
Che saria stata ogni fatica in vano
Per ismagliarne la più debil parte,
Ed era quella, che già piedi, e mano
Avea legati a Venere, ed a Marte;
La fe il geloso, e non ad altro effetto,
Che per pigliargli insieme ambi nel letto.

L V I I.

Mercurio al fabbro poi la rete invola,
Che Cloride pigliar con essa vuole,
Cloride bella, che per l' aria vola
Dietro all' Aurora all' apparir del Sole,
E dal raccolto lembo della stola
Gigli spargendo va, rose, e viole.
Mercurio tanto questa ninfa attese,
Che con la rete in aria un dì la prese.

L V I I I.

Dov' entra in mare il gran fiume Etiópo,
Par che la dea presa, volando, fosse;
Poi nel tempio d' Anubide a Canopo
La rete molti secoli serbosse.
Caligorante tre mila anni dopo
Di là, dov' era sacra, la rimosse:
Se ne portò la rete il ladron empio,
Ed arse la cittade, e rubò il tempio.

L I X.

Quivi addattolla in modo in su l' arena,
Che tutti quei, che avean da lui la caccia,
Vi davan dentro; ed era tocca appena,
Che lor legava, e collo, e piedi, e braccia.
Di questa levò Astolfo una catena,
E le man dietro a quel fellon n' allaccia:
Le braccia, e 'l petto in guisa gliene fascia,
Che non può sciorsi; indi levar lo lascia.

L X.

Dagli altri nodi avendol sciolto prima,
Ch' era tornato uman più, che donzella,
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per ville, per cittadi, e per castella.
Vuol la rete anco aver, di che nè lima,
Nè martel fece mai cosa più bella
Ne fa somier colui, che alla catena
Con pompa trionfal dietro si mena.

L X I.

L' elmo, e lo scudo anche a portargli diede,
Come a valletto; e seguitò il cammino,
Di gaudio empiendo, ovunque metta il piede,
Ch' ir possa omai sicuro il pellegrino.
Astolfo se ne va tanto che vede,
Che ai sepolcri di Menfi è già vicino;
Menfi per le piramidi famoso:
Vede all' incontro il Cairo popoloso.

L X I I.

Tutto il popol correndo si traea
Per veder il gigante smisurato.
Come è possibil (l' un l' altro dicea)
Che quel piccolo il grande abbia legato?
Astolfo appena innanzi andar potea,
Tanto la calca il preme da ogni lato;
E come cavalier d' alto valore,
Ognun l' ammira, e gli fa grande onore.

L X I I I.

Non era grande il Cairo così allora,
Come se ne ragiona a nostra etade;
Che 'l popolo capir, che vi dimora,
Non pon diciotto mila gran contrade;
E che le case hanno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in su le strade;
E che 'l soldano v' abita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco, e bello;

L X I V.

E che quindici mila suoi vassalli,
Che sòn cristiani rinnegati tutti,
Con mogli, con famiglie, e con cavalli
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
Astolfo veder vuole ove s' avvalli,
E quanto il Nilo entri nei salsi flutti
A Damiata, chè avea quivi inteso
Qualunque passa restar morto, e preso.

LXV.

Però che in ripa al Nilo in su la foce
Si ripara un ladron dentro una torre,
Che a' paesani, e a' peregrini nuoce,
E sin al Cairo, ognun rubando, scorre.
Non gli può alcun resistere; ed ha voce
Che l' uom gli cerca in van la vita torre.
Cento mila ferite egli ha già avuto;
Nè ucciderlo però mai s' è potuto.

LXVI.

Per veder se può far rompere il filo
Alla parca di lui, sì che non viva,
Astolfo viene a ritrovar Orrìlo,
(Così avea nome) e a Damiata arriva.
Ed indi passa ov' entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s' alberga l' anima incantata,
Che d' un folletto nacque, e d' una fata.

LXVII.

Quivi ritrova che crudel battaglia
Era tra Orrìlo, e duo guerrieri accesa.
Orrìlo è solo, e sì que' duo travaglia,
Che a gran fatica gli pon far difesa.
E quanto in arme l' uno, e l' altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa:
Questi erano i duo figli d' Oliviero,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

LXVIII.

Gli è ver che 'l negromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Chè seco tratto in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande;
Vive sul lito, e dentro alla riviera,
E i corpi umani son le sue vivande
Delle persone misere, ed incaute
Di viandanti, e d' infelici naute.

LXIX.

La bestia dell' arena appresso il porto
Per man de' duo fratei morta giacea;
E per questo ad Orrìl non si fa torto,
Se a un tempo l' uno, e l' altro gli nocea.
Più volte l' han smembrato, e non mai morto;
Nè per smembrarlo uccider si potea;
Chè se tagliato o mano, o gamba gli era,
La rappiccava, che parea di cera.

LXX.

Or fin ai denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto.
Egli de' colpi lor sempre si ride;
S' adiran essi, chè non hanno effetto.
Chi mai d' alto cader l' argento vide,
Che gli alchimisti hanno mercurio detto,
E spargere, e raccor tutti i suoi membri,
Sentendo di costui, se ne rimembri.

LXXI.

Se gli spicciano il capo, Orrìlo scende,
Nè cessa brancolar fin che lo trovi;
Ed or pel crine, ed or pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chiovi.
Piglial talor Grifone, e 'l braccio stende:
Nel fiume il getta, e non par ch' anco giovi,
Che nuota Orrìlo al fondo come un pesce,
E col suo capo salvo alla riva esce.

LXXII.

Due belle donne onestamente ornate,
L' una vestita a bianco, e l' altra a nero,
Che della pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l' assalto fiero.
Queste eran quelle due benigne fate,
Che avean nutriti i figli d' Oliviero,
Poi che li trasson teneri zitelli,
Dai curvi artigli di duo grandi augelli;

LXXIII.

Che rapiti gli avevano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò, ch' io mi diffonda,
Chè a tutto il mondo è l' istoria palese;
Benchè l' autor nel padre si confonda,
Ch' un per un altro (io non so come) prese.
Or la battaglia i duo giovani fanno,
Che le due donne ambi pregati n' hanno.

LXXIV.

Era in quel clima già sparito il giorno,
All' isole ancor alto di fortuna:
L' ombre avean tolto ogni vedere attorno
Sotto l' incerta, e mal compresa luna,
Quando alla rocca Orrìl fece ritorno,
Pòi che alla bianca, e alla sorella bruna
Piacque di differir l' aspra battaglia
Fin che 'l sol novo all' orizzonte saglia.

LXXV.

Astolfo, che Grifone, ed Aquilante
Ed all' insegne, e più al ferir gagliardo
Riconosciuto avea gran pezza innante,
Lor non fu altero a salutar, nè tardo.
Essi vedendo che quel, che 'l gigante
Traea legato, era il baron dal Pardo,
(Chè così in corte era quel duca detto)
Raccolser lui con non minore affetto.

LXXVI.

Le donne a riposare i cavalieri
Menaro a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero, e scudieri
Con torchi accesi a mezzo del cammino.
Diero a chi n' ebbe cura i lor destrieri;
Trassonsi l' arme; e dentro un bel giardino
Trovar che apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida, ed amena.

LXXVII.

Fan legare il gigante alla verdura
Con un' altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt' anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da dieci sergenti averne cura,
Che la notte discior non se ne possa,
Ed assalirli, e forse far lor danno,
Mentre sicuri, e senza guardia stanno.

LXXVIII.

All' abbondante, e sontuosa mensa,
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d' Orrìlo, e del miracol grande;
Chè quasi pare un sogno a chi vi pensa,
Ch' or capo, or braccio a terra se gli mande,
Ed egli lo raccolga, e lo raggiugna,
E più feroce ognor torni alla pugna.

LXXIX.

Astolfo nel suo libro avea già letto
Quel che agl' incanti riparare insegna,
Che ad Orrìl non trarrà l' alma del petto,
Fin che un crine fatal nel capo tegna.
Ma se lo svelle, o tronca, fia costretto
Che suo mal grado fuor l' alma ne vegna.
Questo ne dice il libro; ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.

LXXX.

Non men della vittoria si godea,
Che se n' avesse Astolfo già la palma,
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al negromante, e l' alma.
Però di quella impresa promettea
Tor su gli omeri suoi tutta la salma;
Orrìl farà morir quando non spiaccia
Ai duo fratei ch' egli la pugna faccia.

LXXXI.

Ma quei gli danno volentier l' impresa,
Certi che debbia affaticarsi in vano.
Era già l' altra aurora in cielo ascesa,
Quando calò dai muri Orrìlo al piano.
Tra il duca, e lui fu la battaglia accesa;
La mazza l' un, l' altro ha la spada in mano;
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
Che lo spirto gli sciolga dalla carne.

LXXXII.

Or cader gli fa il pugno con la mazza,
Or l' uno, or l' altro braccio con la mano;
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando il va troncando a brano a brano.
Ma raccogliendo sempre della piazza
Va le sue membra Orrìlo, e si fa sano.
Se in cento pezzi ben l' avesse fatto,
Redintegrarsi 'l vedea Astolfo a un tratto.

LXXXIII.

Alfin di mille colpi un gliene colse
Sopra le spalle ai termini del mento:
La testa, e l' elmo dal capo gli tolse,
Nè fu d' Orrìlo a dismontar più lento.
La sanguinosa chioma in man s' avvolse,
E risalse a cavallo in un momento,
E la portò, correndo contra 'l Nilo,
Che riaver non la potesse Orrìlo.

LXXXIV.

Quel sciocco, che del fatto non s' accorse,
Per la polve cercando iva la testa;
Ma, come intese, il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta,
Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra vi sale, e di seguir non resta.
Volea gridare: aspetta, volta, volta,
Ma gli avea il duca già la bocca tolta.

LXXXV.

Pur che non gli abbia tolto le calcagna,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican, che corre a meraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
Va dalla nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se 'l crine fatale
Conoscer può, che Orrìl tiene immortale.

LXXXVI.

Fra tanti, e innumerabili capelli
Un più dell' altro non si stende, o torce.
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli,
Che per dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è (disse) che tutti o tagli, o svelli;
Nè si trovando aver rasoi, nè force,
Ricorse immantinente alla sua spada,
Che taglia sì, che si può dir che rada.

LXXVII.

E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro, e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caso;
Si fece il viso allor pallido, e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all' occaso
Per manifesti segni esser condutto;
E 'l busto, che seguía troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l' ultimo crollo.

LXXXVIII.

Astolfo ove le donne, e i cavalieri
Lasciati avea tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri,
E mostrò il tronco, ove giacea lontano.
Non so ben se lo vider volentieri,
Ancor che gli mostrasser viso umano;
Chè la intercetta lor vittoria forse
D' invidia ai duo germani il petto morse.

LXXXIX.

Nè che tal fin quella battaglia avesse
Credo più fosse alle due donne grato.
Queste perchè più in lungo si traesse
De' duo fratelli il doloroso fato,
Che 'n Francia par che in breve esser dovesse.
Con loro Orrìlo avean quivi azzuffato;
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influenzia se ne vada.

XC.

Tosto che 'l castellan di Damiata
Certificossi ch' era morto Orrìlo,
La colomba lasciò, che avea legata
Sotto l' ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairò, ed indi fu lasciata
Un' altra altrove, come quivi è stilo;
Sì che in pochissime ore andò l' avviso
Per tutto Egitto ch' era Orrìlo ucciso.

XCI.

Il duca, come al fin trasse l' impresa,
Confortò molto i nobili garzoni,
Benchè da se v' avean la voglia intesa,
Nè bisognavan stimoli, nè sproni,
Che per difender della santa chiesa,
E del romano imperio le ragioni
Lasciasser le battaglie d' oriente,
E cercassino onor nella lor gente.

XCII.

Così Grifone, ed Aquilante tolse
Ciascuno dalla sua donna licenzia,
Le quali, ancor, che lor ne increbbe, e dolse,
Non vi seppon però far resistenzia.
Con essi Astolfo a man destra si volse;
Chè si deliberar far riverenzia,
Ai santi luoghi ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.

XCIII.

Potuto avrian pigliar la via mancina,
Ch' era più dilettevole, e più piana,
E mai non si scostar dalla marina;
Ma per la destra andaro orrida, e strana,
Perchè l' alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si trova, ed erba in questa via:
Di tutti gli altri ben v' è carestía.

XCIV.

Sì che prima ch' entrassero in viaggio,
Ciò, che lor bisognò, fecion raccorre:
E carcar sul gigante il carriaggio,
Che avria portato in collo anco una torre.
Al finir del cammino aspro, e selvaggio
Dall' alto monte alla lor vista occorre
La santa terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

XCV.

Trovano in su l' entrar della cittade
Un giovane gentil lor conoscente
Sansonetto da Meca, oltre l' etade
(Ch' era nel primo fior) molto prudente,
D' alta cavalleria, d' alta bontade
Famoso, e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man battesmo anco gli diede.

XCVI.

Quivi lo trovan, che disegna a fronte
Del Calife d' Egitto una fortezza;
E circondar vuole il calvario monte
Di muro di due miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte,
Che può d' intorno amor dar più chiarezza;
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

XCVII.

Avea in governo egli la terra, e in vece
Di Carlo vi reggea l' imperio giusto.
Il duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande, e smisurato busto,
Che a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma, tanto era robusto.
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso
La rete che in sua forza l' avea messo.

XCVIII.

Sansonetto all' incontro al duca diede
Per la spada una cinta ricca, e bella;
E diede spron per l' uno, e l' altro piede,
Che d' oro avean la fibbia, e la girella,
Ch' esser del cavalier stati si crede,
Che liberò dal drago la donzella.
Al Zaffo avuti con molt' altro arnese
Sansonetto gli avea, quando lo prese.

XCIX.

Purgati di lor colpe a un monasterio,
Che dava di se odor di buoni esempi,
Della passion di Criso ogni misterio
Contemplando n' andar per tutti i tempi.
Ch' or con eterno obbrobrio, e vituperio
Alli cristiani usurpano i mori empi.
L' Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch' ove bisogna.

C.

Mentre avean quivi l' animo divoto,
A perdonanze, e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi, e pungenti,
Dal suo primo disegno, e lungo voto
Troppo diverse, e troppo differenti;
E quelle il petto gl' infiammaron tanto,
Che gli scacciar l' orazion da canto.

C I.

Amava il cavalier, per sua sciagura,
Una donna, che avea nome Origille:
Di più bel volto, e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una tra mille;
Ma disleal, e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi, e ville,
La terra ferma, e l' isole del mare,
Nè credo ch' una le trovassi pare.

C I I.

Nella città di Costantin lasciata
Grave l' avea di febbre acuta, e fiera;
Or quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, che in Antiochia andata
Dietro un suo novo amante ella se n' era;
Non le parendo omai di più patire,
Ch' abbia in sì fresca età sola a dormire.

C I I I.

Da indi in quà ch' ebbe la trista nova,
Sospirava Grifon notte, e dì sempre.
Ogni piacer, che agli altri aggrade, e giova,
Par che a costui più l' animo distempre.
Pensilo ognun, nelli cui danni prova
Amor, se li suoi strali han buone tempre;
Ed era grave sopra ogni martire,
Che 'l mal, che avea, si vergognava a dire.

C I V.

Questo, perchè mille fiate innante
Già ripreso l' avea di quello amore,
Di lui più saggio il fratello Aquilante,
E cercato colei trargli del core,
Colei, che al suo giudicio era di quante
Femmine rie si trovin, la peggiore.
Grifon l' escusa se 'l fratel la danna;
Chè le più volte il parer proprio inganna.

C V.

Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d' Antiochia, e quindi trarne
Colei, che tratto il cor gli avea del petto;
Trovar colui, che gliel' ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò come ad effetto il pensier messe,
Nell' altro canto, e ciò che ne successe.

FINE DEL CANTO QUINTODECIMO.

Ch. Eisen del. *De Ghendt Sc.*

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Trova Grifon presso a Damasco alfine
Col vil Marran la perfida Origille.
In tanto le Cristiane, e Saracine
Schiere cascano al piano a mille a mille:
E se di fuori hanno aspre discipline
I mori, entro Parigi ha tai faville,
Ha tanta strage Rodomonte messo
Ch' ove è maggiore il mal, non pare espresso.

CANTO SESTODECIMO.

I.

GRAVI pene in amor si provan molte,
Di che patito io n' ho la maggior parte,
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch' io ne posso parlar come per arte.
Però si io dico, e se ho detto altre volte,
E quando in voce, e quando in vive carte,
Che un mal sia lieve, un altro acerbo, e fiero,
Date credenza al mio giudicio vero.

I I.

Io dico, e dissi, e dirò fin ch' io viva,
Che chi si trova in degno laccio preso,
Se ben di se vede sua donna schiva,
Se in tutto avversa al suo desire acceso;
Se bene amor d' ogni mercede il priva,
Poscia che 'l tempo, e la fatica ha speso,
Pur che altamente abbia locato il core,
Pianger non de', se ben languisce, e more.

I I I.

Pianger de' quel, che già sia fatto servo
Di duo vaghi occhi, e d' una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorria il miser fuggire, e come cervo
Ferito ovunque va porta la freccia.
Ha di se stesso, e del suo amor vergogna,
Nè l' osa dire, e in van sanarsi agogna.

I V.

In questo caso è il giovane Grifone,
Che non si può emendar, e il suo error vede.
Vede quanto vilmente il suo cor pone
In Origille iniqua, e senza fede;
Pur dal mal uso è vinta la ragione;
E pur l' arbitrio all' appetito cede.
Perfida sia quantunque, ingrata, e ria
Sforzato è di cercar dov' ella sia.

V.

Dico, la bella istoria ripigliando,
Che uscì della città secretamente;
Nè parlarne s' ardì col fratel, quando
Ripreso in van da lui ne fu sovente.
Verso Rama a sinistra declinando,
Prese la via più piena, e più corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Soría;
Indi verso Antiochia se ne gía.

VI.

Scontrò presso a Damasco il cavaliere,
A cui donato avea Origille il core;
E convenian di rei costumi in vero,
Come ben si convien l' erba col fiore;
Chè l' uno, e l' altra era di cor leggiero;
Perfida l' una, e l' altro è traditore;
E copria l' uno, e l' altra il suo difetto
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

VII.

Come io vi dico il cavalier venia
Su un gran destrier con molta pompa armato.
La perfida Origille in compagnía
In un vestire azzur, d' oro fregiato:
E duo valletti, donde si servía
A portar elmo, e scudo, aveva a lato,
Come quel, che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

VIII.

Una splendida festa, che bandire
Fece il re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavalier quanto potean più adorni.
Tosto che la puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi, e scorni:
Sa che l' amante suo non è sì forte,
Che contra lui l' abbia a campar da morte.

IX.

Ma sì come audacissima, e scaltrita,
Ancor che tutta di paura trema,
S' acconcia il viso, e sì la voce aita,
Che non appare in lei segno di tema.
Col drudo avendo già l' astuzia ordita,
Corre, e fingendo una letizia estrema,
Verso Grifon le aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

X.

Dopo accordando affettuosi gesti
Alla soavità delle parole,
Dicea piangendo: signor mio, son questi
Debiti premj a chi t' adora, e cole?
Che sola senza te già un anno resti,
E va per l' altro, e ancor non te ne duole?
E s' io stava aspettar il tuo ritorno,
Non so se mai veduto avrei quel giorno.

X I.

Quando aspettava, che di Nicosía,
Dove tu te n' andasti alla gran corte,
Tornassi a me, che con la febbre ria
Lasciata avevi in dubbio della morte,
Intesi che passato eri in Soría,
Il che a patir mi fu sì duro, e forte,
Che non sapendo come io ti seguissi,
Quasi 'l cor di man propria mi trafissi.

X I I.

Ma fortuna di me con doppio dono
Mostra d' aver, quel che non hai tu, cura:
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin quì venuta del mio onor sicura.
Ed or mi manda questo incontro buono
Di te ch' io stimo sopra ogni avventura;
E bene a tempo il fa, chè più tardando,
Morta sarei te, signor mio, bramando.

X I I I.

E seguitò la donna fraudolente,
Di cui l' opere fur più, che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.
Gli fa stimar colui, non che parente,
Ma che d' un padre seco abbia ossa, e polpe;
E con tal modo sa tesser gl' inganni,
Che men verace par Luca, e Giovanni.

XIV.

Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la donna iniqua più che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s' era adultero di quella;
Ma gli par fare assai se si difende,
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella,
E come fosse suo cognato vero,
D' accarezzar non cessa il cavaliero;

XV.

E con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco, e da lui sente tra via,
Che là dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco re della Soría;
E che ognun quivi di qualunque sorte,
O sia cristiano, o d' altra legge sia,
Dentro, e di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo, che la festa dura.

XVI.

Non però son di seguitar sì intento
L' istoria della perfida Origille,
Che a' giorni suoi non pur un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille, e mille,
Ch' io non ritorni a riveder dugento
Mila persone, o più delle scintille
Del foco stuzzicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno, e paura.

XVII.

Io vi lasciai come assaltato avea
Agramante una porta della terra,
Che trovar senza guardia si credea;
Nè più riparo altrove il passo serra,
Perchè in persona Carlo la tenea,
Ed avea seco i mastri della guerra,
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghiero.

XVIII.

Innanzi a Carlo, innanzi al re Agramante
L' un stuolo, e l' altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I mori non però fer prove tante,
Che par ristoro al danno abbiano avere;
Perchè ve ne restar morti parecchi,
Che agli altri fur di folle audacia specchi.

XIX.

Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gl' inimici sparte.
Il grido insin al ciel paura mette,
Che fa la nostra, e la contraria parte.
Ma Carlo un poco, ed Agramante aspette;
Ch' io vo' contrar dell' africano Marte,
Rodomonte terribile, ed orrendo,
Che va per mezzo la città correndo.

XX.

Non so, signor, se più vi ricordate
Di questo Saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra 'l secondo riparo, e 'l primo muro,
Dalla rapace fiamma divorate,
Chè non fu mai spettacolo più oscuro:
Dissi ch' entrò d' un salto nella terra
Sopra la fossa, che la cinge, e serra.

XXI.

Quando fu noto il Saracino atroce
All' arme strane, alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi, e 'l popol men feroce
Tendean le orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un' alta voce,
Con un batter di man, ch' andò alle stelle;
E chi potè fuggir non vi rimase,
Per serrarsi ne' tempj, e nelle case.

XXII.

Ma questo a pochi il brando rio concede,
Che intorno ruota il Saracin robusto:
Quì fa restar con mezza gamba un piede;
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
L' un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all' anche un altro fender giusto:
E di tanti che uccide, fere, e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

XXIII.

Quel che la tigre dell' armento imbelle
Ne' campi Ircani, o là vicino al Gange,
O il lupo delle capre, e dell' agnelle
Nel monte, che Tifeo sotto si frange,
Quivi il crudel pagan facea di quelle,
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo, e popolazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

XXIV.

Non ne trova un, che veder possa in fronte,
Fra tanti, che ne taglia, fora, e svena.
Per quella strada, che vien dritto al ponte
Di San Michel, sì popolata, e piena,
Corre il fiero, e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerchio mena.
Non riguarda nè al servo, nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà, che al peccatore.

XXV.

Religion non giova al sacerdote;
Nè l' innocenzia al pargoletto giova;
Per sereni occhi, o per vermiglie gote
Mercè nè donna, nè donzella trova;
La vecchiezza si caccia, e si percote:
Nè quivi il saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Chè non discerne sesso, ordine, etade.

XXVI.

Non pur nel sangue uman l' ira si stende
Dell' empio re, capo, e signor degli empi;
Ma contra i tetti ancor, sì che ne incende
Le belle case, e i profanati tempi.
Le case eran, per quel che se n' intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi;
E ben creder si può, chè in Parigi ora
Delle diece le sei son così ancora.

XXVII.

Non par, quantunque il foco ogni casa arda,
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s' aggrappi con le mani guarda,
Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder, che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il re d' Algiere.

XXVIII.

Mentre quivi col ferro il maladetto,
E con le fiamme facea tanta guerra,
Se di fuori Agramante avesse stretto,
Perduta era quel dì tutta la terra
Ma non v' ebbe agio, chè gli fu interdetto
Dal Paladin, che venìa d' Inghilterra
Col popolo alle spalle Inglese, e Scotto,
Dal Silenzio, e dall' Angelo condotto.

XXIX.

Dio volle nell' entrar che Rodomonte,
Fe nella terra, e tanto foco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte
Rinaldo giunse, e seco il campo Inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese;
Chè, disegnando i barbari assalire,
Il fiume non l' avesse ad impedire.

XXX.

Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l' altera insegna d' Odoardo,
E duo mila cavalli, e più, leggieri
Dietro alla guida d' Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri,
Che vanno, e vengon dritti al mar Piccardo,
Che a porta San Martino, e San Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

XXXI.

I carriaggi, e gli altri impedimenti,
Con lor fece drizzar per questa strada;
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avean navi, e ponti, ed argomenti
Da passar Senna, che non ben si guada.
Passato ognuno, e dietro i ponti rotti,
Nelle lor schiere ordinò Inglesi, e Scotti.

XXXII.

Ma prima quei baroni, e capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti
Sopra la riva, ch' alta era dai piani
Sì che poteano udirlo, e veder tutti;
Disse: signor, ben a levar le mani
Avete a Dio che quì v' abbia condutti;
Perchè dopo un brevissimo sudore
Sopra ogni nazion vi doni onore.

XXXIII.

Per voi saran duo principi salvati,
Se levate l' assedio a quelle porte:
Il vostro re, che voi siete obbligati
Da servitù difendere, e da morte;
Ed uno imperador de' più lodati,
Che mai tenuto al mondo abbiano corte;
E con loro altri re, duchi, e marchesi,
Signori, e cavalier di più paesi.

XXXIV.

Sì che salvando una città, non soli
Parigini obbligati vi saranno,
Che molto più, che per li propri duoli,
Timidi, afflitti, e sbigottiti stanno
Per le lor mogli, e per li lor figliuoli,
Che a un medesmo pericolo seco hanno,
E per le sante vergini rinchiuse,
Ch' oggi non sien de' voti lor deluse.

XXXV.

Dico, salvando voi questa cittade,
V' obbligate non solo i Parigini,
Ma d' ogn' intorno tutte le contrade.
Non parlo sol dei popoli vicini,
Ma non è terra per cristianitade,
Che non abbia quà entro cittadini,
Sì che vincendo, avete da tenere,
Che più, che Francia v' abbia obbligo a avere.

XXXVI.

Se donavan gli antichi una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando moltitudine infinita?
Ma se da invidia, o da viltà, sì buona
E sì sant' opra rimarrà impedita,
Credetemi che prese quelle mura
Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura,

XXXVII.

Nè qualunque altra parte ove s' adori
Quel che volle per noi pender sul legno.
Nè voi crediate aver lontani i mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno;
Chè se altre volte quegli uscendo fuori
Di Zibeltarro, e dell' Erculeo segno,
Riportar preda dall' isole vostre,
Che faranno or, s' avran le terre nostre?

XXXVIII.

Ma quando ancor nessun onor, nessuno
Util v' inanimasse a questa impresa,
Comun debito è ben soccorrer l' uno
L' altro, che militiam sotto una chiesa.
Ch' io non vi dia rotti i nimici, alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa;
Chè gente mal esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz' armi.

XXXIX.

Potè con queste, e con miglior ragioni,
Con parlar espedito, e chiara voce
Eccitar quei magnanimi baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce;
E fu, com' è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Mover pian pian sotto le lor bandiere.

XL.

Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito venire:
Lungo il fiume a Zerbin dona l' onore
Di dover prima i barbari assalire;
E fa quelli d' Irlanda con maggiore
Volger di via, più tra campagna gire;
E i cavalieri, e i fanti d' Inghilterra
Col duca di Lincastro in mezzo serra.

XLI.

Drizzati che gli ha tutti al lor cammino,
Cavalca il paladin lungo la riva,
E passa innanzi al buon duca Zerbino,
E a tutto il campo, che con lui veniva,
Tanto che al re d' Orano, e al re Sobrino,
E agli altri lor compagni sopr' arriva;
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

XLII.

L' esercito Cristian, che con sì fida,
E sì sicura scorta era venuto,
Ch' ebbe il Silenzio, e l' Angelo per guida,
Non potè omai patir più di star muto.
Sentiti gl' inimici, alzò le grida,
E delle trombe udir fe il suono arguto;
E con l' alto rumor, che arrivò al cielo,
Mandò nell' ossa a' Saracini il gelo.

XLIII.

Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge,
E con la lancia per cacciarla in resta
Lascia gli Scotti un tratto d' arco lunge,
Ch' ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento talor giunge,
Che si trae dietro un' orrida tempesta,
Tal fuor di squadra il cavalier gagliardo
Venía spronando il corridor Bajardo.

XLIV.

Al comparir del Paladin di Francia
Dan segno i Mori alle future angosce;
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e nell' arcion le cosce;
Re Puliano sol non muta guancia,
Chè questo esser Rinaldo non conosce;
Nè pensando trovar sì duro intoppo,
Gli move il destrier contra di galoppo;

XLV.

E su la lancia nel partir sì stringe
E tutta in se raccoglie la persona;
Poi con ambi gli sproni il destrier spinge,
E le redine innanzi gli abbandona.
Dall' altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel che in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare, e grazia, ed arte
Il figliuolo d' Amone, anzi di Marte.

XLVI.

Furo, al segnar degli aspri colpi pari,
Chè si posero i ferri ambi alla testa;
Ma furo in arme, ed in virtù dispari,
Chè l' un via passa, e l' altro morto resta.
Bisognan di valor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta;
Ma fortuna anco più bisogna assai,
Chè senza, val virtù raro, o non mai.

XLVII.

La buona lancia il paladin racquista,
E verso il re d' Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera, e trista
Di cor, ma d' ossa, e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista,
Benchè in fondo allo scudo gliel' appicca;
E chi non vuol lodarlo, abbialo escuso;
Perchè non si potea giunger più in suso.

XLVIII.

Non lo ritien lo scudo, che non entre,
Benchè fuor sia d' acciar, dentro di palma,
E che da quel gran corpo uscir pel ventre
Non faccia l' ineguale, e picciol' alma.
Il destrier, che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì grave salma,
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo,
Ch' a quello incontro gli schivò un gran caldo.

XLIX.

Rotta l' asta Rinaldo, il destrier volta
Tanto leggier, che fa sembrar che abbia ale,
E dove la più stretta, e maggior folta
Stipar si vede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
Che fa l' arme parer di vetro frale
Tempra di erro il suo tagliar non schiva,
Che non vada a trovar la carne viva.

L.

Ritrovar poche tempre, e pochi ferri
Può la tagliente spada ove s' incappi,
Ma targhe, altre di cuojo, altre di cerri,
Giuppe trapunte, e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque, che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori, e squarci, e affra;
Chè non più si difende da sua spada,
Ch' erba da falce, o da tempesta biada.

L I.

La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin con l' antiguardia arriva.
Il cavalier innanzi alla gran frotta
Con la lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta
Con non minor fierezza lo seguiva.
Tanti lupi parean, tanti leoni,
Che andassero assalir capre, o montoni.

L I I.

Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo
Poi che fur presso, e sparì immantinente
Quel breve spazio, quel poco intervallo,
Che si vedea fra l' una, e l' altra gente.
Non fu sentito mai più strano ballo,
Chè ferian gli Scozesi solamente;
Solamente i Pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

L I I I.

Parve più freddo ogni Pagan, che ghiaccio;
Parve ogni Scotto più, che fiamma caldo.
I Mori si credean, ch' avere il braccio
Dovesse ogni Cristian, ch' ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar, che l' invitasse Araldo.
Dell' altra squadra questa era migliore
Di capitano, d' arme, e di valore.

L I V.

D' Africa v' era la men trista gente,
Benchè nè questa ancor gran prezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente,
E male armata, e peggio usa in battaglia,
Bench' egli in capo avea l' elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra, e a maglia.
Io credo che la quarta miglior sia,
Con la quale Isolier dietro venía.

L V.

Trasone intanto, il buon duca di Marra,
Che ritrovarsi all' alta impresa gode,
Ai cavalieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode;
Poi ch' Isolier con quelli di Navarra
Entrar nella battaglia vede, ed ode.
Poi mosse Ariodante la sua schiera,
Che novo duca d' Albanía fatt' era.

LVI.

L' alto rumor delle sonore trombe,
De' timpani, e de' barbari strumenti
Giunti al continuo suon d'archi, di frombe,
Di macchine, di ruote, e di tormenti,
E quel, di che più par che 'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti, e lamenti,
Rendono un alto suon, che a quel s' accorda,
Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.

LVII.

Grand' ombra d' ogn' intorno il cielo involve,
Nata dal saettar delli duo campi.
L' alito, il fumo del sudor, la polve
Par che nell' aria oscura nebbia stampi.
Or quà l' un campo, or l' altro là vi volve;
Vedreste or come un segna, or come scampi;
Ed ivi alcuno, o non troppo diviso
Rimaner morto, ove ha il nimico ucciso.

LVIII.

Dove una squadra per stanchezza è mossa,
Un' altra si fa tosto andare innanti.
Di quà, di là la gente d' arme ingrossa,
Là cavalieri, e quà si metton fanti.
La terra, che sostien l' assalto, è rossa;
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;
E dov' erano i fiori azzurri, e gialli,
Giaceano uccisi or gli uomini, e i cavalli.

L I X.

Zerbin facea le più mirabil prove,
Che mai facesse dì sua età garzone;
L' esercito Pagan, che intorno piove,
Taglia, ed uccide, e mena a distruzione.
Ariodante alle sue genti nove
Mostra di sua virtù gran paragone;
E dà di se timore, e meraviglia,
A quelli di Navarra, e di Castiglia.

L X.

Chelindo, e Mosco, i duo figli bastardi,
Del morto Calabrun, re d' Aragona,
Ed un, che reputato fra' gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S' avean lasciato addietro gli stendardi;
E credendo acquistar gloria, e corona
Per uccider Zerbin, gli furo addosso,
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

L X I.

Passato da tre lance il destrier morto
Cadde, ma il buon Zerbin subito è in piede;
Che a quei, che al suo cavallo han fatto torto,
Per vendicarlo va dove gli vede.
E prima a Mosco, al giovane inaccorto,
Che gli sta sopra, e di pigliar sel crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo, e bianco.

LXII.

Poi che si vide tor, come di furto,
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dargli d' urto,
Ma gli prese egli il corridor nel freno;
Trasselo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada, nè fieno;
Chè Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d' un taglio uccise.

LXIII.

Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo: traditore aspetta, aspetta.
Non va la botta ove n' andò la mira;
Non che però lontana vi si metta:
Lui non potè arrivar, ma 'l destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

LXXIV.

Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar, ma poco gli successe,
Chè venne a caso, che 'l duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l' oppresse.
Ariodante, e Lurcanio si pone
Dove Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri, e cavalieri, e conti,
Che fanno ogni opra, che Zerbin rimonti.

L X V.

Menava Ariodante il brando in giro,
E ben lo seppe Artalico, e Margano;
Ma molto più Etearco, e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro;
Rimaser gli altri duo morti su 'l piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte,
Che fere, urta, riversa, e mette a morte.

L X V I.

Non crediate, signor, che fra campagna
Pugna minor, che presso al fiume sia;
Nè che addietro l' esercito rimagna,
Che di Lincastro il buon duca seguía.
Le bandiere assalì questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa gía;
Chè fanti, cavalieri, e capitani
Di quà, e di là sapean menar le mani.

L X V I I.

Dinanzi vien Oldrado, e Fieramonte;
Un duca di Glocestra, un d' Eborace;
Con lor Riccardo di Varvecia conte,
E di Chiarenza il duca Enrico audace,
Han Matalista, e Follicone a fronte,
E Baricondo, ed ogni lor seguace.
Tiene il primo Almería; tiene il secondo
Granata; tien Majorca Baricondo.

LXVIII.

Da fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l' uno, or l' altro ire, e tornare,
Come le biade al ventolin di maggio;
O come sopra il lito un mobil mare
Or viene, or va, nè mai tiene un viaggio.
Poi che fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

LXIX.

Tutto in un tempo il duca di Glocestra
A Matalista fa votar l' arcione.
Ferito a un tempo nella spalla destra
Fieramonte riversa Follicone;
E l' un Pagano, e l' altro si sequestra,
E tra gl' Inglesi se ne va prigione;
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita, per man del duca di Chiarenza.

LXX.

Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
Indi i fedeli a pigliar tanto ardire,
Che quei non facean altro, che ritrarsi,
E partirsi dall' ordine, e fuggire;
E questi andar innanzi, ed avanzarsi
Sempre terreno, e spingere, e seguire;
E se non vi giungea chi lor diè ajuto,
Il campo da quel lato era perduto.

LXXI.

Ma Ferraû, che sin quì mai non s' era
Dal re Marsilio suo troppo disgiunto,
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l' esercito suo mezzo consunto,
Spronò il cavallo; e dove ardea più fiera
La battaglia, lo spinse; e arrivò appunto,
Che vide dal destrier cadere in terra
Col capo fesso Olimpio dalla Serra;

LXXII.

Un giovinetto, che col dolce canto
Concorde al suon della cornuta cetra,
D' intenerir un cor si dava vanto,
Ancor che fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi; e scudo, arco, e faretra
Avere in odio, e scimitarra, e lancia,
Che lo fecer morir giovane in Francia.

LXXIII.

Quando lo vede Ferraù cadere,
Che solea amarlo, e avere in molta stima,
Si sente di lui sol vie più dolere,
Che di mill' altri, che periron prima;
E sopra chi l' uccise in modo fere,
Che gli divide l' elmo dalla cima
Per la fronte, per gli occhi, e per la faccia.
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

LXXIV.

Nè quì s' indugia, e il brando intorno rota,
Ch' ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia,
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia.
Or questo, or quel di sangue, e d' alma vota,
E ferma da quel canto la battaglia;
Onde la spaventata ignobil frotta,
Senz' ordine fuggía, spezzata, e rotta.

LXXV.

Entrò nella battaglia il re Agramante,
D' uccider gente, e di far prove vago;
E seco ha Baliverzo, e Farurante,
Prusion, Soridano, e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago;
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l' autunno gli arbori ne spoglia.

LXXVI.

Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo, e di cavalli tolta,
Col re di Feza subito li manda,
Che dietro ai padiglion piglin la volta,
E vadano ad opporsi a quei d' Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri, e larghi avvolgimenti,
Venir, per occupar gli alloggiamenti.

LXXVII.

Fu il re di Feza ad eseguir ben presto,
Chè ogni tardar troppo nociuto avría.
Raguna intanto il re Agramante il resto,
Parte le squadre, e alla battaglia invía.
Egli va al fiume; chè gli par che in questo
Luogo, del suo venir bisogno sia;
E da quel canto un messo era venuto
Dal re Sobrino a domandare ajuto.

LXXVIII.

Menava in una squadra più di mezzo
Il campo dietro; e sol del gran romore
Tremar gli Scotti; e tanto fu il ribrezzo,
Che abbandonavan l' ordine, e l' onore.
Zerbin, Lurcanio, e Ariodante in mezzo
Vi restar soli incontra a quel furore;
E Zerbin, ch' era a piè, vi pería forse,
Ma il buon Rinaldo a tempo se n' accorse.

LXXIX.

Altrove intanto il Paladin s' avea
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or che l' orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Che a piedi fra la gente Cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere,
Volta il cavallo, e dove il campo Scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

LXXX.

Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s' appara, e grida : or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, delle quali intendo,
Ch' esser dovean le vostre chiese ornate;
O che laude, o che gloria, che 'l figliuolo
Del vostro re si lasci a piedi, e solo!

LXXXI.

D' un suo scudier una grossa asta afferra,
E vède Prusion poco lontano
Re d' Alvaracchio, e addosso se gli serra,
E dell' arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte, e Bambirago atterra;
Dopo fere aspramente Soridano;
E come gli altri l' avria messo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

LXXXII.

Stringe Fusberta, poi che l' asta è rotta,
E tocca Serpentin quel dalla stella.
Fatate l' arme avea; ma quella botta
Pur tramorrito il manda fuor di sella;
E così al duca della gente Scotta
Fa piazza intorno spaziosa, e bella,
Sì che senza contesa un destrier puote
Salir di quei, che vanno a selle vuote.

LXXXIII.

E ben si ritrovò salito a tempo:
Chè forse nol facea, se più tardava;
Perchè Agramante, e Dardinello a un tempo,
Sobrin col re Balastro v' arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di quà, e di là col brando s' aggirava,
Mandando or questo, or quel giù nell' inferno,
A dar notizia del viver moderno.

LXXXIV.

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il re Agramante afferra,
Che troppo gli parea fiero, e gagliardo;
(Facea egli sol più, che mill' altri guerra)
E se gli spinse addosso con Bajardo.
Lo fere appunto, ed urta di traverso,
Sì che lui col destrier manda riverso.

LXXXV.

Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor l' un l' altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case, e i sacri templi accende.
Carlo, che in altra parte si travaglia
Questo non vede, e nulla ancor n' intende,
Odoardo raccoglie, ed Arimanno
Nella città col lor popol Britanno.

LXXXVI.

A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea appena trar del petto il fiato:
Oimè! signore, oimè! replica molto,
Prima ch' abbia a dir altro incominciato;
Oggi il romano imperio, oggi è sepolto,
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato.
Il demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s' alloggi.

LXXXVII.

Satanasso (perch' altri esser non puote)
Strugge, e ruina la città infelice.
Volgiti, e mira le fumose ruote
Della rovente fiamma predatrice;
Ascolta il pianto, che nel ciel percuote,
E faccian fede a quel, che 'l servo dice.
Un sole è quel, che a ferro, e a foco strugge
La bella terra; e innanzi ognun gli fugge.

LXXXVIII.

Quale è colui, che prima oda il tumulto,
E delle sacre squille il batter spesso,
Che veggia il foco, a nessun altro occulto,
Che a se, che più gli tocca, e gli è più presso;
Tal è il re Carlo, udendo il novo insulto,
E conoscendol poi con l' occhio istesso;
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza, e al gran romor che sente.

LXXXIX.

Dei paladini, e dei guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte;
E ver la piazza fa drizzare i segni,
Chè 'l Pagan s' era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, le umane membra sparte.
Ora non più: ritorni un' altra volta
Chi volentier la bella istoria ascolta.

FINE DEL CANTO DECIMOSESTO.

J. M. Moreau del. N. De Launay Sc.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Carlo co' suoi va contra Rodomonte.
Grifon di Norandin giunto alla giostra
Fa gran prove. Martan volge la fronte,
E quanto sia vilissimo dimostra.
Poi per fare a Grifon vergogna ed onte,
L' arme gl' involа; e con si bella mostra
È dal benigno re molto onorato:
Scorno ha Grifon, ch' è per Martan stimato.

CANTO DECIMOSETTIMO.

I.

Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Han di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Eguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi, ed a mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno
Per questo Mario, e Silla pose al mondo,
E duo Neroni, e Cajo furibondo,

II.

Domiziano, e l' ultimo Antonino;
E tolse dalla immonda, e bassa plebe,
Ed esaltò all' imperio Massimino;
E nascer prima fe Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popolo Agilino,
Che fe di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a tempi men rimoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

III.

Che d' Attila dirò? Che dell' iniquo
Ezzelin da Roman? Che d' altri cento,
Che, dopo un lungo andar sempre in obliquo,
Ne manda Dio per pena, e per tormento?
Di questo abbiam non pur al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando a noi gregi inutili, e mal nati
Ha dato per guardian lupi arrabbiati,

IV.

A cui non par che abbia a bastar lor fame,
Ch' abbia il lor ventre a capir tanta carne,
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da' boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l' insepolto ossame,
E di Canne, e di Trebbia poco parne
Verso quel, che le ripe, e i campi ingrassa,
Dov' Adda, e Mella, e Ronco, e Tarro passa.

V.

Or Dio consente che noi siam puniti
Da popoli di noi forse peggiori,
Per gli moltiplicati, ed infiniti
Nostri nefandi obbrobriosi errori.
Tempo verrà, che a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori,
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l' eterna bontà muovano a sdegno.

VI.

Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte,
Che scorse ogni lor luogo il Turco, e 'l Moro
Con stupri, uccision, rapine, ed onte;
Ma più di tutti gli altri danni, foro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi ch' ebbe di lui la nova Carlo,
E che in piazza venía per ritrovarlo.

VII.

Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi, e ruinati i templi,
Gran parte della terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli esempli.
Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi chi 'l danno suo contempli?
Che città, che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

VIII.

Dunque un uom solo in vostra terra preso,
Cinto di muri, onde non può fuggire,
Si partirà, che non l' avrete offeso,
Quando tutti vi avrà fatto morire?
Così Carlo dicea, che d' ira acceso
Tanta vergogna non potea patire.
E giunse dove innanti alla gran corte
Vide il pagan por la sua gente a morte.

IX.

Quivi gran parte era del popolazzo,
Sperandovi trovare ajuto, ascesa;
Perchè forte di mura era il palazzo
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte d' orgoglio, e d' ira pazzo
Solo s' avea tutta la piazza presa;
E l' una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l' altra getta il foco.

X.

E della regal casa, alta, e sublime
Percote, e risonar fa le gran porte,
Gettan le turbe dall' eccelse cime,
E merli, e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun, che stime;
E legna, e pietre vanno ad una sorte,
Lastre, e colonne, e le dorate travi,
Che furo in prezzo alli lor padri, e agli avi.

X I.

Sta su la porta il re d' Algier, lucente
Di chiaro acciar, che 'l capo gli arma, e 'l busto,
Come uscito di tenebre serpente,
Poi che ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del novo scoglio altero, e che si sente
Ringiovenito, e più, che mai robusto,
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
Dovunque passa ogni animal dà loco.

X I I.

Non sasso, merlo, trave, arco, e balestra,
Nè ciò, che sopra il Saracin percote,
Ponno allentar la sanguinosa destra,
Che la gran porta taglia, spezza, e scote;
E dentro fatto v' ha tanta finestra,
Che ben vedere, e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

X I I I.

Sonar per gli alti, e spaziosi tetti
S' odono gridi, e femminil lamenti.
Le afflitte donne percotendo i petti
Corron per casa pallide, e dolenti,
E abbraccian gli usci, e i geniali letti,
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando 'l re giunse, e i suoi baroni accanto.

XIV.

Carlo si volse a quelle man robuste,
Ch' ebbe altre volte a' gran bisogni pronte.
Non siete quelle voi, che meco fuste,
Contra Agolante (disse) in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che se uccideste lui, Trojano, e Almonte
Con cento mila, or ne temete un solo,
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

XV.

Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor, ch' io la vedessi allora?
Mostrate a questo can vostra prodezza,
A questo can, che gli uomini divora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presta, o tarda, che sia, pur che ben mora.
Ma dubbitar non posso, ove voi sete,
Chè fatto sempre vincitor m' avete.

XVI.

Al fin delle parole urta il destriero
Con l' asta bassa al Saracino addosso;
Mossesi a un tratto il paladino Uggiero;
A un tempo Namo, ed Olivier si è mosso,
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghiero,
Ch' un senza l' altro mai veder non posso;
E ferir tutti sopra a Rodomonte,
E nel petto, e ne' fianchi, e nella fronte.

XVII.

Ma lasciamo per Dio, signore, omai
Di parlar d' ira, e di cantar di morte;
E sia per questa volta detto assai
Del Saracin non men crudel che forte;
Chè tempo è ritornar dov' io lasciai
Grifon giunto a Damasco in su le porte
Con Origille perfida, e con quello,
Che adulter' era, e non di lei fratello.

XVIII.

Delle più ricche terre di levante,
Delle più popolose, e meglio ornate
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gerusalem sette giornate,
In un piano fruttifero, e abbondante,
Non men giocondo il verno, che l' estate;
A questa terra il primo raggio tolle
Della nascente aurora un vicin colle.

XIX.

Per la città duo fiumi cristallini
Vanno innaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di fronde privi.
Dicesi ancor, che macinar molini
Potrian far l' acque lanfe, che son quivi;
E chi va per le vie vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

XX.

Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti,
E d' odorifera erba, e di silvestra
Fronda, la terra, e tutte le pareti;
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi, e di tappeti;
Ma più di belle, e ben ornate donne
Di ricche gemme, e di superbe gonne.

XXI.

Vedeansi celebrar dentro alle porte
In molti luoghi sollazzevol balli;
Il popol per le vie di miglior sorte
Maneggiar ben guarniti, e bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca corte
De' signor, de' baroni, e de' vassalli,
Con ciò, che d' India, e d' Eritree maremme
Di perle aver si può, d' oro, e di gemme.

XXII.

Venía Grifone, e la sua compagnía
Mirando, e quinci, e quindi il tutto ad agio.
Quando fermolli un cavaliero in via,
E gli fece smontare a un suo palagio;
E per l'usanza, e per sua cortesìa,
Di nulla lasciò lor patir disagio.
Li fe nel bagno entrar, poi con serena
Fronte gli accolse a sontuosa cena.

XXIII.

E narrò lor, comme il re Norandino,
Re di Damasco, e di tutta Soría,
Fatto avea il paesano, e 'l peregrino,
Ch' ordine avesse di cavallería,
Alla giostra invitar, che al mattutino
Del dì seguente in piazza si faría;
E che, se avean valor pari al sembiante,
Potrian mostrarlo senza andar più innante.

XXIV.

Ancor che quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur l' invito tenne;
Chè, qual volta se n' abbia occasione,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi della cagione
Di quella festa, e s' ella era solenne;
Usata ogn' anno, o pure impresa nova
Del re, che i suoi veder volesse in prova.

XXV.

Rispose il cavalier: la bella festa
S' ha da far sempre ad ogni quarta luna.
Dell' altre, che verran, la prima è questa;
Ancora non se n' è più fatta alcuna.
Sarà in memoria, che salvò la testa
Il re in tal giorno da una gran fortuna,
Da poi che quattro mesi in doglie, e in pianti
Sempre era stato, e con la morte innanti.

XXVI.

Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro re, che Norandin s' appella,
Molti, e molt' anni avuto ha il core ardente
Della leggiadra, e sopra ogn' altra bella
Figlia del re di Cipro; e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella
Con cavalieri, e donne in compagnía,
E dritto avea il cammin verso Soría.

XXVII.

Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì sin al padrone antiquo:
Tre dì, e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde, per cammino obbliquo.
Uscimmo alfin nel lito stanchi, e molli
Tra freschi rivi, e ombrosi, e verdi colli.

XXVIII.

Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemmo lieti;
S' apparecchiano i fochi, e le cucine,
Le mense d' altra parte in su tappeti.
Intanto il re cercando alle vicine
Valli era andato, e a' boschi più secreti,
Se ritrovasse capri, o daini, o cervi;
E l' arco gli portar dietro duo servi.

XXIX.

Mentre aspettiamo in gran piacer sedendo,
Che da cacciar ritorni il signor nostro,
Vedemmo l' orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dio vi guardi, signor, che 'l viso orrendo
Dell' orco, agli occhi mai vi sia dimostro,
Meglio è per fama aver notizia d' esso,
Che andargli, sì che lo veggiate, appresso.

XXX.

Non vi può comparir quanto sia lungo,
Sì smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d' occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha due coccole d' osso.
Verso noi vien (come vi dico) lungo
Il lito, e par che un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor come fa il porco,
Ha lungo il naso, e 'l sen bavoso, e sporco.

XXXI.

Correndo viene, e 'l muso a guisa porta,
Che 'l bracco suol, quando entra in su la traccia.
Tutti, che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andiamo ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando fiutando sol, par che più faccia,
Ch' altri non fa, ch' abbia odorato, e lume;
E bisogno al fuggir eran le piume.

XXXII.

Corron chi quà, chi là, ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più, che 'l noto.
Di quaranta persone, appena diece
Sopra il navilio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d' alcuni fece;
Nè 'l grembo si lasciò, nè 'l seno voto.
Un suo capace zaino empissene anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

XXXIII.

Portocci alla sua tana il mostro cieco,
Cavata in lito al mar dentro uno scoglio:
Di marmo così bianco è quello speco,
Com' esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una matrona seco,
Di dolor piena in vista, e di cordoglio,
Ed avea in compagnía donne, e donzelle
D' ogni età, d' ogni sorta, e brutte, e belle.

XXXIV.

Era presso alla grotta, in ch' egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
Un' altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo.
Tanto n' avea, che non si numerava,
E n' era egli pastor la state, e 'l verno.
A tempi suoi gli apriva, e tenea chiuso
Per spasso, che n' avea, più che per uso.

XXXV.

L' umana carne meglio gli sapeva,
E prima il fa veder, che all' antro arrivi;
Chè tre de' nostri giovani, che aveva,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva,
Ne caccia il gregge; e noi riserra quivi:
Con quel sen va dove il suol far satollo,
Sonando una zampogna, ch' avea in collo.

XXXVI.

Il signor nostro intanto ritornato
Alla marina il suo danno comprende;
Chè trova gran silenzio in ogni lato,
Voti frascati, padiglioni, e tende.
Nè sa pensar, chi se l' abbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende;
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

XXXVII.

Tosto ch' essi lui veggiono sul lito,
Il palischermo mandano a levarlo;
Ma non sì tosto ha Norandino udito
Dell' orco, che venuto era a rubarlo,
Che senza più pensar, piglia partito
Dovunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi lor Lucina sì gli duole,
Che o racquistarla, o non più viver vuole.

XXXVIII.

Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresca orma ne va con quella fretta
Con che lo spinge l' amorosa rabbia,
Fin che giunge alla tana, ch' io v' ho detta,
Ove con tema la maggior, che s' abbia
A patir mai, l' orco da noi s' aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Che affamato ritorni a divorarci.

XXXIX.

Quivi fortuna il re da tempo guida,
Che senza l' orco in casa era la moglie.
Come ella il vede, fuggine, gli grida;
Misero te! se l' orco ti ci coglie.
Coglia (disse) o non coglia, o salvi, o uccida,
Che miserrimo i' sia non mi si toglie.
Desir mi mena, e non error di via,
Che ho di morir presso alla moglie mia.

XL.

Poi seguì, dimandandole novella
Di quei, che prese l' orco in su la riva;
Prima degli altri, di Lucina bella,
Se l' avea morta, o la tenea cattiva.
La donna umanamente gli favella,
E lo conforta, che Lucina è viva,
E che non è alcun dubbio, ch' ella mora,
Chè mai femmina l' orco non divora.

XLI.

Esser di ciò argomento ti poss' io,
E tutte queste donne, che son meco;
Nè a me, nè a lor mai l' orco è stato rio,
Purche non ci scostiam da questo speco.
A chi cerca fuggir pon grave fio,
Nè pace mai pon ritrovar più seco;
O le sotterra vive, o le incatena,
O fa star nude al sol sopra l' arena.

XLII.

Quand' oggi egli portò quì la tua gente,
Le femmine dai maschi non divise;
Ma, sì come gli avea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentirà a naso il sesso differente:
Le donne non temer, che sieno uccise.
Gli uomini, siine certo; ed empiranne
Di quattro il giorno, o sei, l' avide canne.

XLIII.

Di levar lei di quì non ho consiglio,
Che dar ti possa, e contentar ti puoi,
Che nella vita sua non è periglio.
Starà quì al bene, e al mal, che avremo noi.
Ma vattene per Dio, vattene figlio,
Che l' orco non ti senta, e non t' ingoi.
Tosto che giunge, d' ogn' intorno annasa,
E sente sin a un topo, che sia in casa.

XLIV.

Rispose il re, non si voler partire,
Se non vedea la sua Lucina prima;
E che più tosto appresso lei morire,
Che viverne lontan, faceva stima.
Quando vede ella non potergli dire
Cosa, che 'l mova dalla voglia prima,
Per ajutarlo fa novo disegno,
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

XLV.

Morte avea in casa, e d' ogni tempo appese,
Con lor mariti, assai capre, ed agnelle,
Onde a se, ed alle sue facea le spese,
E dal tetto pendea più d' una pelle.
La donna fe che 'l re del grasso prese,
Ch' avea un gran becco intorno le budelle,
E che se n' unse dal capo alle piante,
Fin che l' odor cacciò, ch' egli ebbe innante.

XLVI.

E poi che 'l tristo puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ognora sape,
Piglia l' irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fe, ch' ella è sì grande, che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape
Là, dove chiuso era d' un sasso grave
Della sua donna il bel viso soave.

XLVII.

Norandino ubbidisce, ed alla buca
Della spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca,
E fino a sera disiando stette.
Ode la sera il suon della sambuca,
Con che invita a lasciar l' umide erbette,
E ritornar le pecore all' albergo,
Il fier pastor che lor venía da tergo.

XLVIII.

Pensate voi se gli tremava il core,
Quando l' orco sentì, che ritornava,
E che 'l viso crudel pieno d' orrore
Vide appressare all' uscio della cava.
Ma potè la pietà più, che 'l timore;
Se ardea, vedete, o se fingendo amava.
Vien l' orco innanzi, e leva il sasso, ed apre:
Norandino entra fra pecore, e capre.

XLIX.

Entrato il gregge, l' orco a noi discende,
Ma prima sopra se l' uscio si chiude:
Tutti ne va fiutando, e alfin duo prende;
Chè vuol cenar delle lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende
Non posso far, che ancor non tremi, e sude;
Partito l' orco, il re gitta la gonna,
Che avea di becco, e abbraccia la sua donna.

L.

Dove averne piacer deve, e conforto,
Vedendol quivi, ella n' ha affanno, e noja.
Lo vede giunto, ov' ha da restar morto;
E non può far però, ch' essa non muoja:
Con tutto il mal (diceagli) ch' io sopporto,
Signor, sentia non mediocre gioja,
Che ritrovato non t' eri con nui,
Quando dall' orco oggi quì tratta fui.

L I.

Che sebbene il trovarmi ora in procinto
D' uscir di víta, m' era acerbo, e forte,
Pur mi sarei, come è comune instinto,
Doluta sol della mia trista sorte;
Ma ora, o prima, o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua, che la mia morte.
E seguitò mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin, che del suo danno.

L I I.

La speme (disse il re) mi fa venire,
Che ho di salvarti, e tutti questi teco.
E s' io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio sol, viver poi cieco.
Come io ci venni mi potrò partire;
E voi tutt' altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliáre odor d' animal bruto.

LIII.

La fraude insegnò a noi, che contra il naso
Dell' orco, insegnò a lui la moglie d' esso;
Di vestirci le pelli, in ogni caso,
Ch' egli ne palpi nell' uscir del fesso.
Poi che di questo ognum fu persuaso,
Quanti dell' un, quanti dell' altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli che più fetean, ch' eran più vecchi.

LIV.

Ci ungemmo i corpi di quel grasso opimo,
Che ritroviamo all' intestina intorno,
E dell' orride pelli ci vestimo;
Intanto uscì dall' aureo albergo il giorno.
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del sol, fece il pastor ritorno,
E dando spirto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.

LV.

Tenea la mano al buco della tana;
Perchè col gregge non uscissim noi,
Ci prendea al varco; e quando pelo, o lana
Sentia sul dosso, ne lasciava poi.
Uomini, e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti dagl' irsuti cuoi,
E l' orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina venne.

L V I.

Lucina, o fosse perch' ella non volle
Ungersi, come noi, chè schivo n' ebbe;
O che avesse l' andar più lento, e molle,
Che l' imitata bestia non avrebbe,
O quando l' orco la groppa toccolle,
Gridasse per la tema, che le accrebbe,
O che se le sciogliessero le chiome,
Sentita fu, nè ben so dirvi come.

L V I I.

Tutti eravam si intenti al caso nostro,
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido, e vidi il mostro,
Che già gl' irsuti spogli le avea tratti,
E fattala tornar nel cavo chiostro.
Noi altri dentro a nostre gonne piatti
Col gregge andiamo ove 'l pastor ci mena,
Tra verdi colli in una piaggia amena.

L V I I I.

Quivi attendiamo infin, che steso all' ombra
D' un bosco opaco, il nasuto orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso il monte sgombra,
Sol Norandin non vuol seguir nostr' orma.
L' amor della sua donna sì l' ingombra,
Che alla grotta tornar vuol fra la torma;
Nè partirsene mai sin alla morte,
Se non racquista la fedel consorte.

LIX.

Che quando dianzi avea all' uscir del chiuso
Vedutala restar captiva sola,
Fu per gittarsi dal dolor confuso,
Spontaneamente al vorace orco in gola.
E si mosse, e gli corse infino al muso;
Nè fu lontano a gir sotto la mola;
Ma pur lo tenne in mandra la speranza,
Che avea di trarla ancor di quella stanza.

LX.

La sera, quando alla spelonca mena
Il gregge l' orco, e noi fuggiti sente,
E che ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d' ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena,
Allo scoperto sul sasso eminente.
Vedela il re per sua cagion patire;
E si distrugge, e sol non può morire.

LXI.

Mattina, e sera l' infelice amante
La può veder, come s' affligga, e piagna;
Chè le va misto fra le capre avante,
Torni alla stalla, o torni alla campagna.
Ella con viso mesto, e supplicante
Gli accenna, che per Dio non vi rimagna;
Perchè vi sta a gran rischio della vita,
Nè però a lei può dare alcuna aita.

LXII.

Così la moglie ancor dell' orco prega
Il re, che se ne vada, ma non giova;
Chè d' andar mai senza Lucina nega,
E sempre più costante si ritrova.
In questa servitute, in che lo lega
Pietade, e amor. stette con lunga prova
Tantoche che a capitar venne a quel sasso
Il figlio d' Agricane, e 'l re Gradasso.

LXIII.

Dove con loro audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina,
Benchè vi fu ventura più, che senno,
E la portar correndo alla marina,
E al padre suo, che quivi era, la denno;
E questo fu nell' ora mattutina,
Che Norandin con l' altro gregge stava
A ruminar nella montana cava.

LXIV.

Ma poi che al giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il re la donna esser partita,
Chè la moglie dell' orco glielo narra,
E come appunto era la cosa gita;
Grazie a Dio rende, e con voto n' innarra,
Ch' essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga, onde per arme possa,
Per preghi, o per tesoro esser riscossa.

LXV.

Pien di letizia va con l' altra schiera
Del simo gregge, e viene ai verdi paschi;
E quivi aspetta fin, che all' ombra nera
Il mostro per dormir nell' erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno, e tutta sera,
E alfin sicur, che l' orco non lo 'ntarchi,
Sopra un navilio monta in Satalía,
E son tre mesi, che arrivò in Soria.

LXVI.

In Rodi, in Cipro, e per città, e castella,
E d' Africa, e d' Egitto, e di Turchía,
Il re cercar fe di Lucina bella,
Ne sin l' altr' jeri aver ne potè spia.
L' altr' jer n' ebbe dal suocero novella,
Che seco l' avea salva in Nicosía,
Dapoi, che molti dì vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.

LXVII.

Per allegrezza della buona nova
Prepara il nostro re la ricca festa;
E vuol, che ad ogni quarta luna nova
Una se n' abbia a far simile a questa;
Chè la memoria rinfrescar gli giova
De' quattro mesi, che in irsuta vesta
Fu tra il gregge dell' orco; e un giorno, quale
Sara dimane, uscì di tanto male.

LXVIII.

Questo, ch' io v' ho narrato, in parte vidi,
In parte udii da chi trovossi al tutto;
Del re vi dico, che calende, ed idi
Vi stette, infin, che volse in riso il lutto;
E se n' udite mai far altri gridi,
Direte a chi li fa, che mal v' è instrutto.
Il gentiluomo in tal modo a Grifone
Della festa narrò l' alta cagione.

LXIX.

Un gran pezzo di notte si dispensa
Dai cavalieri in tal ragionamento;
E conchiudon, che amore, e pietà immensa
Mostrò quel re con grande sperimento.
Andaron, poi, che si levar da mensa,
Ov' ebbon grato, e buono alloggiamento.
Nel seguente mattin sereno, e chiaro,
Al suon dell' allegrezze si destaro.

LXX.

Vanno scorrendo timpani, e trombette,
E ragunando in piazza la cittade.
Or poi, che di cavalli, e di carrette,
E rimbombar di gridi odon le strade,
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle, che si trovan rade;
Che le avea impenetrabili, e incantate
La fata bianca di sua man temprate.

LXXI.

Quel d' Antiochia più d' ogni altro vile
Armossi seco, e compagnia gli tenne.
Preparate avea lor l' oste gentile
Nerbose lance, e salde, e grosse antenne;
E del suo parentado non umile
Compagnia tolta, e seco in piazza venne;
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede,
A tai servigj attissimi, lor diede.

LXXII.

Giunsero in piazza, e trassersi in disparte,
Nè pel campo curar far di se mostra,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Che ad uno, o a due, o a tre veniano in giostra.
Chi con colori accompagnati ad arte,
Letizia, o doglia alla sua donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna amor, se l' ha benigno, o crudo.

LXXIII.

Soriani in quel tempo aveano usanza
D' armarsi a questa guisa di ponente,
Forse ve gl' inducea la vicinanza,
Che de' Franceschi avean continuamente;
Chè quivi allor reggean la sacra stanza,
Dove in carne abitò Dio onnipotente,
Ch' ora i superbi, e miseri cristiani,
Con biasmo lor, lasciano in man de' cani.

LXXIV.

Dove abbassar dovrebbono la lancia
In augumento della santa fede,
Tra lor si dan nel petto, e nella pancia,
A destruzion del poco, che si crede.
Voi gente Ispana, e voi gente di Francia,
Volgete altrove, e voi Svizzeri il piede,
E voi Tedeschi a far più degno acquisto;
Chè quanto quì cercate, è già di Cristo.

LXXV.

Se cristianissimi esser voi volete,
E voi altri cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non riavete,
Che tolto è stato a voi da' rinnegati?
Perchè Costantinopoli, e del mondo
La miglior parte, occupa il Turco immondo.

LXXVI.

Non hai tu, Spagna, l' Africa vicina,
Che t' ha via più di questa Italia offesa?
E pur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d' ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia, imbriaca; e non ti pesa,
Ch' ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

LXXVII.

Se l' dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi çerchi, o chi ti dia del pane,
O per uscir d' inopia chi ti uccida,
Le ricchezze del Turco hai non lontane;
Caccial d' Europa, o almen di Grecia snida:
Così potrai o dal digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.

LXXVIII.

Quel, che a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor : là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Costantino;
Portonne il meglio, e fe del resto dono.
Pattolo, ed Ermo, onde si trae l' or fino,
Migdonia, e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi, in tante istorie noto,
Non è, se andar vi vuoi, troppo remoto.

LXXIX.

Tu, gran Leone, a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar, che nel sonno si sommerga
Italia, se la man le hai nelle chiome.
Tu sei pastore; e Dio t' ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda,
Sì che dai lupi il gregge tuo difenda.

LXXX.

Ma d' un parlar nell' altro, ove son ito
Sì lungi dal cammin, ch' io facev' ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch' io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea, che in Sorià si tenea il rito
D' armarsi, che i Franceschi aveano allora;
Sì che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d' elmo, e di corazza.

LXXXI.

Le vaghe donne gettano dai palchi
Sopra i giostranti fior vermigli, e gialli,
Mentre essi fanno a suon degli oricalchi
Levare assalti, ed aggirar cavalli.
Ciascuno, o bene, o mal ch' egli cavalchi,
Vuol far quivi vedersi, e sprona, e dalli:
Di che altri ne riporta pregio, e lode;
Move altri a riso, e gridar dietro s' ode.

LXXXII.

Della giostra era il prezzo un' armatura,
Che fu donata al re pochi dì innante,
Che su la strada ritrovò a ventura
Ritornando d' Armenia un mercatante.
Il re, di nobilissima testura
La sopravveste all' arme aggiunse; e tante
Perle vi pose intorno, e gemme, ed oro,
Che la fece valer molto tesoro.

LXXXIII.

Se conosciute il re quell' arme avesse,
Care avute le avria sopra ogni arnese,
Nè in premio della giostra le avria messe,
Come che liberal fosse, e cortese.
Lungo saria chi racontar volesse
Chi le avea sì sprezzate, e vilipese,
Che 'n mezzo della strada le lasciasse
Preda a chiunque o innanzi, o indietro andasse.

LXXXIV.

Di questo ho da contarvi più di sotto.
Or dirò di Grifon, che alla sua giunta
Un pajo, e più di lance trovô rotto,
Menato più d' un taglio, e d' una punta.
De' più cari, e più fidi al re fur otto,
Che quivi insieme avean lega congiunta,
Giovani in arme pratichi, ed industri,
Tutti o signori, o di famiglie illustri.

LXXXV.

Quei rispondean nella sbarrata piazza
Per un dì ad uno ad uno, a tutto 'l mondo;
Prima con lancia, e poi con spada, o mazza,
Fin ch' al re di guardarli era giocondo;
E si foravan spesso la corazza.
Per gioco in somma quì facean, secondo
Fan li nimici capitali, eccetto,
Che potea il re partirli a suo diletto.

LXXXVI.

Quel d' Antiochia, un uom senza ragione,
Che Martano il codardo nominosse,
Come se della forza di Grifone,
Poi ch' era seco, partecipe fosse,
Audace entrò nel marziale agone;
E poi da canto ad aspettar fermosse
Sin che finisse una battaglia fiera,
Che tra duo cavalier cominciata era.

LXXVII.

Il signor di Seleucia, di quelli uno,
Che a sostener l' impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d' una punta in mezzo 'l volto
Sì, che l' uccise, e pietà n' ebbe ognuno,
Perchè buon cavalier lo tenean molto;
Ed oltra la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

LXXXVIII.

Veduto ciò Martano, ebbe paura,
Che parimente a se non avvenisse;
E ritornando nella sua natura,
A pensar cominciò come fuggisse.
Grifon, che gli era appresso, e n' avea cura,
Lo spinse pur, poi che assai fece, e disse,
Contra un gentil guerrier, che s' era mosso,
Come si spinge il cane al lupo addosso;

LXXXIX.

Che dieci passi gli va dietro, o venti,
E poi si ferma, ed abbajando guarda,
Come digrigni i minacciosi denti,
Come negli occhi orribil foco gli arda.
Quivi ov' erano i principi presenti,
E tanta gente nobile, e gagliarda,
Fuggì l' incontro il timido Martano,
E torse il freno, e 'l capo a destra mano.

XC.

Pur la colpa potea dar al cavallo
Chi di scusarlo avesse tolto il peso;
Ma con la spada poi fe sì gran fallo,
Che non l' avria Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo,
Sì teme da ogni colpo essere offeso.
Fuggesi alfine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

XCI.

Il batter delle mani, il grido intorno
Se gli levò del popolazzo tutto.
Come lupo cacciato, fe ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto.
Resta Grifone, e gli par dello scorno
Del suo compagno esser macchiato, e brutto;
Esser vorebbe stato in mezzo il foco
Più tosto, che trovarsi in questo loco.

X C I I.

Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,
Come sia tutta sua quella vergogna;
Perchè l' opere sue di quella stampa
Veder aspetta il popolo, ed agogna:
Sì che rifulga chiara più, che lampa
Sua virtù, questa volta gli bisogna;
Chè un' oncia, un dito sol d' error, che faccia,
Per la mala impression parrà sei braccia.

X C I I I.

Già la lancia avea tolta su la coscia
Grifon, ch' errare in arme era poco uso;
Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia
Che alquanto andato fu, la mise suso;
E portò nel ferire estrema angoscia
Al baron di Sidonia, che andò giuso.
Ognun meravigliando in piè si leva,
Che 'l contrario di ciò tutto attendeva.

X C I V.

Tornò Grifon con la medesma antenna.
Che intera, e ferma ricovrata avea;
Ed in tre pezzi la ruppe alla penna
Dello scudo, al signor di Lodicea.
Quel per cader tre volte, e quattro accenna,
Chè tutto steso alla groppa giacea:
Pur rilevato alfin la spada strinse,
Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

XCV.

Grifon, che 'l vede in sella, e che non basta
Sì fiero incontro, perchè a terra vada,
Dice fra se: quel che non puote l' asta,
In cinque colpi, o 'n sei farà la spada;
E su la tempia subito l' attasta
D' un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E un altro gli accompagna, e un altro appresso,
Tanto che l' ha stordito, e in terra messo.

XCVI.

Quivi erano d' Apamia duo germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirsi, e Corimbo; ed ambo per le mani
Del figlio d' Olivier, cadder sozzopra.
L' uno gli arcion lascia allo scontro vani,
Con l' altro messa fu la spada in opra.
Già per comun giudicio si tien certo,
Che di costui fia della giostra il merto.

XCVII.

Nella lizza era entrato Salinterno,
Gran diodaro, e maliscalco regio,
E che di tutto 'l regno avea il governo,
E di sua mano era guerriero egregio.
Costui sdegnoso, ch' un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandogli, lo sfida.

XCVIII.

Ma quel con un lancion gli fa risposta,
Che avea per lo miglier fra dieci eletto,
E per non far error, lo scudo apposta,
E via lo passa, e la corazza, e 'l petto.
Passa il ferro crudel tra costa, e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo (eccetto al re) fu a tutti caro,
Chè ognuno odiava Salinterno avaro.

XCIX.

Grifone appresso a questi in terra getta
Duo di Damasco, Ermofilo, e Carmondo:
La milizia del re dal primo è retta;
Del mar grande Ammiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l' un la sella in fretta;
Addosso all' altro si riversa il pondo
Del rio destrier, che sostener non puote
L' alto valor, con che Grifon percuote.

C.

Il signor di Seleucia ancor restava,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono, e con arme perfette.
Dove dell' elmo la vista si chiava,
L' asta allo scontro l' uno, e l' altro mette;
Pur Grifon maggior colpo al pagan diede,
Che lo fe staffeggiar dal manco piede.

C I.

Gittaro i tronchi, e si tornaro addosso
Pieni di molto ardir coi brandi ignudi.
Fu il pagan prima da Grifon percosso
D' un colpo, che spezzato avria le incudi.
Con quel fender si vide, e ferro, ed osso
D' un, ch' eletto s' avea tra mille scudi;
E se non era doppio, e fin l' arnese,
Feria la coscia, ove cadendo scese.

C I I.

Ferì quel di Seleucia alla visiera
Grifone a un tempo, e fu quel colpo tanto,
Che l' avria aperta, e rotta, se non era
Fatta, come l' altre arme, per incanto.
Gli è un perder tempo, che 'l pagan più fera:
Così son l' arme dure in ogni canto;
E in più parte Grifon già fessa, e rotta
Ha l' armatura a lui, nè perde botta.

C I I I.

Ognun potea veder quanto di sotto
Il signor di Seleucia era a Grifone;
E se partir non li fa il re di botto,
Quel, che sta peggio, la vita vi pone.
Fe Norandino alla sua guardia motto,
Ch' entrasse a distaccar l' aspra tenzone.
Quindi fu l' uno, e quindi l' altro tratto,
E fu lodato il re di sì buon atto.

C I V.

Gli otto, che dianzi avean col mondo impreso,
E non potuto durar poi contra uno,
Avendo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri, ch' eran venuti a lor contesa,
Quivi restar senza contrasto alcuno,
Avendo lor Grifon solo interrotto
Quel che tutti essi avean da far contr' otto.

C V.

E durò quella festa così poco,
Che in men d' un' ora il tutto fatto s' era.
Ma Norandin per far più lungo il gioco,
E per continuarlo infino a sera,
Dal palco scese, e fe sgombrare il loco;
E poi divise in due la grossa schiera;
Indi secondo il sangue, e la lor prova
Gli andò accopiando, e fe una giostra nova.

C V I.

Grifone intanto avea fatto ritorno
Alla sua stanza, pien d' ira, e di rabbia;
E più gli preme di Martan lo scorno,
Che non giova l' onor, ch' esso vinto abbia.
Quindi per tor l' obbrobrio, ch' avea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia;
E l' astuta, e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era ajutrice.

C V I I.

O sì, o no, che 'l giovin gli credesse,
Pur la scusa accettò, come discreto,
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito, e secreto,
Per tema, che se 'l popolo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una via nascosa, e corta
Usciro al cammin lor fuor della porta.

C V I I I.

Grifone, o ch' egli, o che 'l cavallo fosse
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo, che trovar, fermosse,
Chè non erano andati oltre a due miglia.
Si trasse l' elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a' cavalli, e sella, e briglia;
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

C I X.

Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso,
Così profondamente, che mai tasso,
Nè ghiro mai s' addormentò, quant' esso.
Martano intanto, ed Origille, a spasso
Entraro in un giardin, ch' era lì appresso,
Ed un inganno ordir, che fu il più strano,
Che mai cadesse in sentimento umano.

CX.

Martano disegnò torre il destriero,
I panni, e l' arme, che Grifon s' ha tratte,
E andare innanzi al re pel cavaliero,
Che tante prove avea giostrando fatte.
L' effetto ne seguì, fatto il pensiero:
Tolle il destrier, più candido, che latte,
Scudo, e cimiero, ed arme, e soppravveste,
E tutte di Grifon le insegne veste.

CXI.

Con gli scudieri, e con la donna, dove
Era il popolo ancora, in piazza venne,
E giunse a tempo, che finian le prove
Di girar spade, e d' arrestare antenne.
Comanda il re, che 'l cavalier si trove,
Che per cimiero avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore;
Chè 'l nome non sapea del vincitore.

CXII.

Colui, che indosso il non suo cuojo aveva,
Come l' asino già quel del leone,
Chiamato, se n' andò, come attendeva,
A Norandino in loco di Grifone.
Quel re cortese incontro se gli leva,
L' abbraccia, e bacia, e a lato se lo pone.
Nè gli basta onorarlo, e dargli loda,
Chè vuol che 'l suo valor per tutto s' oda.

CXIII.

E fa gridarlo al suon degli oricalchi
Vincitor della giostra di quel giorno:
L' alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indegno udir fa d' ogn' intorno.
Seco il re vuol, che a pari a par cavalchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua grazia tanto gli comparte,
Che basteria se fosse Ercole, o Marte.

CXIV.

Bello, ed ornato alloggiamento dielli
In Corte, ed onorar fece con lui
Origille anco; e nobili donzelli
Mandò con essa, e cavalieri sui.
Ma tempo è, che anco di Grifon favelli,
Il qual nè dal compagno, nè da altrui
Temendo inganno, addormentato s' era;
Nè mai si risvegliò fin alla sera.

CXV.

Poichè fu desto, e che dell' ora tarda
S' accorse, uscì di camera con fretta,
Dove il falso cognato, e la bugiarda
Origille lasciò con l' altra setta;
E quando non li trova, e che riguarda
Non v' esser l' arme, nè i panni, sospetta.
Ma il veder poi più sospettoso il fece
L' insegne del compagno in quella vece.

C X V I.

Sopravvien l' oste, e di colui l' informa,
Che già gran pezzo di bianch' arme adorno,
Con la donna, e col resto della torma
Avea nella città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l' orma,
Che ascosa gli avea amor fin a quel giorno;
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d' Origille, e non fratello.

C X V I I.

Di sua sciocchezza indarno ora si duole;
Chè avendo il ver dal peregrino udito,
Lasciato mutar s' abbia alle parole
Di chi l' avea più volte già tradito.
Vendicar si potea, nè seppe; or vuole
L' inimico punir, che gli è fuggito;
Ed è costretto con troppo gran fallo
A tor di quel vil uom l' arme, e 'l cavallo.

C X V I I I.

Eragli meglio andar senz' arme, e nudo,
Che porsi indosso la corazza indegna,
O, che imbracciar l' abbominato scudo,
O por su l' elmo la beffata insegna;
Ma per seguir la meretrice, e 'l drudo,
Ragione in lui pari al disio non regna.
A tempo venne alla città, che ancora
Il giorno avea quasi di viva un' ora.

C X I X.

Presso alla porta, ove Grifon venía,
Siede a sinistra un splendido castello,
Che più, che forte, e ch' a guerre atto sia,
Di ricche stanze è accomodato, e bello.
I re, i signori, i primi di Soría
Con alte donne in un gentil drappello
Celebravano quivi in loggia amena
La real, sontuosa, e lieta cena.

C X X.

La bella loggia sopra 'l muro usciva,
Con l' alta rocca fuor della cittade;
E lungo tratto di lontan scopriva
I larghi campi, e le diverse strade;
Or che Grifon verso la porta arriva
Con quell' arme d' obbrobrio, e di viltade,
Fu con non troppa avventurosa sorte
Dal re veduto, e da tutta la corte.

C X X I.

E riputato quel, di che avea insegna,
Mosse le donne, e i cavalieri a riso.
Il vil Martano, come quel, che regna
In gran favor, dopo 'l re, è il primo assiso,
E presso a lui la donna di se degna;
Dai quali Norandin con lieto viso
Volle saper chi fosse quel codardo,
Che così avea al suo onor poco riguardo;

CXXII.

Che dopo una sì trista, e brutta prova,
Con tanta fronte or gli tornava innante.
Dicea : questa mi par cosa assai nova,
Ch' essendo voi guerrier degno, e prestante,
Costui compagno abbiate, che non trova
Di viltà pari in terra di levante.
Il fate forse per mostrar maggiore
Per tal contrario il vostro alto valore?

CXXIII.

Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Che se non fosse, ch' io riguardo a vui,
La pubblica ignominia gli farei,
Ch' io soglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza gli darei,
Come ognor di viltà nimico fui;
Ma sappia, se impunito se ne parte,
Grado a voi, che 'l menaste in questa parte.

CXXIV.

Colui, che fu di tutti i vizj il vaso,
Rispose : alto signor, dir non sapria
Chi sia costui; ch' io l' ho trovato a caso,
Venendo d' Antiochia, in su la via.
Il suo sembiante m' avea persuaso,
Che fosse degno di mia compagnía;
Chè intesa non ne avea prova, nè vista,
Se non quella, che fece oggi, assai trista.

CXXV.

La qual mi spiacque sì, che restò poco,
Che per punir l' estrema sua viltade,
Non gli facessi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lance, nè spade.
Ma ebbi, più, che a lui, rispetto al loco,
E riverenza a vostra maestade.
Nè per me voglio, che gli sia guadagno
L' essermi stato, un giorno o due, compagno.

CXXVI.

Di che contaminato anco esser parme;
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se con vergogna del mestier dell' arme,
Io lo vedrò da voi partire illeso.
E meglio, che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se sarà da un merlo impeso.
E fia lodevol opra, e signorile,
Perchè sia esempio, e specchio ad ogni vile.

CXXVII.

Al detto suo Martano Origille have,
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son (rispose il re) l' opre sì prave,
Che al mio parer v' abbia d' andar la testa:
Voglio per pena del peccato grave,
Che sol rinnovi al popolo la festa;
E tosto a un suo baron, che fe venire,
Impose quanto avesse ad eseguire.

CXXVIII.

Quel baron molti armati seco tolse,
Ed alla porta della terra scese;
E quivi con silenzio li racolse,
E la venuta di Grifone attese;
E nell' entrar, sì d' improvviso il colse,
Che fra duo ponti a salvamento il prese,
E lo ritenne con beffe, e con scorno
In una oscura stanza infin al giorno.

CXXIX.

Il sole appena avea il dorato crine
Tolto di grembo alla nutrice antica,
E cominciava dalle piagge alpine
A cacciar l' ombre, e far la cima aprica,
Quando temendo il vil Martan, che al fine
Grifone ardito la sua causa dica,
E ritorni la colpa ond' era uscita,
Tolse licenza, e fece indi partita.

CXXX.

Trovando idonea scusa al prego regio,
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatto col pregio
Della non sua vittoria, il signor grato;
E sopra tutto un ampio privilegio,
Dov' era d' alti onori al sommo ornato.
Lasciamlo andar; ch' io vi prometto certo,
Che la mercede avrà secondo il merto.

CXXXI.

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,
Quando più si trovò piena di gente.
Gli avean levato l' elmo, e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente;
E come il conducessero alla mazza,
Posto l' avean sopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche
Da lunga fame attenuate, e fiacche,

CXXXII.

Venian d' intorno alla ignobil quadriga
Vecchie sfacciate, e disoneste putte;
Di che n' era una, ed ora un' altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga;
Chè oltre le parole infami, e brutte,
L' avrian coi sassi insino a morte offeso,
Se dai più saggi non era difeso.

CXXXIII.

L' arme, che del suo male erano state
Cagion, che di lui fer non vero indicio,
Dalla coda del carro strascinate
Patían nel fango debito supplicio:
Le rote innanzi a un tribunal fermate
Gli fero udir dell' altrui maleficio
La sua ignominia, che 'n su gli occhi detta
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

CXXXIV.

Lo levar quindi, e lo mostrar per tutto
Dinanzi a templi, ad officine, e a case;
Dove alcun nome scelerato, e brutto,
Che non gli fosse detto, non rimase.
Fuor della terra all' ultimo condutto
Fu dalla turba, che si persuase
Bandirlo, e cacciar indi a suon di busse,
Non conoscendo ben chi egli si fusse.

CXXXV.

Sì tosto appena gli sferraro i piedi,
E liberargli l' una, e l' altra mano,
Che tor lor scudo, ed impugnar gli vedi
La spada, che rigò gran pezzo in piano;
Non ebbe contra se lance, nè spiedi,
Chè senz' armi venía il popolo insano.
Nell' altro canto differisco il resto;
Chè tempo è omai, signor, di finir questo.

FINE DEL CANTO DECIMOSETTIMO.

J. M. Moreau del. *N. De Launay Sc.*

Ch.nt XVIII

... ochin del. n ponce s.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Si vendica Grifon. Va Mandricardo
Cercando il re d' Algier. Carlo combatte:
Vince: Martan punito è per codardo.
Marfisa a Norandin le genti abbatte.
Naviga in Francia con Grifon gagliardo,
Ed altri. Il vento ha lor le vele tratte.
Cloridano, e Medor, fedele, e bello,
Trovano il re lor morto Dardanello.

CANTO DECIMO OTTAVO.

I.

Magnanimo signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato, e laudo;
Benchè col rozzo stil, duro, e mal atto,
Gran parte della gloria vi defraudo;
Ma più dell' altre una virtù m' ha tratto,
A cui col core, e con la lingua applaudo:
Chè se ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.

II.

Spesso in difesa del biasmato assente
Indur vi sento una, ed un' altra scusa;
O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l' altra orecchia chiusa;
E sempre, prima, che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch' usa;
Differir anco, e giorni, e mesi, ed anni,
Prima, che giudicar negli altrui danni.

III.

Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel, che fece.
A voi utile, e onor sempre successe;
Denigrò sua fama egli più, che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
Chè fe Grifone in dieci tagli, e in diece
Punte, che trasse pien d' ira, e bizzarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

IV.

Van gli altri in rotta, ove il timor li caccia,
Chi quà, chi là pei campi, e per le strade;
E chi d' entrar nella città procaccia,
E l' un su l' altro nella porta cade,
Grifon non fa parole, e non minaccia,
Ma lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerme il ferro intorno;
E gran vendetta fa d' ogni suo scorno.

V.

Di quei, che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbono pronte,
Parte al bisogno suo molto più accorta,
Che degli amici, alzò subito il ponte;
Piangendo parte, o con la faccia smorta
Fuggendo andò senza mai volger fronte,
E nella terra per tutte le bande
Levò grido, tumulto, e rumor grande.

VI.

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella,
Che 'l ponte si levò, per lor sciagura;
Sparge dell' uno al campo le cervella;
Chè lo percote ad una cote dura.
Prende l' altro nel petto, e l' arrandella
In mezzo alla città sopra le mura.
Scorse per l' ossa ai terrazzani il gelo
Quando vider coluì venir dal cielo.

VII.

Fur molti, che temer, che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusione,
Se a Damasco il Soldan desse l' assalto.
Un mover d' arme, un correr di persone,
E di talacimanni un gridar d' alto,
E di tamburi un suon misto, e di trombe
Il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombe.

VIII.

Ma voglio a un' altra volta differire
A ricontar ciò, che di questo avvenne;
Del buon re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli facea morire.
Io vi dissi, che al re compagnia tenne
Il gran Danese, e Namo, ed Oliviero,
E Avino, e Avolio, e Ottone, e Berlinghiero.

IX.

Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza,
Di che avea armato il petto il crudo moro.
Come legno si drizza, poi che l' orza
Lenta il nocchier, che crescer sente il Coro;
Così presto rizzossi Rodomonte
Dai colpi, che gittar doveano un monte.

X.

Guido, Ranier, Riccardo, Salomone,
Ganellon traditor, Turpin fedele,
Angiolieri, Angiolino, Aghetto, Ivone,
Marco, e Matteo dal pian di San Michele,
E gli otto, di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno, e Odoardo d' Inghilterra,
Ch' entrati eran pur dianzi nella terra.

XI.

Non così freme in su lo scoglio alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di Borea, o di Garbino
Svelle dai monti il frassino, e l' abete,
Come freme d' orgoglio il saracino,
Di sdegno acceso, e di sanguigna sete;
E come a un tempo è il tuono, e la saetta,
Così l' ira dell' empio, e la vendetta.

XII.

Mena alla testa a quel, che gli è più presso,
Ch' egli è il misero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Come che l' elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch' esso
Da molti colpi in tutta la persona,
Ma non gli fan più, che all' incude l' ago,
Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.

XIII.

Furo tutti i ripar, fu la cittade
D' intorno intorno abbandonata tutta;
Chè la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza, da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del re sì i cori accende,
Ch' ognun prend' arme, ognuno animo prende.

XIV.

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D' antica leonessa usata in guerra,
Perchè averne piacere il popol abbia,
Tal volta il tauro indomito si serra,
I leoncin, che veggion per la sabbia
Come altero, e mugghiando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi, e confusi.

XV.

Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E nell' orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch' essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente:
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia;
Così contra il pagan fa quella gente,
Da tetti, e da finestre; e più da presso
Sopra gli piove un nembo d' arme, e spesso.

XVI.

Dei cavalieri, e della fantería
Tanta è la calca, che appena vi cape.
La turba, che vi vien per ogni via,
V' abbonda ad or ad or spessa come ape:
Chè quando disarmata, e nuda sia,
Più facile a tagliar, che torsi, o rape,
Non la potria legata a monte a monte
In venti giorni spegner Rodomonte.

XVII.

Al pagan, che non sa come ne possa
Venire a capo, omai quel gioco incresce.
Poco, per far di mille, o di più, rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttavia più se gl' ingrossa,
Sì che comprende alfin, che se non esce
Or che ha vigore, e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir, che sarà invano.

XVIII.

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente,
Che d' ogn' intorno sta chiusa l' uscita;
Ma con ruina d' infinita gente
L' aprirà tosto, e la farà espedita:
Ecco, vibrando la spada tagliente,
Che vien quell' empio ove il furor l' invita
Ad assalire il nuovo stuol Britanno,
Che vi trasse Odoardo, ed Arimanno.

XIX.

Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto tauro accaneggiato,
Stimulato, e percosso tutto il giorno,
Che 'l popol se ne fugga spaventato,
Ed egli or questo, or quel leva sul corno,
Pensi, che tale, o più terribil fosse
Il crudele african, quando si mosse.

X X.

Quindici, o venti ne tagliò a traverso;
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Chiascun d' un colpo sol dritto, o riverso,
Chè viti, o salci par, che poti, o tronchi.
Tutto di sangue il fier pagano asperso,
Lasciando capi fessi, e bracci monchi,
E spalle, e gambe, ed altre membra sparte
Ovunque il passo volga, alfin si parte.

X X I.

Della piazza si vede in guisa torre,
Che non si può notar ch' abbia paura;
Ma tutta volta col pensier discorre,
Dove sia per uscir via più sicura.
Capitá alfin dove la Senna corre
Sotto all' Isola, e va fuor delle mura.
La gente d' arme, e 'l popol fatto audace
Lo stringe, e incalza, e gir nol lascia in pace.

X X I I.

Qual per le selve Nomadi, o Massile
Cacciata va la generosa belva,
Che ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa, e lenta si rinselva,
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato, e fiera selva
D' aste, e di spade, e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi, a tardi.

XXIII.

E sì tre volte, e più l' ira il sospinse,
Ch' essendone già fuor, vi tornò in mezzo;
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione alfin la rabbia vinse
Di non far sì, che a Dio n' andasse il lezzo;
E dalla ripa per miglior consiglio
Si gittò all' acqua, e uscì di gran periglio.

XXIV.

Con tutte l' arme andò per mezzo l' acque,
Come se intorno avesse tante galle.
Africa, in te pari a costui non nacque,
Benchè d' Anteo ti vanti, e d' Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque,
Che si vide restar dopo le spalle
Quella città, che avea trascorsa tutta,
E non l' avea tutta arsa, nè distrutta.

XXV.

E sì lo rode la superbia, e l' ira,
Che per tornarvi un' altra volta guarda;
E di profondo cor geme, e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani, ed arda;
Ma lungo il fiume in questa furia mira
Venir chi l' odio estingue, e l' ira tarda;
Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
Ma prima un' altra cosa v' ho da dire.

XXVI.

Io v' ho da dir della discordia altiera,
A cui l' Angel Michele avea commesso,
Che a battaglia accendesse, e a lite fiera
Quei, che più forti avea Agramante appresso.
Uscì de' Frati la medesma sera,
Avendo altrui l' officio suo commesso;
Lasciò la fraude a guerreggiare il loco,
Finche tornasse, e a mantenervi il foco.

XXVII.

E le parve, che andrìa con più possanza,
Se la superbia ancor seco menasse,
E perchè stavan tutte in una stanza,
Non fu bisogno, che a cercar l' andasse.
La superbia v' andò; ma non, che sanza
La sua vicaria il monaster lasciasse.
Per pochi dì, che credea starne assente,
Lasciò l' ipocrisia locotenente.

XXVIII.

L' implacabil discordia in compagnía
Della superbia si mise in cammino,
E ritrovò, che la medesma via
Faceá per gire al campo saracino,
L' afflitta, e sconsolata gelosía;
E venía seco un nano piccolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al re di Sarza a dar di se novella.

XXIX.

Quando ella venne à Madricardo in mano
(Ch' io v' ho già raccontato, e come, e dove)
Tacitamente avea commesso al nano,
Che ne portasse a questo re le nove.
Ella sperò, che nol saprebbe in vano,
Ma che far si vedrìa mirabil prove
Per riaverla con crudel vendetta
Da quel ladron, che gliel' avea intercetta.

XXX.

La gelosia quel nano avea trovato,
E la cagion del suo venir compresa,
A camminar se gli era messa a lato,
Parendole aver luogo a questa impresa.
Alla discordia ritrovar fu grato
La gelosia; ma più quando ebbe intesa
La cagion del venir; chè le potea
Molto valere in quel, che far volea.

XXXI.

D' inimicar con Rodomonte il figlio
Del re Agrican le pare aver suggetto.
Troverà a sdegnar glí altri altro consiglio:
A sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col nano se ne vien dove l' artiglio
Del fier pagano avea Parigi astretto;
E capitaro appunto in su la riva,
Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

XXXII.

Tosto che riconobbe Rodomonte,
Costui della sua donna esser messaggio,
Estinse ogn' ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogni altra cosa aspetta, che gli conte
Prima, che alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contra il nano, e lieto gli domanda:
Ch' è della donna nostra? ove ti manda?

XXXIII.

Rispose il nano: nè più tua, nè mia
Donna dirò quella ch' è serva altrui.
Ieri scontrammo un cavalier per via,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la gelosía
Fredda come aspe, ed abbracciò costui.
Seguita il nano, e narragli in che guisa
Un sol l' ha presa, e la sua gente uccisa.

XXXIV.

L' acciajo allora la discordia prese,
E la pietra focaja, e picchiò un poco;
E l' esca sotto la superbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco;
E sì di questo l' anima s' accese
Del saracin, che non trovava loco.
Sospira, e freme con sì orribil faccia,
Che gli elementi, e tutto il ciel minaccia.

XXXV.

Come la tigre, poi che in van discende
Nel voto albergo, e per tutto s' aggira,
E i cari figli all' ultimo comprende
Esserle tolti, avvampa di tant' ira,
A tanta rabbia, a tal furor s' estende,
Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira;
Nè lunga via, nè grandine raffrena
L' odio, che dietro al predator la mena;

XXXVI.

Così furendo il saracin bizzarro
Si volge al nano, e dice : or là t' invía;
E non aspetta nè destrier, nè carro,
E non fa motto alla sua compagnía.
Va con più fretta, che non va il ramarro,
Quando il ciel arde, a traversar la via.
Destrier non ha, ma il primo tor disegna,
(Sia di chi voul) che ad incontrar lo vegna.

XXXVII.

La discordia, che udì questo pensiero,
Guardò ridendo la superbia, e disse,
Che volea gire a trovare un destriero,
Che gli apportasse altre contese, e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch' altro, che quello in man non gli venisse;
E già pensato avea dove trovarlo;
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

XXXVIII.

Poi che al partir del saracin si estinse
Carlo d' intorno il periglioso foco,
Tutte le genti all' ordine restrinse;
Lascionne parte in qualche debil loco;
Addosso il resto ai saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il gioco;
E li mandò per ogni porta fuore,
Da san Germano infin a san Vittore;

XXXIX.

E comandò, che a porta san Marcello,
Dov' era gran spianata di campagna,
Aspettasse l' un l' altro; e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagna.
Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
A lor ordini andar fe le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.

XL.

Il re Agramante in questo mezzo in sella,
Mal grado dei Cristian, rimesso s' era;
E con l' innamorato d' Isabella
Facea battaglia perigliosa, e fiera.
Col re Sobrin Lurcanio si martella;
Rinaldo incontra avea tutta una schiera,
E con virtude, e con fortuna molta
L' urta, l' apre, ruina, e mette in volta.

XLI.

Essendo la battaglia in questo stato,
L' imperatore assalse il retroguardo
Dal canto, ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo,
Con fanti in mezzo, e cavalieri allato
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal romor di timpani, e di trombe,
Che tutto il mondo par che ne rimbombe.

XLII.

Cominciavàn le schiere a ritirarse
De' saracini, e si sarebbon volte
Tutte a fuggir spezzate, rotte, e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma 'l re Grandonio, e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte,
E Balugante, e Serpentin feroce,
E Ferraù, che lor dicea a gran voce:

XLIII.

Ah (dicea) valent' uomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro;
I nemici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l' alto onor, gli ampj guadagni,
Che fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro;
Guardate la vergogna, e il danno estremo,
Ch' essendo vinti, a patir sempre avremo.

XLIV.

Tolto in quel tempo una gran lancia avea;
E contra Berlinghier venne di botto,
Che sopra l' Argaliffa combattea,
E l' elmo nella fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fe cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra,
Cader fa sempre un cavaliero in terra.

XLV.

In altra parte ucciso ava Rinaldo
Tanti pagan, ch' io non potrei contarli.
Dinanz' a lui non stava ordine saldo;
Vedreste piazza in tutto il campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:
Per modo fan, che ognun sempre ne parli.
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l' elmo diviso.

XLVI.

L' esercito d' Alzerbe avea il primiero,
Che poco innanzi aver solea Tardocco;
L' altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamora, e di Saffi, e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavaliero,
Che di lancia ferir sappia, o di stocco
Mi si potrebbe dìr? ma passo passo
Nessun di gloria degno a dietro lasso.

XLVII.

Del re della Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d' Almonte,
Che con la lancia Uberto da Miforda,
Claudio dal Bosco, Elio, e Dulfin dal monte,
E con la spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo, e Pinamonte
Getta per terra (ed erano pur forti)
Due storditi, un piagato, e quattro morti.

XLVIII.

Ma con tutto 'l valor, che di se mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Sì ferma, che aspettar voglia la nostra,
Di numero minor, ma più valente.
Ha più ragion di spada, e più di giostra,
E d' ogni cosa a guerra appartenente.
Fugge la gente Maura, di Zumara,
Di Setta, di Marocco, e di Canara.

XLIX.

Ma più degli altri fuggon quei d' Alzerbe;
A cui s' oppose il nobil giovinetto;
Ed or con preghi, or con parole acerbe
Ridur lor cerca l' animo nel petto.
Se Almonte meritò, che in voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l' effetto:
Io vedrò (dicea lor) se me suo figlio
Lasciar vorrete in così gran periglio.

L.

State, vi prego per mia verde etade,
In cui solete aver si larga speme:
Deh non vogliate andar per fil di spade,
Che in Africa non torni di noi seme;
Per tutto ne saran chiuse le strade,
Se non andiam raccolti, e stretti insieme.
Troppo alto muro, e troppo larga fossa
È il monte, e il mar, pria che tornar si possa.

L I.

Molto meglio è morir quì, che ai supplicj
Darsi, e alla discrezion di questi cani:
State saldi, per Dio, fedeli amici,
Chè tutti son gli altri rimedj vani.
Non han di noi più vita gl' inimici,
Più d' un' alma non han, più di due mani.
Così dicendo il giovinetto forte,
Al conte d' Ottonlei diede la morte.

L I I.

Il rimembrare Almonte così accese
L' esercito African, che fuggia prima,
Che le braccia, e le mani in sue difese
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich era un Inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia agli altri; e apresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

L I I I.

Morto cadea questo Aramone a valle,
E v' accorse il fratel per dargli ajuto;
Ma Dardinel l' aperse per le spalle
Fin giù dove lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto:
Avea promesso alla moglier fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.

L I V.

Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, ch' avea in terra messo
Dorchin, passato nella gola, e Gardo
Per mezzo il capo, insin ai denti fesso,
E Alteo, che fuggir volle, ma fu tardo,
Alteo, che amò quanto il suo core istesso;
Chè dietro alla colottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo, che l' uccise.

L V.

Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon, se udir lo puote,
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Nella moschea ne porrà l' arme vote.
Poi traversando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percote,
Che tutto il passa fin all' altra banda,
Ed a' suoi, che lo spoglino, comanda.

L V I.

Non è da domandarmi se dolere
Se ne dovesse Ariodante il frate
Se desiasse di sua man potere
Por Dardinel fra le anime dannate.
Ma nol lascian le genti adito avere,
Mon men delle 'nfedel le battezzate.
Vorria pur vendicarsi; e con la spada
Di quà, di là spianando va la strada.

L V I I.

Urta, apre, caccia, atterra, taglia, e fende
Qualunque l' impedisce, o gli contrasta;
E Dardinel, che quel desire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta;
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se i Mori uccide l' un, altro non manco
Gli Scotti uccide, e 'l campo Inglese, e 'l Franco.

L V I I I.

Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s' accozzaro.
A più famosa man serbar l' un volse,
Chè l' uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perchè alla vita d' un non sia riparo.
Ecco Rinaldo vien: fortuna il guida,
Per dargli onor, che Dardinello uccida.

L I X.

Ma sia per questa volta detto assai
De' gloriosi fatti di ponente;
Tempò è ch' io torni ove Grifon lasciai,
Che tutto d' ira, e di disdegno ardente,
Facea con più timor, che avesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

L X.

Re Norandin con la sua corte armata,
Vedendo tutto 'l popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone intanto avendo già cacciata
Da se la turba sciocca, e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa
(Qual la si fosse) avea di novo presa.

L X I.

E presso a un templo ben murato, e forte,
Che circondato era d' un' alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco gridando, e minacciando forte,
Fuor della porta esce una squadra grossa.
L' animoso Grifon non muta loco,
E fa sembiante, che ne tema poco.

L X I I.

E poi, che avvicinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in su la strada,
E molta strage fattane, e macello,
(Chè menava a due man sempre la spada)
Ricorso avea allo stretto ponticello;
E quindi li tenea non troppo a bada.
Di novo usciva, e di novo tornava;
E sempre orribil segno vi lasciava.

L X I I I.

Quando di dritto, e quando di riverso
Getta or pedoni, or cavalieri in terra.
Il popol contra lui tutto converso
Più, e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifone alfin restar commerso,
Sì cresce il mar, che d' ogn' intorno il serra;
E nella spalla, e nella coscia manca
È già ferito, e pur la lena manca.

L X I V.

Ma la virtù, che a' suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il re, mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede, che morti già tanti ne sono;
Vede le piaghe, che di man d' Ettorre
Pareano uscite; un testimonio buono,
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna a un cavalier molto eccellente.

L X V.

Poi come gli è più presso, e vede in fronte
Quel, che la gente a morte gli ha condutta,
E fattosene avanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso, e l' acqua brutta,
Gli è avviso di veder proprio sul ponte
Orazio sol contra Toscana tutta;
E per suo onore, e perchè glien' increbbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v' ebbe.

L X V I.

Ed alzando la man nuda, e senz' arme,
Antico segno di tregua, o di pace;
Disse a Grifon: non so se non chiamarme
D' avere il torto, e dir, che mi dispiace.
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
Altrui, cadere in tanto error mi face.
Quel che di fare io mi credea al più vile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

L X V I I.

E se bene all' ingiuria, ed a quell' onta,
Ch' oggi fatta ti fu per ignoranza;
L' onor, che ti fai quì, s' adegua, e sconta,
O (per più vero dir) supera, e avanza;
La satisfazion ci sarà pronta
A tutto mio sapere, e mia possanza.
Quando io conosca di poter far quella
Per oro, per cittadi, o per castella.

LXVIII.

Chiedimi la metà di questo regno,
Ch' io son per fartene oggi possessore;
Chè l' alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch' io ti doni il core;
E la tua mano in questo mezzo, pegno
Di fè mi dona, e di perpetuo amore.
Così dicendo da cavallo scese,
E ver Grifon la destra mano stese.

LXIX.

Grifon vedendo il re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada, e l' animo maligno,
E sotto l' anche, ed umile abbracciollo.
Lo vide il re di due piaghe sanguigno,
E tosto fe venir chi medicollo;
Indi portar nella cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio:

LXX.

Dove ferito alquanti giorni, innante
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui, chè al suo frate Aquilante,
Ed ad Astolfo in Palestina torno,
Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercare han fatto più d' un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor dalla città remoti.

L X X I.

Or nè l' uno, nè l' altro è sì indovino,
Che di Grifon possa saper, che sia;
Ma venne lor quel greco peregrino,
Nel ragionare, a caso a darne spia,
Dicendo, che Origille avea il cammino,
Verso Antiochia preso di Soría,
D' un nuovo drudo, ch' era di quel loco,
Di subito arsa, e d' improvviso foco.

L X X I I.

Dimandogli Aquilante, se di questo
Così notizia avea data a Grifone;
E come l' affermò, s' avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Che Origille ha seguito, è manifesto,
In Antiochia, con intenzione
Di levarla di man dal suo rivale,
Con gran vendetta, e memorabil male.

L X X I I I.

Non tollerò Aquilante, che 'l fratello
Solo, e senz' esso a quell' impressa andasse;
E prese l' arme, e venne dietro a quello;
Ma prima pregò il duca, che tardasse
L' andata in Francia, ed al paterno ostello
Fin ch' esso d' Antiochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s' imbarca; chè gli pare,
E più breve, e miglior la via del mare.

LXXIV.

Ebbe un ostro scilocco, allor possente
Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l' altro tosto.
Passa Barutti, e il Zibelotto, e sente
Che da man manca gli è Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,
E al golfo di Lajazzo il cammin drizza.

LXXV.

Quindi a levante fe il nocchier la fronte
Del navilio voltar snello, e veloce,
Ed a sorger n' andò sopra l'Oronte,
E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte;
E n' uscì armato sul destrier feroce,
E contra il fiume il cammin dritto tenne
Tanto, che in Antiochia se ne venne.

LXXVI.

Di quel Martano ivi ebbe ad informarse,
Ed udì, che a Damasco se n' era ito
Con Origille, ove una giostra farse
Dovea solenne, per reale invito.
Tanto d' andargli dietro il desir l' arse,
Certo, che 'l suo german l' abbia seguito,
Che d' Antiochia anco quel dì si tolle;
Ma già per mar più ritornar non volle.

LXXVII.

Verso Lidia, e Larissa il cammin piega,
Resta più sopra Aleppe ricca, e piena.
Dio per mostrar, che ancor di quà non nega
Mercede al bene, ed al contrario pena,
Martano appresso a Mamuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si facea con bella mostra
Portare innanzi il pregio della giostra.

LXXVIII.

Pensò Aquilante al primo comparire,
Che 'l vil Martano il suo fratello fosse;
Chè l' ingannaron l' arme, e quel vestire
Candido più, che nevi ancor non mosse;
E con quell' oh, che d' allegrezza dire
Si suole, incominciò; ma poi cangiosse
Tosto di faccia, e di parlar, che appresso
S' avvide meglio, che non era desso.

LXXIX.

Dubitò che per fraude di colei,
Ch' era con lui Grifon gli avesse ucciso;
E dimmi (gli gridò) tu, ch' esser dei
Un ladro, e un traditor, come n' hai viso,
Onde hai quest' arme avute? onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi se 'l mio fratello è morto, o vivo,
Come dell' arme, e del destrier l' hai privo?

L X X X.

Quando Origille udì l' irata voce,
A dietro il palafren per fuggir volse;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecela fermar, volse, o non volse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del cavalier, che sì improvviso il colse,
Pallido trema come al vento fronda,
Nè sa quel, che si faccia, o che risponda.

L X X X I.

Grida Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada gli pon dritto alla strozza,
E giurando minaccia, che la testa
Ad Origille, e a lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra se volve se può sminuire
Sua grave colpa; e poi comincia a dire.

L X X X I I.

Sappi, signor, che mia sorella è questa,
Nata di buona, e virtuosa gente,
Benchè tenuta in vita disonesta
L' abbia Grifone obbrobriosamente;
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla a sì grand' uom, feci disegno
D' averla per astuzia, e per ingegno.

LXXXIII.

Tenni modo con lei, che avea desire
Di ritornare a più lodata vita,
Ch' essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fesse partita.
Così fece ella; e perch' egli a seguire
Non n' abbia, ed a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato, e a piedi:
E quà venuti siam, come tu vedi.

LXXXIV.

Poteasi dar di somma astuzia vanto,
Chè colui facilmente gli credea;
E, fuor che 'n torgli arme, e destriero, e quanto
Tenesse di Grifon, non gli nocea,
Se non volea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogni altra parte, se non quella,
Che la femmina a lui fosse sorella.

LXXXV.

Avea Aquilante in Antiochia inteso,
Essergli concubina, da più genti;
Onde gridando di furore acceso,
Falsissimo ladron, tu te ne menti;
Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che nella gola gli cacciò duo denti;
E senza più contesa ambe le braccia
Gli volge dietro, e d' una fune allaccia.

LXXXVI.

E parimente fece ad Origille,
Benchè in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali, e ville,
Nè li lasciò fin a Damasco mai;
E delle miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene, e con guai,
Fin che avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi, come piacesse a quello.

LXXXVII.

Fece Aquilante lor scudieri, e some
Seco tornare, ed in Damasco venne;
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccioli, e grandi ognun sapea già, come
Egli era, che sì ben corse le antenne;
Ed a cui tolto fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria della giostra.

LXXXVIII.

Il popol tutto al vil Martano infesto
L' uno all' altro additandolo lo scopre.
Non è (dicean) non è il ribaldo questo,
Che si fa laude con l' altrui buon' opre?
E la virtù di chi non è ben desto,
Con sua infamia, o col suo obbrobrio copre?
Non è l' ingrata femmina costei,
La qual tradisce i buoni, e ajuta i rei?

LXXXIX.

Altri dicean : come stan bene insieme,
Segnati ambi d' un marchio, e d' una razza.
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme;
Chi grida : impicca, abbrucia, squarta, ammazza.
La turba per veder s' urta, si preme,
E corre innanzi alle strade, alla piazza.
Venne la nova al re, che mostrò segno
D' averla cara più, che un altro regno.

X C.

Senza molti scudier dietro, o davante,
Come si ritrovò, si mosse in fretta;
E venne ad incontrarsi in Aquilante,
Ch' avea del suo Grifon fatto vendetta :
E quello onóra con gentil sembiante,
Seco l' invita, e seco lo ricetta;
Di suo consenso avendo fatto porre
I duo prigioni in fondo d' una torre.

X C I.

Andaro insieme, ove del letto mosso
Grifon non s' era, poi che fu ferito,
Che vedendo il fratel divenne rosso;
Chè ben stimò, che avea il suo caso udito.
E poi che mottegiando un poco addosso
Gli andò Aquilante, misero a partito
Di dare a quelli duo giusto martoro,
Venuti in man degli avversarj loro.

XCII.

Vuole Aquilante, vuole il re, che mille
Strazii ne sieno fatti ; ma Grifone
(Perchè non osa dir sol d' Origille)
All' uno, e all' altro vuol, che si perdone.
Disse assai cose, e molto bene ordille :
Fugli riposto : or per conclusione
Martano è disegnato in mano al boja,
Ch' abbia a scoparlo, e non però che muoja.

XCIII.

Legar lo fanno, e non tra' fiori, e l' erba,
E per tutto scopar l' altra mattina.
Origille captiva si riserba
Fin che ritorni la bella Lucina,
Al cui saggio parere, o lieve, o acerba,
Rimetton quei signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi
Fin che 'l fratel fu sano, e potè armarsi.

XCIV.

Re Norandin, che temperato, e saggio
Divenuto era dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitenzia pieno, e di dolore,
D' aver fatto a colui danno, ed oltraggio,
Che degno di mercede era, e d' onore,
Sì che dì, e notte avea il pensiero intento
Per farlo rimaner di se contento.

XCV.

E statuì nel publico cospetto
Della città, di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria, che a perfetto
Cavalier, per un re dar si potea,
Di rendergli quel premio, che intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea,
E perciò fe bandir per quel paese,
Che faria un' altra giostra indi ad un mese.

XCVI.

Di che apparecchio fà tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil sia.
Onde la fama con veloci penne
Portò la nova per tutta Soría,
Ed in Fenicia, e in Palestina venne,
E tanto, che ad Astolfo ne diè spia;
Il qual col vicerè deliberosse,
Che quella giostra senza lor non fosse.

XCVII.

Per guerrier valoroso, e di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta.
Gli diè battesmo Orlando; e Carlo (come
V' ho detto) a governar la Terra Santa.
Astolfo con costui levò le some
Per ritrovarsi ove la fama canta,
Sì che d' intorno n' ha piena ogni orecchia,
Che in Damasco la giostra s' apprecchia.

XCVIII.

Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi, agiati, e lenti,
Per ritrovarsi freschi alla cittade
Poi di Damasco il dì de' torniamenti,
Scontraro in una croce di due strade
Persona, che al vestire, e a' movimenti
Avea sembianza d' uomo, e femmina era,
Nelle battaglie a meraviglia fiera.

XCIX.

La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che con la spada in mano
Fece più volte al gran signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Montalbano.
E 'l dì, e la notte armata sempre andava
Di quà di là cercando in monte, e in piano
Con cavalieri erranti riscontrarsi,
Ed immortale, e gloriosa farsi.

C.

Com' ella vide Astolfo, e Sansonetto,
Che appresso le venian con l' arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all' aspetto,
Ch' erano ambeduo grandi, e di buon osso;
E perchè di provarsi avria diletto,
Per isfidarli avea 'l destrier già mosso,
Quando affissando l' occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il duca paladino.

C I.

Della piacevolezza le sovvenne
Del cavalier, quando al Catai seco era,
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera;
E con gran festa ad abbracciarlo venne,
Come che sopra ogni altra fosse altiera.
Non men dall' altra parte riverente
Fu il paladino alla donna eccellente.

C II.

Tra lor si domandaron di lor via;
E poi, che Astolfo (che prima rispose)
Narrò come a Damasco se ne gía,
Dove le genti in arme valorose
Avea invitato il re della Soría
A dimostrar lor opre virtuose,
Marfisa sempre a far gran prove accesa,
Voglio esser con voi (disse) a questa impresa.

C III.

Sommamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d' arme, e così Sansonetto.
Furo a Damasco il dì innanzi la festa,
E di fuora nel borgo ebbon ricetto;
E sin all' ora, che del sonno desta
L' aurora il vecchiarel già suo diletto,
Quivi si riposar con maggior agio,
Che se smontati fossero al palagio.

C I V.

E poi, che il novo sol lucido, e chiaro
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella donna, e i duo guerrier s' armaro.
Mandato avendo alla città messaggi,
Che come tempo fu, lor rapportaro,
Che per veder spezzar frassini, e faggi,
Re Norandino era venuto al loco,
Che avea costituito al fiero gioco.

C V.

Senza più indugio alla città ne vanno,
E per la via maestra alla gran piazza,
Dove aspettando il real segno, stanno
Quinci, e quindi i guerrier di buona razza.
I premj, che quel giorno si daranno
A chi vince, è uno stocco, ed una mazza,
Guerniti riccamente, e un destrier, quale
Sia convenevol dono a un signor tale.

C V I.

Avendo Norandin fermo nel core,
Che come il primo pregio, il secondo anco,
E d' ambedue le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco,
Per dargli tutto quel, ch' uom di valore
Dovrebbe aver, nè debbe far con manco,
Posto con l' arme in questo ultimo pregio
Ha stocco, e mazza, e destrier molto egregio.

CVII.

L' arme, che nella giostra fatta dianzi
Si doveano a Grifon, che 'l tutto vinse,
E che usurpate avea con tristi avanzi
Martano, che Grifone esser si finse,
Quivi si fece il re pendere innanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza all' arcion del destrier messe,
Perchè Grifon l' un pregio, e l' altro avesse.

CVIII.

Ma che sua intenzione avesse effetto,
Vietò quella magnanima guerriera,
Che con Astolfo, e col buon Sansonetto
In piazza novamente venuta era.
Costei vedendo l' arme, ch' io v' ho detto,
Subito n' ebbe conoscenza vera;
Però che già sue furo, e l' ebbe care,
Quanto si suol le cose ottime, e rare.

CIX.

Benchè le avea lasciate in su la strada
A quella volta, che le fur d' impaccio,
Quando per riaver sua buona spada
Correa dietro a Brunel, degno di laccio.
Questa istoria non credo, che m' accada
Altramente narrar, però la taccio.
Da me vi basti intendere a che guisa
Quivi trovasse l' arme sue Marfisa.

C X.

Intenderete ancor, che come l' ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro, che sia al mondo, non le avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vote.
Se più tenere un modo, o un altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma vi si accosta a un tratto, e la man stende,
E senz' altro rispetto se le prende.

C X I.

E per la fretta, ch' ella n' ebbe, avvenne
Ch' altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra;
Che 'l popol, che l' ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo, e lance, e spade afferra,
Non rammentando ciò, che i giorni innanti
Nocque il dar noja ai cavalieri erranti.

C X I I.

Nè fra vermigli fiori, azzuri, e gialli
Vago fanciullo alla stagion novella,
Nè mai si ritrovò fra suoni, e balli
Più volentieri ornata donna, e bella,
Che fra strepito d' arme, e di cavalli,
E fra punte di lance, e di quadrella,
Dove si sparga sangue, e si dia morte,
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

CXIII.

Spinge il cavallo, e nella turba sciocca
Con l' asta bassa impetuosa fere,
E chi nel collo, e chi nel petto imbrocca,
E fa con l' urto or questo, or quel cadere;
Poi con la spada uno, ed un altro tocca,
E fa quel senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio privo, o destro, o manco.

CXIV.

L' ardito Astolfo, e 'l forte Sansonetto,
Che avean con lei vestita, e piastra, e maglia,
Benchè non venner già per tal effetto,
Pur vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera dell' elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia,
Ed indi van con la tagliente spada
Di quà di là, facendosi far strada.

CXV.

I cavalieri di nazion diverse,
Ch' erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l' arme in tal furor converse.
E gli aspettati giochi in gravi lutti,
(Chè la cagion, che avesse di dolerse
La plebe irata, non sapeano tutti,
Nè che al re tanta ingiuria fosse fatta)
Stavan con dubbia mente, e stupefatta.

CXVI.

Di ch' altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire :
Altri, a cui la città più non attenne,
Che gli stranieri, accorse à dispartire :
Altri più saggio in man la briglia tenne,
Mirando dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone, ed Aquilante,
Che per vendicar l' arme andaro innante.

CXVII.

Essi vedendo il re, che di veneno
Avea le luci inebriate, e rosse,
Ed essendo da molti instrutti a pieno
Della cagion, che la discordia mosse,
E parendo a Grifon, che sua non meno,
Che del re Norandin l' ingiuria fosse,
Si avean le lance fatte dar con fretta,
E venian fulminando alla vendetta.

CXVIII.

Astolfo d' altra parte Rabicano
Venía spronando a tutti gli altri innante,
Con l' incantata lancia d' oro in mano,
Che al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Ferì con essa, e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante,
E dello scudo toccò l' orlo appena,
Che lo gettò riverso in su l' arena.

CXIX.

I cavalier di pregio, e di gran prova
Votan le selle innanzi a Sansonetto.
L' uscita della piazza il popol trova;
Il re n' arrabbia d' ira e di dispetto.
Con la prima corazza, e con la nova
Marfisa intanto, e l' uno, e l' altro elmetto,
Poi che si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venía verso l' albergo.

CXX.

Astolfo, e Sansonetto non fur lenti
A seguitarla, e seco ritornarsi
Verso la porta (chè tutte le genti
Le davan loco) ed al rastrel fermarsi.
Aquilante, e Grifon troppo dolenti
Di vedersi a un incontro riversarsi,
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardian venire innanzi a Norandino.

CXXI.

Presi, e montati ch' hanno i lor cavalli,
Spronano dietro agl' inimici in fretta,
Li segue il re con molti suoi vassalli,
Tutti pronti o alla morte, o alla vendetta.
La sciocca turba grida : dalli, dalli;
E sta lontana, e le novelle aspetta.
Grifone arriva ove volgean la fronte
I tre compagni, ed avean preso il ponte.

CXXII.

A prima giunta Astolfo raffigura,
Che avea quelle medesime divise,
Avea il cavallo, avea quell' armatura,
Ch' ebbe dal dì, che Orrìl fatale uccise;
Nè miratol, nè posto gli avea cura,
Quando in piazza a giostrar seco si mise:
Quivi il conobbe, e salutollo; e poi
Gli domandò delli compagni suoi:

CXXIII.

E perchè tratto avean quell' arme a terra,
Portando al re sí poca riverenza·
De' suoi compagni il duca d' Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza:
Dell' arme, che attaccata avean la guerra,
Disse che non n' avea troppa scienza:
Ma perchè con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto ajuto.

CXXIV.

Quivi con Grifon stando il paladino,
Viene Aquilante, e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l' ode vicino,
E il voler cangia, ch' era mal disposto,
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardian venire accosto;
E tanto più vedendo i parlamenti,
Stavano cheti, e per udire intenti.

C X X V.

Alcun, che intende quivi esser Marfisa,
Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
Volta il cavallo, Norandino avvisa,
Che s' oggi non vuol perder la sua corte,
Provveggia, prima, che sia tutta uccisa,
Di man trarla a Tisifone, e alla morte,
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l' armatura in piazza gli ha levata.

C X X V I.

Come il re Norandino ode quel nome,
Così temuto per tutto levante,
Che facea a molti anco arricciar le chiome,
Benchè spesso da lor fosse distante,
E certo, che ne debbia venir come
Dice quel suo, se non provvede innante,
Però li suoi, che già mutata l' ira
Hanno in timore, a se richiama, e tira.

C X X V I I.

Dall' altra parte i figli d' Oliviero
Con Sansonetto, e col figliuol d' Ottone
Supplicando a Marfisa, tanto fero,
Che si diè fine alla crudel tenzone.
Marfisa giunta al re, con viso altero
Disse : io non so, signor, con che ragione
Vogli quest' arme dar, che tue non sono,
Al vincitor delle tue giostre in dono.

CXXVIII.

Mie son quest' arme; e'n mezzo della via,
Che vien d' Armenia, un giorno le lasciai;
Perchè seguire a piè mi convenía
Un rubator, che m' avea offesa assai.
E la mia insegna testimon ne fia,
Che quì si vede, se notizia n' hai;
E la mostrò con la corazza impressa
Ch' era in tre parti una corona fessa.

CXXIX.

Gli è ver (rispose il re), che mi fur date
(Son pochi dì) da un mercatante Armeno,
E se voi me le aveste domandate,
Le avreste avute, o vostre, o no che sieno;
Che avvenga ch' a Grifon già le ho donate,
Ho tanta fede in lui, che nondimeno,
Perchè a voi darle avessi anche potuto,
Volentieri il mio don m' avria renduto.

CXXX.

Non bisogna allegar, per farmi fede,
Che vostre sien, che tengan vostra insegna;
Basti il dirmelo voi, chè vi si crede.
Più, che a qual altro testimonio vegna.
Che vostre sian vost' arme, si concede
Alla virtù di maggior premio degna.
Or ve le abbiate, e più non si contenda;
E Grifon maggior premio da me prenda.

CXXXI.

Grifon, che poco a core avea quell' arme,
Ma gran disio, che 'l re si satisfaccia,
Gli disse : assai potete compensarme,
Se mi fate saper ch' io vi compiaccia.
Tra se disse Marfisa : esser quì parme
L' onor mio in tutto; e con benigna faccia
Volle a Grifon dell' arme esser cortese;
E finalmente in don da lui le prese.

CXXXII.

Nella città con pace, e con amore
Tornaro, ove le feste raddoppiarsi.
Poi la giostra si fe, di che l' onore,
E 'l pregio a Sansonetto fece darsi.
Chè Astolfo, e i duo fratelli, e la migliore
Di lor Marfisa, non volson provarsi,
Cercando, come amici, e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

CXXXIII.

Stati che sono in gran piacere, e in festa
Con Norandino otto giornate, o diece,
Perchè l' amor di Francia li molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece,
Tolgon licenza; e Marfisa, che questa
Via desiava, compagnia lor fece.
Marfisa avuto avea lungo desire
Al paragon de' paladin venire;

CXXXIV.

E far esperienza se l' effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gerusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licenziati dal re Norandino,
Vanno a Tripoli, e al mar, che v' è vicino.

CXXXV.

E quivi una caracca ritrovaro,
Che per ponente mercanzie raguna.
Per loro, e pei cavalli s' accordaro
Con un vecchio padron, ch' era da Luna.
Mostrava d' ogn' intorno il tempo chiaro,
Che avrian per molti dì buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

CXXXVI.

L' Isola sacra all' amorosa Dea
Diede lor sotto un' aria il primo porto,
Che non ch' a offender gli uomini sia rea,
Ma stempra il ferro, e quivi è viver corto:
Cagion n' è un stagno; e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D' appressarle Costanza acre, e maligna,
Quando al resto di Cipro è sì benigna.

CXXXVII.

Il grave odor, che la palude esala,
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un greco levante spiegò ogni ala
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Pafo, e pose in terra scala,
E i naviganti uscir nel lito adorno;
Chi per merce levar, chi per vedere
La terra d' amor piena, e di piacere.

CXXXVIII.

Dal mar sei miglia, o sette, a poco a poco
Si va salendo in verso il colle ameno.
Mirti, e cedri, e naranci, e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo, e persa, e rose, e gigli, e croco
Spargon dall' odorifero terreno
Tanta soavità, che 'n mar sentire
La fa ogni vento, che da terra spire.

CXXXIX.

Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
Ben si può dir, che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole, e giocondo;
Che v' è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più, che altrove sia nel mondo;
E fa la dea, che tutte ardan d' amore,
Giovani, e vecchie infino all' ultime ore.

CXL.

Quivi odono il medesimo, che udito
Di Lucina, e dell' orco hanno in Soría,
E come di tornare ella a marito
Facea novo apparecchio in Nicosía.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon vento alla sua via)
L' ancora sarpa, e fa girar la proda
Verso ponente, ed ogni vela snoda.

CXLI.

Al vento di maestro alzò la nave
Le vele all' orza, ed allargossi in alto,
Un ponente libecchio, che soave
Parve a principio, e fin che 'l sol stette alto,
E poi si fe verso la sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni, e tanto ardor di lampi,
Che par che 'l ciel si spezzi, e tutto avvampi.

CXLII.

Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè sole apparir lascia, nè stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d' ogn' intorno, e la procella,
Che di pioggia oscurissima, e di gelo
I naviganti miseri flagella,
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l' irate, e formidabil onde.

CXLIII.

I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell' arte, in che lodati sono;
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suono;
Chi l' ancore apparecchia da rispetto;
E chi ammainare, e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi, l' arbore assicura;
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

CXLIV.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte
Caliginosa, e più scura, che inferno.
Tien per l' alto il padrone, ove men rotte
Crede l' onde trovar, dritto il governo,
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e dell' orribil verno,
Non senza speme mai, che come aggiorni,
Cessi fortuna, o più placabil torni.

CXLV.

Non cessa, e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell' ore,
Non che per lume già sia manifesto,
Or con minor speranza, e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto;
Volta la poppa all' onde, e 'l mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

C X L V I.

Mentre fortuna in mar questi travaglia,
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che sono in Francia, ove s' uccide, e taglia
Coi Saracini il popol d' Inghilterra
Quivi Rinaldo assale, apre, sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che 'l suo destrier Bajardo
Mosso avea contro Dardinel gagliardo.

C X L V I I.

Vide Rinaldo il segno del quartiero,
Di che superbo era il figliuol d' Almonte;
E lo stimò gagliardo, e buon guerriero,
Che concorrer d' insegna ardía col conte.
Venne più appresso, e gli parea più vero,
Chè avea d' intorno uomini uccisi à monte.
Meglio è, gridò, che prima io svella, e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

C X L V I I I.

Dovunque il viso drizza il paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada.
Nè men sgombra il fedel, che 'l Saracino,
Sì riverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada;
Grida : fanciullo, gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

CXLIX.

Vengo a te per provar, se tu m' attendi,
Come ben guardi il quartier rosso, e bianco;
Chè s' ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello : or chiaro apprendi,
Che s' io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor, che briga posso,
Del paterno quartier candido, e rosso.

CL.

Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggire, o che 'l quartier ti dia.
La vita mi torrai, se mi toi l' arme;
Ma spero in Dio ch' anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmarme,
Che mai traligni alla progenie mia.
Così dicendo, con la spada in mano
Assalse il cavalier da Montalbano.

CLI.

Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,
Che gli Africani aveano intorno al core
Come vider Rinaldo, che si messe
Con tanta rabbia incontra a quel signore,
Con quanta andría un leon, che al prato avesse
Visto un torel, che ancor non senta amore.
Il primo, che ferì, fu il Saracino;
Ma picchiò in van su l' elmo di Mambrino.

C L I I.

Rise Rinaldo, e disse : io vo' tu senta
S' io so meglio di te trovar la vena;
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta,
E d' una punta con tal forza mena,
D' una punta, che al petto gli appresenta,
Che gliela fa apparir dietro alla schiena.
Quella trasse al tornar l' alma col sangue;
Di sella il corpo uscì freddo, ed esangue.

C L I I I.

Come purpureo fior languendo more,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa,
O come carco di soverchio umore
Il papaver nell' orto il capo abbassa;
Così, giù della faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa :
Passa di vita, e fa passar con lui
L' ardire, e la virtù di tutti i sui.

C L I V.

Qual soglion l' acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta, e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor diffuse,
Tal gli African, che avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vanno or sparti in questa parte, e in quella,
Che l' han veduto uscir morto di sella.

C L V.

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Ariodante passa,
Che molto va quel dì presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino, e Guido, e Salamone, e Uggiero.

C L V I.

I Mori fur quel giorno in gran periglio
Che 'n paganía non ne tornasse testa;
Ma 'l saggio re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel, che in man gli resta.
Restare in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere, e la vesta.
Meglio è ritrarsi, e salvar qualche schiera,
Che stando, esser cagion, che 'l tutto pera.

C L V I I.

Verso gli alloggiamenti i segni invía,
Ch' eran serrati d' argine, e di fossa;
Con Stordilan, col re d' Andalogía,
Col Portoghese in una squadra grossa,
Manda a pregare il re di Barbaría,
Che si cherchi ritrar meglio, che possa;
E se quel giorno la persona, e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

CLVIII.

Quel re, che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riveder Biserta,
Che con viso sì orribile, e sì brutto
Unquanco non avea fortuna esperta,
S' allegrò, che Marsilio avea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa;
Ed a ritrarsi cominciò, e a dar volta
Alle bandiere, e fe sonar raccolta.

CLIX.

Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba, nè tambur, nè segno ascolta.
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Che in Senna se ne vide affogar molta.
Il re Agramante vuol ridur la frotta;
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s' affatica ogni buon duca,
Che ne' ripari il campo si riduca.

CLX.

Ma nè il re, nè Sobrin, nè duca alcuno
Con preghi, con minacce, e con affanno
Ritrar può il terzo (non ch' io dica ognuno)
Dove l' insegne mal seguite vanno.
Morti, o fuggiti ne son due, per uno
Che ne rimane, e quel non senza danno.
Ferito è chi di dietro, e chi davanti,
Ma travagliati, e lassi tutti quanti.

CLXI.

E con gran tema sin dentro alle porte
De' forti alloggiamenti ebbon la caccia;
Ed era lor quel luogo anco mal forte
Con ogni provveder, che vi si faccia;
Chè ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia,
Se non venía la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, ed acquetò ogni cosa;

CLXII.

Dal creatore accelerata forse,
Che della sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottanta mila corpi numerorse,
Che fur quel dì messi per fil di spade.
Villani, e lupi uscir poi delle grotte
A dispogliarli, e a divorar, la notte.

CLXIII.

Carlo non torna più dentro alla terra,
Ma contra gl' inimici fuor s' accampa,
Ed in assedio le lor tende serra,
Ed alti, e spessi fochi intorno avvampa.
Il pagan si provvede, e cava terra,
Fossi, e ripari, e bastioni stampa.
Va rivedendo, e tien le guardie deste,
Nè tutta notte mai l' arme si sveste.

C L X I V.

Tutta la notte per gli alloggiamenti
De' mal sicuri saracini oppressi,
Si versan pianti, gemiti, e lamenti;
Ma quanto più si può, cheti, e soppressi.
Altri, perchè gli amici hanno, e i parenti
Lasciati morti, ed altri per se stessi,
Che son feriti, e con disagio stanno;
Ma più è la tema del futuro danno.

C L X V.

Due Mori ivi fra gli altri si trovaro,
D' oscura stirpe nati in Tolomitta,
De' quai l' istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descrita.
Cloridano, e Medor si nominaro,
Che alla fortuna prospera, e all' afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia il mar con quello

C L X V I.

Cloridan cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era, ed isnella.
Medoro avea la guancia colorita,
E bianca, e grata nell' età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita
Non era faccia più gioconda, e bella.
Occhi avea neri, e chioma crespa d' oro,
Angel parea di quei del sommo coro.

CLXVII.

Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la notte fra distanze pari
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l signor suo non rammenti,
Dardinello d' Almonte, e che non piagna,
Che resti senza onor nella campagna.

CLXVIII.

Volto al compagno disse : o Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m' incresca
Del mio signor, che sia rimaso al piano
Per lupi, e corbi, oimè, troppo degna esca.
Pensando, come sempre mi fu umano,
Mi par, che quando ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compensi,
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

CLXIX.

Io voglio andar, perchè non stia insepulto
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo :
E forse Dio vorrà, ch' io vada occulto
Là, dove tace il campo del re Carlo.
Tu rimarrai; chè quando in ciel sia sculto,
Ch' io vi debba morir, potrai narrarlo;
Chè se fortuna vieta sì bell' opra,
Per fama almeno il mio buon cor si scopra.

CLXX.

Stupisce Cloridan, che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo;
E cerca assai (perchè gli porta amore)
Di fargli quel pensiero irrito, e nullo;
Ma non gli val, perchè un sì gran dolore
Non riceve conforto, nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O nella tomba il suo signor coprire.

CLXXI.

Veduto che nol piega, e che nol move,
Cloridan gli risponde : e verrò anch' io,
Anch' io vo' pormi a sì lodevol prove,
Anch' io famosa morte amo, e desío.
Qual cosa sarà mai, che più mi giove,
S' io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l' arme è meglio molto,
Che poi di duol, se avvien, che mi sii tolto.

CLXXII.

Così disposti misero in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse, e steccati, e dopo poco
Tra' nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il foco;
Perchè de' saracin poca tema hanno.
Tra l' arme, e carriaggi stan riversi
Nel vin, nel sonno insino agli occhi immersi.

CLXXIII.

Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar le occasioni.
Di questo stuol, che 'l mio signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, uccisioni?
Tu perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi, e gli orecchi in ogni parte poni;
Ch' io m' offerisco farti con la spada
Tra gl' inimici spaziosa strada.

CLXXIV.

Così disse egli, e tosto il parlar tenne,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormìa,
Che l' anno innanzi in corte a Carlo venne,
Medico, e mago, e pien d' astrología;
Ma poco a questa volta gli sovvenne,
Anzi gli disse in tutto la bugía.
Predetto egli s' avea, che d' anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno;

CLXXV.

Ed or gli ha messo il cauto Saracino
La punta della spada nella gola.
Quattro altri uccide appresso all' Indovino,
Che non han tempo a dire una parola.
Menzion de' nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola.
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

CLXXVI.

Poi se ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo.
Avealo voto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido, e tranquillo,
Troncogli il capo il Saracino audace;
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n' ha in corpo più d' una bigoncia,
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

CLXXVII.

E presso a Grillo, un Greco, ed un Tedesco
Spegne in duo colpi, Andropono, e Conrado,
Che della notte avean goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado.
Felici, se vegghiar sapeano al desco
Finchè dell' Indo il sol passasse il guado.
Ma non potria negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

CLXXVIII.

Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smagrato, e asciutto,
Uccide, scanna, mangia, e a strazio mena
L' infermo gregge in sua balía condutto;
Cosí il crudel pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;
Ma si sdegna ferir l' ignobil plebe.

CLXXIX.

Venuto era ove il duca di Labretto
Con una Dama sua dormia abbracciato,
E l' un con l' altro si tenea sì stretto,
Che non saria tra lor l' aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
O felice morire, o dolce fato!
Chè, come erano i corpi, ho così fede,
Che andar l' alme abbracciate alla lor sede.

CLXXX.

Malindo uccisse, Ardalico, e 'l fratello,
Che del conte di Fiandra erano figli;
E l' uno, e l' altro, cavalier novello,
Fatto avea Carlo, e aggiunto all' arme i gigli.
Perchè il giorno ambidue d' ostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli,
E terre in Frisa avea promesso loro,
E date avria; ma lo vietò Medoro.

CLXXXI.

Gl' insidiosi ferri eran vicini
Ai padiglioni, che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i paladini,
Facendo ognun la guardia la sua volta,
Quando dall' empia strage i Saracini
Trasson le spade, e diero a tempo volta;
Chè impossibil lor par, tra sì gran torma,
Che non s' abbia a trovar un che non dorma.

CLXXXII.

E benchè possan gir di preda carchi,
Salvin pur se, che fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri varchi,
Va Cloridano, e dietro il suo compagno.
Vengon nel campo, ove fra spade, ed archi,
E scudi, e lance in un vermiglio stagno
Giaccion poveri, e ricchi, e re, e vassalli,
E sossopra con gli uomini i cavalli.

CLXXXIII.

Quivi dei corpi l' orrida mistura,
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
De' due compagni, insino al far del giorno,
Se non traea fuor d' una nube oscura
A' prieghi di Medor la luna il corno.
Medoro in ciel devotamente fisse
Verso la luna gli occhi, e cosí disse:

CLXXXIV.

O santa Dea, che dagli antichi nostri
Debitamente sei detta triforme;
Che in cielo, in terra, e nell' inferno mostri
L' alta bellezza tua sotto più forme;
E nelle selve, di fere, e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l' orme,
Mostrami ove 'l mio re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studj santi.

CLXXXV.

La luna a quel pregar la nube aperse,
O fosse caso, o pur la tanta fede,
Bella, come fu allor ch' ella s' offerse,
E nuda in braccio a Endimion si diede.
Con Parigi a quel lume si scoperse
L' un campo, e l' altro, e 'l monte, e l' pian si vede.
Si videro i duo colli di lontano,
Martire a destra, e Leri all' altra mano.

CLXXXVI.

Rifulse lo splendor molto più chiaro
Ove d' Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò piangendo al signor caro,
Che conobbe il quartier bianco, e vermiglio;
E tutto 'l viso gli bagnò d' amaro
Pianto, chè n' avea un rio sotto ogni ciglio,
In sì dolci atti, in si dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti;

CLXXXVII.

Ma con sommessa voce, e appena udita;
Non che risguardi a non si far sentire,
Perchè abbia alcun pensier della sua vita;
Più tosto l' odia, e ne vorrebbe uscire:
Ma per timor, che non gli sia impedita
L' opera pia, che quivi il fe venire.
Fu il morto re su gli omeri sospeso
Di tramendue tra lor partendo il peso.

CLXXXVIII.

Vanno affrettando i passi quanto ponno,
Sotto l' amata soma, che gl' ingombra;
E già venîa chi della luce è donno
Le stelle a tor del ciel, di terra l' ombra;
Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
L' alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea nei primi albori;

CLXXXIX.

E seco alquanti cavalieri avea,
Che videro da lunge i duo compagni.
Ciascuno a quella parte si traea,
Sperandovi trovar prede, e guadagni.
Frate, bisogna (Cloridan dicea)
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;
Chè sarebbe pensier non troppo accorto;
Perder duo vivi per salvare un morto;

CXC.

E gittò il carco, perchè si pensava
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse;
Ma quel meschin, che 'l suo signor più amava
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L' altro con molta fretta se n' andava,
Come l' amico a paro, o dietro avesse.
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate avria, non che una morte.

CXCI.

Quei cavalier con animo disposto,
Che questi a render s' abbiano, o a morire,
Chi quà, chi là si spargono, ed han tosto
Preso ogni passo, onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto
Più degli altri è sollecito a seguire;
Chè in tal guisa vedendoli temere,
Certo è che sian delle nimiche schiere.

CXCII.

Era a quel tempo ivi una selva antica,
D' ombrose piante spessa, e di virgulti,
Che, come labirinto, entro s' intrica
Di stretti calli, e sol da bestie culti.
Speran d' averla i duo pagan sì amica,
Ch' abbia a tenerli entro a' suoi rami occulti.
Ma chi del canto mio piglia diletto,
Un' altra volta ad ascoltarlo aspetto.

FINE DEL CANTO DECIMO OTTAVO.

Cipriany delin. *Bartholozzy Sculp.*

ch.nt XIX

c. n. cochin f.ius in. n. ponce sc.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Angelica il ferito Giovinetto
Sana, e divien sua sposa, e al Catai vanno.
Marfisa alfin col bel drappello eletto
Giunge a Lajazzo dopo lungo affanno.
Guidon Selvaggio in servitù distretto
Dall' empie donne, che dominio v' hanno,
Combatte con Marfisa, e all' aer cieco
La mena, coi campagni, a starsi seco.

CANTO DECIMONONO.

I.

Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la rota siede;
Però ch' ha i veri, e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel, che di cor ama, riman forte,
Ed ama il suo signor dopo la morte.

II.

Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal nelle corti è grande, e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore;
Staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele, e grato,
Che in vita, e in morte ha il suo signore amato.

III.

Cercando gía nel più intricato calle
Il giovane infelice di salvarsi;
Ma il grave peso, che avea su le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s' era
L' altro, che avea la spalla più leggiera.

IV.

Cloridan s' è ridutto ove non sente
Di chi segue lo strepito, e il romore;
Ma quando da Medor si vede assente,
Gli pare aver lasciato a dietro il core.
Deh, come fui (dicea) sì negligente,
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, quì me ritrassi,
Nè sappia quando, o dove io ti lasciassi?

V.

Così dicendo, nella torta via
Dell' intricata selva si ricaccia;
Ed onde era venuto, si ravvía,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli, e i gridi tuttavía,
E la nimica voce, che minaccia;
All' ultimo ode il suo Medoro, e vede,
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

VI.

Cento a cavallo, e gli son tutti intorno,
Zerbin comanda, e grida, che sia preso;
L' infelice s' aggirà come un torno,
E quanto può, si tien da lor difeso,
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno,
Nè si discosta mai dal caro peso.
L' ha riposato al fin su l' erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando.

VII.

Come orsa, che l' alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalit' abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà, e di rabbia.
Ira l' invita, e natural furore
A spiegar l' unghie, e a insanguinar le labbia,
Amor la intenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l' ira.

VIII.

Cloridan, che non sa come l' ajuti,
E ch' esser vuole a morir seco ancora;
Ma non, che in morte prima il viver muti,
Che via non trovi, ove più d' un ne mora:
Mette su l'arco un de' suoi strali acuti,
E nascosto con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.

IX.

Volgonsi tutti gli altri a quella banda
Ond' era uscito il calamo omicida;
Intanto un altro il saracin ne manda,
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida,
Che mentre in fretta a questo, e a quel domanda.
Chi tirato abbia l' arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia per mezzo la parola.

X.

Or Zerbin, ch' era il capitano loro,
Non potè a questo aver più pazienza;
Con ira, e con furor venne a Medoro
Dicendo: ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d' oro,
E strascinollo a se con violenza.
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gliene venne pietade, e non l' uccise.

X I.

Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse : cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi,
Ch' io seppellisca il corpo del re mio.
Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi, che di vita abbia desío.
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta, che al mio signor dia sepoltura.

X I I.

E, se pur pascer vuoi fiere, ed augelli,
Che in te il furor sia del Teban Creonte,
Fa lor convito de' miei membri, e quelli
Seppellir lascia del figliuol d' Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte,
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d' amor tutto, e di pietade ardea.

X I I I.

In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l' atto crudele, e strano;
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito, e smorto,
Che in tutto giudicò, che fosse morto.

XIV.

E se ne sdegnò in guisa, e se ne dolse,
Che disse : invendicato già non fia.
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier, che fe l' impresa ria.
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra.

XV.

E getta l' arco, e tutto pien di rabbia
Tra gl' inimici il ferro intorno gira;
Più per morir, che per pensier ch' egli abbia
Di far vendetta, che pareggi l' ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto, che si sente ogni potere,
Si lascia a canto al suo Medor cadere.

XVI.

Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l' alta selva alto disdegno mena;
Poi che lasciato ha l' uno, e l' altro moro,
L' un morto in tutto, e l' altro vivo appena,
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto,
Se non sopravvenía chi gli diè ajuto.

XVII.

Gli sopravvenne a caso una donzella
Avvolta in pastorale, ed umil veste;
Ma di real presenza, e in viso bella,
D' alte maniere, e accortamente oneste.
Tanto è ch' io non ne dissi più novella,
Che appena riconoscer la dovreste.
Questa, se non sapete, Angelica era,
Del gran Can del Catai la figlia altera.

XVIII.

Poi che 'l suo anello Angelica riebbe,
Di che Brunel l' avea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch' esser parea di tutto 'l mondo schiva.
Se ne va sola, e non si degnerebbe
Compagno aver qual più famoso viva.
Si sdegna a rimembrar, che già suo amante
Abbia Orlando nomato, o Sacripante.

XIX.

E sopra ogni altro error via più pentita
Era del ben, che già a Rinaldo volse;
Troppo parendole essersi avvilita,
Che a riguardar sì basso gli occhi volse.
Tanta arroganza avendo amor sentita,
Più lungamente comportar non volse.
Dove giacea Medor si pose al varco,
E l' aspettò, posto lo strale all' arco.

XX.

Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo re, che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal si dolea forte,
Insolita pietade in mezzo il petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe il duro cor tenero, e molle,
E più, quando il suo caso egli narrolle.

XXI.

E rivocando alla memoria l' arte,
Che in India imparò già di chirurgía,
(Chè par, che questo studio in quella parte
Nobile, e degno, e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte,
Che 'l padre ai figli ereditario il dia)
Si dispose operar con succo d' erbe,
Che a più matura vita lo riserbe.

XXII.

E ricordossi, che passando avea
Veduto un' erba in una piaggia amena,
Fosse dittamo, o fosse panacea,
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e della piaga rea
Leva ogni spasmo, e perigliosa pena.
La trovò non lontana, e quella colta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta.

XXIII.

Nel ritornar s' incontra in un pastore,
Che a cavallo pel bosco ne veniva,
Cercando una giuvenca, che già fuore
Duo dì di mandra, e senza guardia giva.
Seco lo trasse ove perdea il vigore
Medor col sangue, che del petto usciva;
E già n' avea di tanto il terren tinto,
Ch' era omai presso a rimanere estinto.

XXIV.

Del palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l' erba, indi la prese,
E sugo ne cavò fra le man bianche.
Nella piaga ne infuse, e ne distese,
E pel petto, e pel ventre, e fino all' anche;
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore.

XXV.

E gli diè forza, che potè salire
Sopra il cavallo, che 'l pastor condusse;
Non però volle indi Medor partire
Prima, che in terra il suo signor non fusse;
E Cloridan col re fe seppellire,
E poi dove a lei piacque si ridusse;
Ed ella per pietà nell' umil case
Del cortese pastor seco rimase.

XXVI.

Nè fin, che nol tornasse in sanitade
Volea partir, così di lui fe stima;
Tanto s' intenerì della pietade,
Che n' ebbe, come in terra il vide prima.
Poi vistone i costumi, e la beltade,
Roder si sentì 'l cor d' ascosa lima:
Roder si sentì 'l core, e a poco a poco
Tutto infiammato d' amoroso foco.

XXVII.

Stava il pastore in assai buona, e bella
Stanza nel bosco, infra due monti piatta,
Con la moglie, e co' figli; ed avea quella
Tutta di novo, e poco innanzi fatta.
Quivi a Medoro fu per la donzella
La piaga in breve a sanità ritratta.
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa avere ella nel core.

XXVIII.

Assai più larga piaga, e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale,
Che da' begli occhi, e dalla testa bionda
Di Medoro avventò l' Arcier, che ha l' ale.
Arder si sente, e sempre il foco abbonda,
E più cura l' altrui, che 'l proprio male.
Di se non cura, e non è ad altro intenta,
Che a risanar chi lei fere, e tormenta.

XXIX.

La sua piaga più s' apre, e più incrudisce,
Quanto più l' altra si ristringe, e salda:
Il giovine si sana, ella languisce
Di nova febbre, or agghiacciata, or calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce;
La misera si strugge, come falda
Strugger di neve intempestiva suole,
Che in loco aprico abbia scoperta il sole.

XXX.

Se di desio non vuol morir, bisogna,
Che senza indugio ella se stessa aiti.
E ben le par che di quel ch' essa agogna,
Non sia tempo aspettar ch' altri la inviti.
Dunque rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbe non men, che gli occhi arditi;
E di quel colpo dimandò mercede,
Che forse non sapendo, esso le diede.

XXXI.

O conte Orlando, e re di Circassía,
Vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
O che mercè vostro servir ritrova?
Mostratemi una sola cortesía,
Che mai costei v' usasse, o vecchia, o nova
Per ricompensa, e guiderdone, o merto
Di quanto avete già per lei sofferto.

XXXII.

Oh, se potessi ritornar mai vivo,
Quanto ti parria dura, o re Agricane!
Che già mostrò costei sì averti a schivo
Con repulse crudeli, ed inumane.
O Ferraù, o mille altri ch' io non scrivo,
Che avete fatto mille prove vane
Per questa ingrata; quanto aspro vi fora
Se a costui in braccio voi la vedeste ora!

XXXIII.

Angelica a Medor la prima rosa
Coglier lasciò, non ancor tocca innante;
Nè persona fu mai sì avventurosa,
Che 'n quel giardin potesse por le piante.
Per adombrar, per onestar la cosa,
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio, ch' auspice ebbe amore;
E pronuba la moglie del pastore.

XXXIV.

Fersi le nozze sotto all' umil tetto,
Le più solenni, che vi potean farsi;
E più d' un mese poi stero a diletto
I duo tranquilli amanti a ricrearsi.
Più lunge non vedea del giovinetto
La donna, nè di lui potea saziarsi;
Nè per mai sempre pendergli dal collo,
Il suo desir sentia di lui satollo.

XXXV.

Se stava all' ombra, o se del tetto usciva,
Avea dì, e notte il bel giovine a lato.
Mattina e sera, or questa, or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato.
Nel mezzo giorno un antro li copriva,
Forse non men di quel comodo, e grato
Ch' ebber, fuggendo l' acque, Enea, e Dido,
De' lor secreti testimonio fido.

XXXVI.

Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto
Vedesse ombrare o fonte, o rivo puro,
V' avea spillo, o coltel subito fitto;
Così se v' era alcun sasso men duro.
Ed era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro,
Angelica, e Medoro, in varj modi
Legati insieme di diversi nodi.

XXXVII.

Poi che le parve aver fatto soggiorno
Quivi più, che abbastanza, fe disegno
Di fare in India nel Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d' oro, adorno
Di ricche gemme, in testimonio, e segno
Del ben, che 'l conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l' avea.

XXXVIII.

Quel donò già Morgana a Ziliante
Nel tempo, che nel lago ascoso il tenne;
Ed esso, poi che al padre Monodante
Per opra, e per virtù d' Orlando venne,
Lo diede a Orlando: Orlando, ch' era amante,
Di porsi al braccio il cerchio d' or sostenne,
Avendo disegnato di donarlo
Alla regina sua, di ch' io vi parlo.

XXXIX.

Non per amor del paladino, quanto
Perchè era ricco, d' artificio egregio,
Caro avuto l' avea la donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò nell' isola del pianto,
Non so già dirvi con che privilegio
Là, dove esposta al marin mostro nuda
Fu dalla gente inospitale, e cruda.

XL.

Quivi non si trovando altra mercede,
Che al buon pastore, ed alla moglie dessi,
Che serviti gli avea con sì gran fede
Dal dì che nel suo albergo si fur messi;
Levò dal braccio il cerchio, e glielo diede,
E volle per suo amor, che lo tenessi.
Indi saliron verso la montagna,
Che divide la Francia dalla Spagna.

XLI.

Dentro a Valenza, o dentro a Barcellona
Per qualche giorno avean pensato porsi,
Fin che accadesse alcuna nave buona,
Che per levante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto a Girona
Nel calar giù delli montani dorsi;
E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcellona andar pel cammin trito.

XLII.

Ma non vi giunser prima ch' un uom pazzo
Giacer trovaro in su l' estreme arene:
Che, come porco, di loto, e di guazzo
Tutto era brutto, e volto, e petto, e schiene.
Costui si scagliò lor, come cagnazzo,
Che assalir forestier subito viene,
E diè lor noja, e fu per far lor scorno;
Ma di Marfisa a ricontarvi torno.

XLIII.

Di Marfisa, d' Astolfo, d' Aquilante,
Di Grifone, e degli altri io vi vo' dire,
Che travagliati, e con la morte innante
Mal si poteano incontra il mar schermire;
Chè sempre più superba, e più arrogante,
Crescea fortuna le minacce, e l' ire:
E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostrava segno.

XLIV.

Castello, e ballador spezza, e fracassa
L' onda nimica, e 'l vento ognor più fiero;
Se parte ritta il verno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi stà col capo chino in una cassa
Su la carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giù nella sentina.

XLV.

Un sotto poppa, un altro sotto prora
Si tiene innanzi l' oriuol da polve:
E torna a rivedere ogni mezz' ora,
Quanto è già corso, ed a che via si volve.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A mezza nave il suo parer risolve
Là, dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consiglio dal padron ridutti.

XLVI.

Chi dice: sopra Limissò venuti
Siamo, per quel ch' io trovo, alle seccagne;
Chi di Tripoli appresso i sassi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne;
Chi dice: siamo in Satalía perduti,
Per cui più d' un nocchier sospira, e piagne:
Ciascun secondo il parer suo argomenta;
Ma tutti ugual timor preme, e sogomenta.

XLVII.

Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e il mar più irato freme.
E l' un ne spezza, e portane il trinchetto,
E 'l timon l' altro, e chi lo volge insieme.
Ben è di forte, e di marmoreo petto,
E più duro, che acciar, chi ora non teme.
Marfisa, che già fu tanto sicura,
Non negò, che quel giorno ebbe paura.

XLVIII.

Al monte Sinaì fu peregrino,
A Galizia promesso, a Cipro, a Roma,
Al Sepolcro, alla Vergine d' Ettino,
E se celebre luogo altro si noma.
Su 'l mare intanto, e spesso al ciel vicino
L' afflitto, e conquassato legno toma,
Di cui per men travaglio avea il padrone
Fatto l' arbor tagliar dell' artimone:

XLIX.

E colli, e casse, e ciò che v' è di grave
Gitta da prora, e da poppa, e da sponde,
E fa tutte sgombrar camere, e giave,
E dar le ricche merci all' avide onde.
Altri attende alle trombe, e a tor di nave
L' acque importune, e il mar nel mar rifonde
Soccorre altri in sentina, ovunque appare
Legno da legno aver sdruscito il mare.

L.

Stero in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non avean più schermo
E n' avria avuto il mar vittoria piena,
Poco più che 'l furor tenesse fermo.
Ma diede speme lor d' aria serena
La disiata luce di Santo Ermo,
Ch' in prua su una cocchina a por si venne,
Chè più non v' erano arbori, nè antenne.

L I.

Veduto fiammeggiar la bella face,
S' inginocchiaro tutti i navigianti;
E domandaro il mar tranquillo, e pace
Con umidi occhi, e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu sino allora, non andò più innanti.
Maestro, e Traversia più non molesta,
E sol del mar tiran Libecchio resta.

L I I.

Questo resta sul mar tanto possente,
E della negra bocca in modo esala,
Ed è con lui sì rapido il torrente
Dell' agitato mar, che in fretta cala,
Che porta il legno più velocemente,
Che pellegrin falcon mai facesse ale,
Con timor del nocchier, che al fin del mondo
Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

LIII.

Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,
Che comanda gittar per poppa spere,
E caluma la gomona, e fa prova
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l' augurio giova
Di chi avea acceso in proda le lumiere;
Questo il legno salvò, che perìa forse,
E fe che in alto mar sicuro corse.

LIV.

Nel golfo di Lajazzo in ver Soría
Sopra una gran città si trovò sorto,
E sì vicino al lito, che scopría
L' uno, e l' altro castel, che serra il porto.
Come il padron s' accorse della via,
Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
Chè nè porto pigliar quivi volea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

LV.

Nè potea stare in alto, nè fuggire,
Chè gli arbori, e le antenne avea perdute;
Eran tavole, e travi, pel ferire
Del mar, sdruscite, macere, e sbattute.
E 'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitute;
Chè riman serva ogni persona, o morta,
Che quivi errore, o ria fortuna porta.

L V I.

Lo stare in dubbio era con gran periglio,
Che non salisser genti della terra
Con legni armati, e al suo desser di piglio,
Mal atto a star sul mar, non che a far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d' Inghilterra,
Che gli tenea sì l' animo sospeso,
E perchè già non avea il porto preso.

L V I I.

Il padron narrò lui, che quella riva
Tutta tenean le femmine omicide,
Di cui l' antica legge ognun, che arriva,
In perpetuo tien servo, o che l' uccide:
E questa sorte solamente schiva,
Chi nel campo dieci uomini conquide;
E poi la notte può assaggiar nel letto
Dieci donzelle con carnal diletto.

L V I I I.

E se la prima prova gli vien fatta,
E non fornisca la seconda poi,
Egli vien morto, e chi è con lui si tratta
Da zappatore, o da guardian di buoi.
Se di far l' uno, e l' altro è persona atta,
Impetra libertade a tutti i suoi;
A se non già, che ha da restar marito
Di dieci donne, elette a suo appetito.

L I X.

Non potè udire Astolfo senza risa
Della vicina terra il rito strano;
Sopravvien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo Germano.
Il padron, parimente lor divisa
La causa, che dal porto il tien lontano.
Voglio (dicea) che innanzi il mar m' affoghi,
Ch' io senta mai di servitude i gioghi.

L X.

Del parer del padrone i marinari,
E tutti gli altri naviganti furo.
Ma Marfisa, e i compagni eran contrari,
Chè più, che l' acque, il lito avean sicuro.
Via più il vedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade era lor duro.
Parea lor questo, e ciascun altro loco,
Dove arme usar potean, da temer poco.

L X I.

Bramavano i guerrier venire a proda,
Ma con maggior baldanza il duca Inglese,
Che sa come del corno il romor s' oda,
Sgombrar d' intorno si farà il paese.
Pigliare il porto l' una parte loda,
E l' altra il biasma, e sono alle contese:
Ma la più forte in guisa il padron stringe,
Che al porto, suo mal grado, il legno spinge.

L X I I.

Già, quando prima s' erano alla vista
Della città crudel sul mar scoperti,
Veduto aveano una galea provvista
Di molta ciurma, e di nocchieri esperti
Venire al dritto a ritrovar la trista
Nave confusa, di consigli incerti;
Che l' alta prora alle sue poppe basse
Legando, fuor dell' empio mar la trasse.

L X I I I.

Entrar nel porto rimorchiando, e a forza
Di remi, più che per favor di vele,
Però che l' alternar di poggia, e d' orza
Avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliar la dura scorza
I cavalieri, e il brando lor fedele;
Ed al padrone, ed a ciascun che teme,
Non cessan dar co' lor conforti speme.

L X I V.

Fatto è il porto a sembianza d' una luna,
E gira più di quattro miglia intorno:
Seicento passi è in bocca; ed in ciascuna
Parte una rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di fortuna,
Se non quando gli vien dal Mezzo giorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerchio, e verso il poggio ascende.

LXV.

Non fu quivi sì tosto il legno sorto,
(Già l' avviso era per tutta la terra)
Che fur sei mila femmine sul porto
Con gli archi in mano in abito di guerra;
E per tor della fuga ogni conforto,
Tra l' una rocca, e l' altra il mar si serra;
Da navi, e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a cotal uso.

LXVI.

Una, che d' anni alla Cumea d' Apollo
Potea uguagliarsi, e alla madre d' Ettorre,
Fe chiamare il padrone, e domandollo,
Se si volean lasciar la vita torre,
O se voleano pure al giogo il collo,
Secondo la costuma, sottoporre.
Degli due l' uno aveano a torre, o quivi
Tutti morire, o rimaner cattivi.

LXVII.

Gli è ver (dicea) che s' uom si ritrovasse
Tra voi così animoso, e così forte,
Che contra dieci nostri uomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte,
E far con dieci femmine bastasse
Per una notte ufficio di consorte,
Egli si rimarria principe nostro,
E gir voi ne potreste al cammin vostro.

LXVIII.

E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
Vogliate, o tutti, o parte; ma con patto,
Che chi vorrà restare, e restar franco,
Marito sia per dieci femmine atto.
Ma quando il guerrier vostro possa manco
Dei dieci, che gli fian nimici a un tratto,
O la seconda prova non fornisca,
Vogliam, voi siate schiavi, egli perisca.

LXIX.

Dove la vecchia ritrovar timore
Credea nei cavalier, trovò baldanza;
Chè ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l' uno, e l' altro avea speranza;
Ed a Marfisa non mancava il core
(Benchè non atta alla seconda danza)
Ma dove non l' aitasse la natura,
Con la spada supplir stava sicura.

LXX.

Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per comun consiglio,
Che avean chi lor potria di se a lor posta
Nella piazza, e nel letto far periglio.
Levan le offese, ed il nocchier s' accosta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio;
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati, e tranno i lor destrieri.

LXXI.

E quindi van per mezzo la cittade,
E vi ritrovan le donzelle altere,
Succinte cavalcar per le contrade,
Ed in piazza armeggiar come guerriere.
Nè calzar quivi spron, nè cinger spade,
Nè cosa d' arme pon gli uomini avere,
Se non dieci alla volta, per rispetto
Dell' antica costuma, ch' io v' ho detto.

LXXII.

Tutti gli altri alla spola, all' ago, al fuso,
Al pettine, ed al naspo sono intenti,
Con vesti femminil, che vanno giuso
Infin al piè, che gli fa molli, e lenti.
Si tengono in catena alcuni, ad uso
D' arar la terra, o di guardar gli armenti.
Son pochi i maschi, e non son ben, per mille
Femmine, cento fra cittadi, e ville.

LXXIII.

Volendo torre i cavalieri a sorte
Chi di lor debba per comune scampo
L' una decina in piazza porre a morte,
E poi l' altra ferir nell' altro campo;
Non disegnavan di Marfisa forte,
Stimando, che trovar dovesse inciampo
Nella seconda giostra della sera,
Chè ad averne vittoria abil non era.

LXXIV.

Ma con gli altri ess r volle ella sortita.
Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea : prima v' ho a por la vita,
Che v' abbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita,
Che cinta avea) vi do per sicurtade,
Ch' io vi sciorrô tutti gl' intrichi al modo,
Che fe Alessandro il Gordiano nodo.

LXXV.

Non vo' mai più, che forestier si lagni
Di questa terra, fin che 'l mondo dura.
Cosi disse ; e non potero i compagni
Torle quel, che le dava sua ventura.
Dunque, o che in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella di piastre già guernita, e maglia,
S' appresentò nel campo alla battaglia.

LXXVI.

Gira una piazza al sommo della terra,
Di gradi a sedere atti intorno chiusa,
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A cacce, a lotte, e non ad altro s' usa.
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra :
Quivi la moltitudine confusa
Dell' armigere femmine si trasse,
E poi fu detto a Marfisa ch' entrasse.

LXXVII.

Entrò Marfisa su un destrier leardo,
Tutto sparso di macchie, e di rotelle,
Di picciol capo, e d' animoso sguardo,
D' andar superbo, e di fattezze belle.
Pel maggiore, e più vago, e più gagliardo
Di mille, che n' avea con briglie, e selle
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Ed a Marfisa Norandin donollo.

LXXVIII.

Da mezzo giorno, e dalla porta d' austro
Entrò Marfisa; e non vi stette guari,
Che approqinquare, e risonar per claustro
Udì di trombe acuti suoni, e chiari;
E vide poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i dieci suoi contrari.
Il primo cavalier, che apparve innante,
Di valer tutto il resto avea sembiante.

LXXIX.

Quel venne in piazza sopra un gran destriero,
Che fuor ch' in fronte, e nel piè dietro manco,
Era, più, che mai corbo, oscuro e nero;
Nel piè, e nel capo avea alcun pelo bianco.
Del color del cavallo il cavaliero
Vestito, volea dir, che come manco
Dell' oscuro era il chiaro, era altrettanto
Il riso in lui, verso l' oscuro pianto.

L X X X.

Dato che fu della battaglia il segno,
Nove guerrier l' aste chinaro a un tratto.
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno;
Si ritirò, nè di giostrar fece atto.
Vuol, che alle leggi innanzi di quel regno,
Che alla sua cortesia, sia contrafatto.
Si trae da parte, e sta a veder la prova,
Ch' una sol' asta farà contro a nove.

L X X X I.

Il destrier, che avea andar trito, e soave,
Portò all' incontro la donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia sì grave,
Che quattro uomini avriano appena retta.
L' avea pur dianzi al dismontar di nave
Per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier sembiante, con ch' ella si mosse,
Mille facce imbiancò, mille cor scosse.

L X X X I I.

Aperse al primo, che trovò, sì il petto,
Che fora assai, che fosse stato nudo;
Gli passò la corazza, e il sopra petto,
Ma prima un ben ferrato, e grosso scudo;
Dietro alle spalle un braccio il ferro netto
Si vide uscir, tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto nella lancia a dietro lassa,
E sopra gli altri a tutta briglia passa:

LXXXIII.

E diede d' urto a chi venía secondo,
Ed a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto nella schiena uscir del mondo
Fe l' uno, e l' altro, e della sella a un' otta;
Sì duro fu l' incontro, e di tal pondo,
Sì stretta insieme ne venía la frotta.
Ho veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fe lo stuol Marfisa.

LXXXIV.

Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel gioco delle cacce un muro
Si mova a' colpi delle palle grosse.
L' usbergo suo di tempra era sì duro,
Che non gli potean contra le percosse;
E per incanto al fuoco dell' inferno
Cotto, e temprato all' acqua fu d' Averno.

LXXXV.

Al fin del campo il destrier tenne, e volse,
E fermò alquanto; e in fretta poi lo spinse
In contra gli altri, e sbaragliolli, e sciolse;
E di lor sangue infino all' elsa tinse.
All' uno il capo, all' altro il braccio tolse,
E un altro in guisa con la spada cinse,
Che 'l petto in terra andò col capo, ed ambe
Le braccia, e in sella il ventre era, e le gambe.

LXXXVI.

Lo partì, dico, per dritta misura
Delle coste, e dell' anche alle confine,
E lo fe rimaner mezza figura;
Qual dinanzi alle immagini divine
Poste d' argento, e più di cera pura
Son da genti lontane, e da vicine,
Che a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
Delle domande pie, ch' ottenute hanno.

LXXXVII.

Ad uno, che fuggía, dietro si mise,
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse;
E 'l capo, e 'l collo in modo gli divise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l' altro, uccise,
O ferì sì, che ogni vigor n' emunse.
E fu sicura, che levar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.

LXXXVIII.

Stato era il cavalier sempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condutta;
Però che contra un solo andar con tanto
Vantaggio, opra gli parve iniqua, e brutta:
Or che per una man torsi da canto
Vide sì tosto la compagnía tutta,
Per dimostrar, che la tardanza fosse
Cortesia stata, e non timor, si mosse.

LXXXIX.

Con man fe cenno di volere, innanti
Che facesse altro, alcuna cosa dire;
E non pensando in sì viril sembianti,
Che s' avesse una vergine a coprire.
Le disse : cavaliero, omai di tanti
Esser dei stanco, ch' hai fatto morire;
E s' io volessi più di quel che sei
Stancarti ancor, discortesia farei.

XC.

Che ti riposi insino al giorno novo,
E doman torni in campo, ti concedo.
Non mi fia onor se teco oggi mi provo,
Che travagliato, e lasso esser ti credo.
Il travagliare in arme non m' è novo,
Nè per si poco alla fatica cedo,
(Disse Marfisa) e spero, che a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.

XCI.

Della cortese offerta ti ringrazio,
Ma riposare ancor non mi bisogna;
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Che a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il cavalier : foss' io sì sazio
D' ogni altra cosa, che 'l mio core agogna,
Come t' ho in questo da saziar; ma vedi,
Che non ti manchi il dì più, che non credi.

XCII.

Così disse egli, e fe portare in fretta
Due grosse lance, anzi due gravi antenne;
Ed a Marfisa dar ne fe l' eletta,
Tolse l' altra per se, che in dietro venne.
Già sono in punto ed altro non s' aspetta,
Che un alto suon, che lor la giostra accenne.
Ecco la terra, e l' aria, e il mar rimbomba
Nel mover loro al primo suon di tromba.

XCIII.

Trar fiato, bocca aprire, o batter occhi
Non si vedea de' riguardanti alcuno,
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
De' duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che dell' arcion trabocchi,
Sì che mai non si levi il guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

XCIV.

Le lance ambe di secco, e sottil salce,
Non di cerro sembrar grosso, ed acerbo,
Così n' andaro i tronchi fino al calce;
E l' incontro ai destrier fu sì superbo,
Che parimente parve da una falce
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Caddero ambi ugualmente; ma i campioni
Fur presti a disbrigarsi dagli arcioni.

XCV.

A mille cavalieri alla sua vita
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, ed ella mai non n' era uscita,
E n' uscì (come udite) a questa volta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta,
Parve anco strano al cavalier dal nero,
Che non solea cader già di leggiero.

XCVI.

Tocca avean nel cader la terra appena,
Che furo in piedi, e rinnovar l' assalto.
Tagli, e punte a furor quivi si mena,
Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta vota, o vada piena,
L' aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quegli elmi, quegli usberghi, quegli scudi
Mostrar ch' erano saldi più che incudi.

XCVII.

Se dell' aspra donzella il braccio è grave,
Nè quel del cavalier nimico è lieve.
Ben la misura ugual l' un dall' altro have;
Quanto appunto l' un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere audaci anime brave,
Cercar più là di queste due non deve;
Nè cercar più destrezza, nè più possa;
Chè n' han tra lor, quanto più aver si possa.

XCVIII.

Le donne, che gran pezzo mirato hanno
Continuar tante percosse orrende,
E che nei cavalier segno d' affanno,
E di stanchezza ancor non si comprende,
De' duo miglior guerrier lode lor danno,
Che sien tra quanto il mar sue braccia stende
Par lor che se non fosser più che forti,
Esser dovrian sol del travaglio morti.

XCIX.

Ragionando tra se dicea Marfisa:
Buon fu per me, che costui non si mosse;
Chè andava a rischio di restarne uccisa,
Se dianzi stato coi compagni fosse,
Quando io mi trovo appena a questa guisa
Di potergli star contro alle percosse.
Così dice Marfisa; e tutta volta
Non restò di menar la spada in volta.

C.

Buon fu per me (dicea quell' altro ancora)
Che riposar costui non ho lasciato;
Difender me ne posso a fatica ora,
Che della prima pugna è travagliato.
Se fin al novo dì facea dimora
A ripigliar vigor, che saría stato?
Ventura ebb' io, quanto più possa aversi,
Che non volesse tor quel ch' io gli offersi.

C I.

La battaglia durò fino alla sera;
Nè chi avesse anco il meglio era palese.
Nè l' un, nè l' altro più senza lumiera
Saputo avria come schivar le offese:
Giunta la notte, all' inclita guerriera
Fu primo a dire il cavalier cortese;
Che farem, poi che con ugual fortuna
N' ha soppragiunti la notte importuna?

C I I.

Meglio mi par, che 'l viver tuo prolunghi
Almeno insino a tanto, che s' aggiorni.
Io non posso concederti, che aggiunghi
Fuor che una notte picciola ai tuoi giorni,
E di ciò che non gli abbi aver più lunghi,
La colpa sopra me non vo' che torni:
Torni pur sopra alla spietata legge
Del sesso femminil, che 'l loco regge.

C I I I.

Se di te duolmi, e di quest' altri tuoi,
Lo sa colui, che nulla cosa ha oscura.
Co' tuoi compagni star meco tu puoi,
Con altri non avrai stanza sicura;
Perchè la turba, a cui i mariti suoi
Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
Ciascun di questi, a cui dato hai la morte,
Era di dieci femmine consorte.

C I V.

Del danno, che han da te ricevut' oggi,
Disian novanta femmine vendetta.
Sì che se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t' aspetta.
Disse Marfisa : accetto, che me alloggi
Con sicurtà, che non sia men perfetta
In te la fede, e la bontà del core,
Che sia l' ardire, e il corporal valore;

C V.

Ma che t' incresca, che m' abbi ad uccidere,
Ben ti può increscer anco del contrario.
Fin quì non credo, che l' abbi da ridere,
Perch' io sia men di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli, o dividere,
O farla all' uno, o all' altro luminario,
Ad ogni cenno pronta tu m' avrai,
E come, ed ogni volta che vorrai.

C V I.

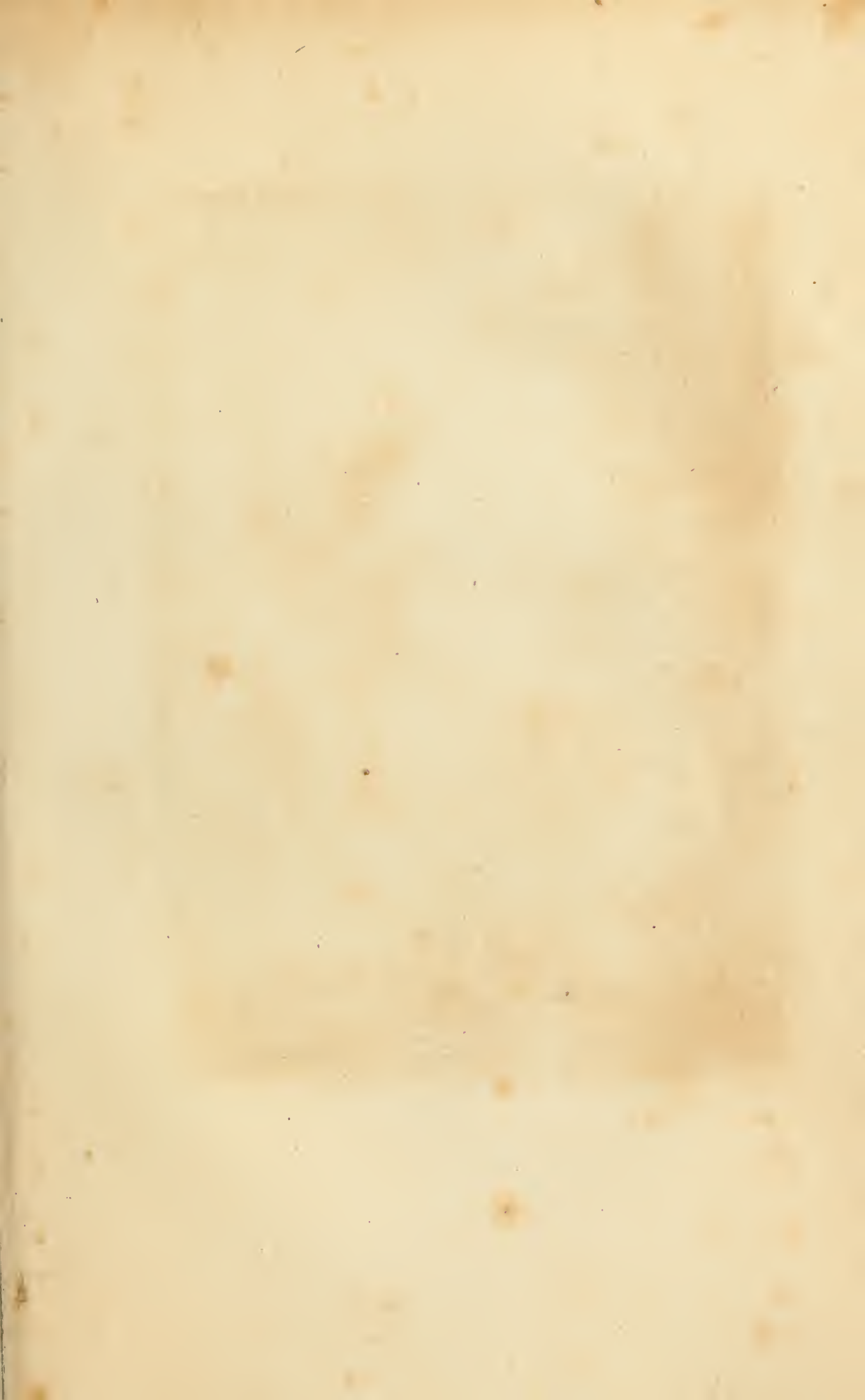
Così fu differita la tenzone
Fin che di Gange uscisse il novo albore;
E si restò senza conclusione,
Chi d' essi duo guerrier fosse il migliore,
Ad Aquilante venne, ed a Grifone,
E così agli altri il liberal signore;
E li pregò, che fin al novo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

C V I I.

Tenner l' invito senza alcun sospetto,
Indi a splendor di bianchi torchi ardenti
Tutti saliro ov' era un real tetto
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi dell' elmetto
Mirandosi restaro i combattenti;
Chè 'l cavalier (per quanto apparea fuora)
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

C V I I I.

Si maraviglia la donzella come
In arme tanto un giovinetto vaglia;
Si maraviglia l' altro, che alle chiome
S' avvede con chi avea fatto battaglia;
E si domandan l' un con l' altro il nome;
E tal debito tosto si ragguaglia;
Ma come si nomasse il giovinetto,
Nell' altro canto ad ascoltar v' aspetto.

FINE DEL CANTO DECIMONONO.

C. Eisen del. N. De Launay Sc.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Guidon con gli altri escon dal tristo loco,
E scaccia ognun d' Astolfo il fiero corno.
Indi egli da tutta la terra al foco,
E va poi sol cercando il mondo attorno.
Marfisa per Gabrina in Francia a gioco
Da Zerbin tolta, a lui fa danno, e scorno.
E lo fa guida di Gabrina fella,
Da cui prima notizia ha d' Isabella.

CANTO VENTESIMO.

I.

Le donne antiche hanno mirabil cose
Fatto nell' arme, e nelle sacre muse;
E di lor opre belle, e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice, e Camilla son famose
Perchè in battaglia erano esperte, ed use.
Safo, e Corinna perchè furon dotte
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

I I.

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte, ove hanno posto cura;
E qualunque all' istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se 'l mondo n' è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L' invidia, o il non saper degli scrittori.

I I I.

Ben mi par di veder, che al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può dar opra a carte, ed ad inchiostro
Perchè ne' futuri anni si disperga;
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga:
E le lor lode appariranno in guisa,
Che di gran lunga avanzeran Marfisa.

I V.

Or pur tornando a lei: questa donzella
Al cavalier, che le usò cortesía,
Dell' esser suo non nega dar novella,
Quando esso a lei voglia contar chi sia.
Sbrigossi tosto del suo debito ella,
Tanto il nome di lui saper disía.
Io son (disse) Marfisa; e fu assai questo,
Chè si sapea per tutto 'l mondo il resto.

V.

L' altro comincia, poi che tocca a lui,
Con più proemio a darle di se conto,
Dicendo: io credo, che ciascun di vui
Abbia della mia stirpe il nome in pronto;
Che non pur Francia, Spagna, e i vicin sui,
Ma l' India, l' Etiopia, e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uscì il cavalier, che uccise Almonte;

VI.

E quel, che a Chiariello, e al re Mambrino
Diede la morte, e il regno lor disfece.
Di questo sangue, dove nell' Eusino
L' Istro ne vien con otto corna, o diece,
Al duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece;
E l' anno è omai, ch' io la lasciai dolente,
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

VII.

Ma non potei finire il mio viaggio,
Chè quà mi spinse un tempestoso Noto.
Son dieci mesi, o più che stanza v' aggio,
Chè tutti i giorni, e tutte l' ore noto.
Nominato son io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora, e poco noto.
Uccisi quì Argilon da Melibea
Con dieci cavalier, che seco avea.

VIII.

Feci la prova ancor delle donzelle,
Così ne ho diece a' miei piaceri allato;
Ed alla scelta mia son le più belle,
E son le più gentil di questo stato;
E queste reggo, e tutte l' altre; ch' elle
Di se m' hanno governo, e scettro dato.
Così daranno a qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.

IX.

I cavalier domandano a Guidone,
Come ha sì pochi maschi il tenitoro,
E se alle mogli hanno suggezione,
Come esse l' han negli altri lochi a loro.
Disse Guidon: più volte la cagione
Udita n' ho, dapoi che qui dimoro;
E vi sarà (secondo ch' io l' ho udita)
Da me, poichè v' aggrada, riferita.

X.

Al tempo che tornar dopo anni venti
Da Troja i Greci (chè durò l' assedio
Dieci, e dieci altri da contrarj venti
Furo agitati in mar con troppo tedio)
Trovar, che le lor donne alli tormenti
Di tanta assenza, avean preso rimedio.
Tutte s' avean giovani amanti eletti
Per non si raffreddar sole nei letti.

XI.

Le case lor trovaro i Greci piene
Degli altrui figli; e per parer commune
Perdonano alle mogli; chè san bene
Che tanto non potean viver digiune;
Ma ai figli degli adulteri conviene
Altrove procacciarsi altre fortune
Chè tollerar non vogliono i mariti
Che più alle spese lor sieno nutriti.

XII.

Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Dalle lor madri, e sostenuti in vita.
In varie squadre quei, ch' erano adulti,
Feron chi quà, chi là, tutti partita.
Per altri l' arme son, per altri culti
Gli studj, e l' arti, altri la terra trita;
Serve altri in corte, altri è guardian di gregge,
Come piace a colei, che quà giù regge.

XIII.

Partì fra gli altri un giovinetto, figlio
Di Clitennestra la crudel regina,
Di diciotto anni, fresco come un giglio,
O rosa colta allor di su la spina.
Questi armato un suo legno, a dar di piglio
Si pose, e a depredar per la marina
In compagnia di cento giovinetti
Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.

XIV.

I Cretesi in quel tempo, che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno aveano,
E per assicurarsi il novo stato,
D' uomini, e d' arme adunazion faceano;
Fero con buon stipendio lor soldato
Falanto (così al giovane diceano)
E lui, con tutti quei, che seco avea,
Poser per guardia alla città Dittea.

XV.

Fra cento alme città, ch' erano in Creta,
Dittea più ricca, e più piacevol era;
Di belle donne, ed amorose lieta,
Lieta di giochi da mattina a sera;
E com' era ogni tempo consueta
D' accarezzar la gente forestiera,
Fe a costor sì, che molto non rimase
A farli anco signor delle lor case.

XVI.

Eran giovani tutti, e belli affatto
(Chè 'l fior di Grecia avea Falanto eletto)
Sì che alle belle donne, al primo tratto
Che v' apparir, trassero i cor del petto.
Poi che non men, che belli, ancora in fatto
Si dimostrar buoni, e gagliardi al letto;
Si fero ad esse in pochi dì sì grati,
Che sopra ogni altro ben n' erano amati.

XVII.

Finita che d' accordo è poi la guerra,
Per cui stato Falanto era condutto;
E lo stipendio militar si serra
Sì, che non v' hanno i giovani più frutto;
E per questo lasciar voglion la terra:
Fan le donne di Creta maggior lutto,
E per ciò versan più dirotti pianti,
Che se i lor padri avesser morti avanti.

XVIII.

Dalle lor donne i giovani assai foro,
Ciascun per se, di rimaner pregati:
Nè volendo restare, esse con loro
N' andar, lasciando, e padri, e figli, e frati;
Di ricche gemme, e di gran somma d' oro
Avendo i lor domestici spogliati,
Chè la pratica fu tanto secreta,
Che non sentì la fuga uomo di Creta.

XIX.

Sì fu propizio il vento, sì fu l' ora
Comoda che Falanto a fuggir colse,
Che molte miglia erano usciti fuora,
Quando del danno suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia, inabitata allora,
Trascorsi per fortuna li raccolse.
Quì si posaro, e quì sicuri tutti
Meglio del furto lor videro i frutti.

XX.

Questa lor fu per dieci giorni stanza,
Di piaceri amorosi tutta piena;
Ma, come spesso avvien, che l' abbondanza
Seco in cor giovanil fastidio mena,
Tutti d' accordo fur di restar sanza
Femmine, e liberarsi di tal pena;
Chè non è soma da portar sì grave,
Come aver donna quando a noja s' have.

XXI.

Essi, che di guadagno, e di rapine
Eran bramosi, e di dispendio parchi,
Vider che a pascer tante concubine,
D' altro che d' aste avean bisogno, e d' archi.
Sì che sole lasciàr quì le meschine,
E se n' andar di lor ricchezze carchi
Là, dove in Puglia in ripa al mar poi sento,
Ch' edificar la terra di Tarento.

XXII.

Le donne, che si videro tradite
Dai loro amanti, in chi più fede aveano,
Restar per alcun dì sì sbigottite,
Che statue immote in lito al mar pareano.
Visto poi che da gridi, e da infinite
Lagrime alcun profitto non traeano,
A pensar cominciaro, e ad aver cura
Come ajutarsi in tanta lor sciagura.

XXIII.

E proponendo in mezzo i lor pareri,
Altre diceano : in Creta è da tornarsi;
E più tosto all' arbitrio de' severi
Padri, ed offesi lor mariti darsi,
Che nei deserti liti, e boschi fieri
Di disagio, e di fame consumarsi.
Altre dicean, che lor saria più onesto
Affogarsi nel mar che mai far questo;

XXIV.

E che manco mal era meretrici
Andar pel mondo, andar mendiche, o schiave,
Che se stesse offerire alli supplici,
Di ch' eran degne l' opere lor prave.
Questi, e simil partiti le infelici
Si proponean, ciascun più duro, e grave,
Tra loro alfine una Orontea levosse,
Che origine traea dal re Minosse.

XXV.

La più giovan dell' altre, e la più bella,
E la più accorta, e che avea meno errato.
Amato avea Falanto, e a lui pulzella
Datasi, e per lui il padre avea lasciato.
Costei, mostrando in viso ed in favella
Il magnanimo cor d' ira inifiammato,
Redarguendo di tutte altre il detto,
Suo parer disse, e fe seguirne effetto.

XXVI.

Di questa terra a lei non parve torsi,
Che conobbe feconda, e d' aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, e da più parte piana,
Con porti, e foci, ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avea la gente estrana,
Ch' or d' Africa portava, ora d' Egitto
Cose diverse, e necessarie al vitto.

XXVII.

Quì parve a lei fermarsi, e far vendetta
Del viril sesso, che le avea sì offese;
Vuol che ogni nave, che da' venti astretta
A pigliar venga porto in suo paese,
A sacco, a sangue, a foco alfin si metta,
Nè della vita a un sol si sia cortese.
Così fu detto, e così fu conchiuso;
E fu fatta la legge, e messa in uso.

XXVIII.

Come turbar l' aria sentiano, armate
Le femmine correan su la marina,
Dall' implacabile Orontea guidate,
Che diè lor legge, e si fe lor regina;
E delle navi ai liti lor cacciate
Faceano incendi orribili, e rapina,
Uom non lasciando vivo, che novella
Dar ne potesse, o in questa parte, o in quella.

XXIX.

Così solinghe vissero qualche anno
Aspre nimiche del sesso virile,
Ma conobbero poi, che 'l proprio danno
Procaccerian, se non mutavan stile,
Che se di lor propagine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita, e vile,
E mancherà con l' infecondo regno;
Dove di farla eterna era il disegno.

XXX.

Sì che temprando il suo rigore un poco,
Scelsero, in spazio di quattro anni interi,
Di quanti capitaro in questo loco,
Dieci belli, e gagliardi cavalieri,
Che per durar nell' amoroso gioco
Contr' esse cento fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento; e statuito
Ad ogni lor decina fu un marito.

XXXI.

Prima ne fur decapitati molti,
Che riusciro al paragon mal forti.
Or questi dieci a buona prova tolti,
Del letto, e del governo ebber consorti;
Facendo lor giurar, che se più colti
Altri uomini verriano in questi porti,
Essi sarian che, spenta ogni pietade,
Li porriano ugualmente a fil di spade.

XXXII.

Ad ingrossare, ed a figliar appresso
Le donne, indi a temere incominciaro,
Che tanti nascerian del viril sesso,
Che contra lor non avrian poi riparo;
E alfine in man degli uomini rimesso
Saria il governo, ch' elle avean sì caro.
Sì che ordinar, mentre eran gli anni imbelli,
Far sì che mai non fossin lor ribelli.

XXXIII.

Perchè il sesso viril non le soggioghi,
Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
Che tenga seco; e gli altri o li soffoghi,
O fuor del regno li permuti, o venda.
Ne mandano per questo in vari luoghi,
E a chi li porta, dicono che prenda
Femmine, se a baratto aver ne puote,
Se no, non torni almen con le man vote.

XXXIV.

Nè uno ancora alleverian, se senza
Potessin fare, e mantenere il gregge.
Questa è quanta pietà, quanta clemenza
Più a' suoi, che agli altri, usa l' iniqua legge;
Gli altri condannan con ugual sentenza,
E solamente in questo sì corregge,
Che non vuol, che secondo il primiero uso,
Le femmine gli uccidano in confuso.

XXXV.

Se dieci, o venti, o più persone, a un tratto
Vi fosser giunte, in carcere eran messe:
E d' una al giorno, e non di più, era tratto
Il capo a sorte, che perir dovesse
Nel tempio orrendo, che Orontea avea fatto,
Dove un altare alla Vendetta eresse,
E dato all' un de' dieci il crudo ufficio
Per sorte era, di farne sacrificio.

XXXVI.

Dopo molt' anni alle ripe omicide
A dar venne di capo un giovinetto,
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
Di gran valor nell' arme, Elbanio detto.
Quì preso fu, che appena se n' avvide,
Come quel, che venía senza sospetto;
E con gran guardia in stretta parte chiuso,
Con gli altri era serbato al crudel uso.

XXXVII.

Di viso era costui bello, e giocondo,
E di maniere, e di costumi ornato,
E di parlar sì dolce, e sì facondo,
Che un aspe volentier l' avria ascoltato;
Sì che, come di cosa rara al mondo,
Dell' esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra figlia d' Orontea,
Che di molti anni grave anco vivea,

XXXVIII.

Orontea vivea ancora; e già mancate
Tutt' eran l' altre, che abitar quì prima,
E dieci tante, e più n' erano nate,
E in forza eran cresciute, e in maggior stima;
Nè tra diece fucine, che serrate
Stavan pur spesso, avean più d' una lima.
E dieci cavalieri anco avean cura
Di dare a chi venía fiera avventura.

XXXIX.

Alessandra, bramosa di vedere
Il giovinetto, ch' avea tante lode,
Dalla sua madre in singolar piacere
Impetra sì ch' Elbanio vede, ed ode;
E quando vuol partirne, rimanere
Si sente il core, ov' è chi 'l punge, e rode.
Legar si sente, e non sa far contesa;
E alfin dal suo prigion si trova presa.

XL.

Elbanio disse a lei: se di pietade
S' avesse, donna, quì notizia ancora,
Come se n' ha per tutt' altre contrade,
Dovunque il vago sol luce, e colora,
Io vi oserei per vostr' alma beltade,
Che ogni animo gentil di se innamora,
Chiedervi in don la vita mia, che poi
Saria ognor presto a spenderla per voi.

XLI.

Or, quando fuor d' ogni ragion quì sono
Privi d' umanitade i cori umani,
Non vi domanderò la vita in dono,
Chè i prieghi miei so ben, che sarian vani;
Ma che da cavaliero, o tristo, o buono
Ch' io sia, possa morir con l' arme in mani,
E non come dannato per giudicio,
O come animal bruto in sacrificio.

XLII.

Alessandra gentil, ch' umidi avea
Per la pietà del giovinetto i rai,
Rispose : ancor che più crudele, e rea
Sia questa terra, ch' altra fosse mai,
Non concedo però, che quì Medea
Ogni femmina sia, come tu fai;
E quando ogni altra così fosse ancora,
Me sola di tant' altre io vo' trar fuora.

XLIII.

E se ben per addietro io fossi stata
Empia, e crudel, come quì sono tante,
Dir posso, che suggetto, ove mostrata
Per me fosse pietà, non ebbi avante.
Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,
E più duro avrei 'l cor, che di diamante,
Se non m' avesse tolto ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

XLIV.

Così non fosse la legge più forte,
Che contra i peregrini è statuita,
Come io non schiverei con la mia morte,
Di ricomprar la tua più degna vita;
Ma non è grado quì di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera aita:
E quel che chiedi ancor, benchè sia poco,
Difficile ottener fia in questo loco.

XLV.

Pur io vedrò di far, che tu l' ottenga,
Ch' abbi innanzi al morir questo contento;
Ma mi dubito ben, che te n' avvenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento,
Soggiunse Elbanio: quando incontro io venga
A dieci armato, di tal cor mi sento,
Che la vita ho speranza di salvarme,
E uccider lor, se tutti fosser arme.

XLVI.

Alessandra a quel detto non rispose,
Se non un gran sospiro, e dipartisse:
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cor, mai non sanabil, fisse.
Venne alla madre, e volontà le pose
Di non lasciar, che 'l cavalier morisse;
Quando si dimostrasse così forte,
Che solo avesse posto i dieci a morte.

XLVII.

La regina Orontea fece raccorre
Il suo consiglio, e disse : a noi conviene
Sempre il miglior, che ritroviamo, porre
A guardar nostri porti, e nostre arene:
E per saper chi ben lasciar, chi torre,
Prova è sempre da far, quando egli avviene;
Per non patir con nostro danno a torto,
Che regni il vile, e chi ha valor sia morto.

XLVIII.

A me par, se a voi par, che statuito
Sia, ch' ogni cavalier per l' avvenire,
Che fortuna abbia tratto al nostro lito,
Prima che al tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i dieci alla battaglia uscire;
E se di tutti vincerli è possente,
Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.

XLIX.

Parlo così, perchè abbiam quì un prigione,
Che par che vincer dieci s' offerisca.
Quando sol vaglia tante altre persone,
Degnissimo è, per Dio, che s' esaudisca.
Così in contrario avrà punizione,
Quando vaneggi, e temerario ardisca.
Orontea fine al suo parlar quì pose,
A cui delle più antiche una rispose.

L.

La principal cagion, che a far disegno
Sul commercio degli uomini ci mosse,
Non fu perchè a difender questo regno,
Del loro ajuto alcun bisogno fosse:
Chè per far questo abbiamo ardire, e ingegno
Da noi medesme, e a sufficienza posse;
Così senza sapessimo far anco,
Che non venisse il propagarci manco.

L I.

Ma poi che senza lor questo non lece,
Tolti abbiam, ma non tanti, in compagnía,
Che mai non sia più d' uno incontra diece,
Sì che aver di noi possa signorìa.
Per concepir di lor questo si fece,
Non che di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
E sieno ignavi, e inutili nel resto.

L I I.

Tra noi tenere un uom, che sia sì forte
Contrario è in tutto al principal disegno:
Se può un solo a dieci uomini dar morte,
Quante donne farà star egli al segno?
Se i dieci nostri fosser di tal sorte,
Il primo dì n' avvrebbon tolto il regno.
Non è la via di dominar, se vuoi
Por l' arme in mano a chi può più di noi.

LIII.

Pon mente ancor, che quando così aiti
Fortuna questo tuo, che i dieci uccida,
Di cento donne, che de' lor mariti
Rimarran prive, sentirai le grida.
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch' esser di dieci giovani omicida.
Pur, se per far con cento donne è buono
Quel che dieci fariano, abbia perdono.

LIV.

Fu d' Artemia crudel questo il parere
(Così avea nome) e non mancò per lei
Di far nel tempio Elbanio rimanere
Scannato innanzi agli spietati Dei.
Ma la madre Orontea, che compiacere
Volle alla figlia, replicò a colei
Altre, ed altre ragioni; e modo tenne,
Che nel senato il suo parer s' ottenne.

LV.

L' aver Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni cavalier, che fosse al mondo,
Fu nei cor delle giovani di tanto,
Ch' erano in quel consiglio, e di tal pondo,
Che 'l parer delle vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far secondo
L' ordine antico; nè lontan fu molto
Ad esser per favore Elbanio assolto.

L V I.

Di perdonargli in somma fu conchiuso;
Ma poi che la decina avesse spento,
E che nell' altro assalto fosse ad uso
Di diece donne buono, e non di cento.
Di carcer l' altro giorno fu dischiuso;
E avuto arme, e cavallo a suo talento,
Contra dieci guerrier solo si mise,
E l' uno appresso all' altro in piazza uccise.

L V I I.

Fu la notte seguente a prova messo
Contra diece donzelle ignudo, e solo,
Dove ebbe all' ardir suo sì buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo;
E questo gli acquistò tal grazia appresso
Ad Orontea, che l' ebbe per figliuolo;
E gli diede Alessandra; e l' altre nove
Con chi avea fatto le notturne prove.

L V I I I.

E lo lasciò con Alessandra bella,
Che poi diè nome a questa terra, erede,
Con patto, che a servare egli abbia quella
Legge, ed ogni altro, che da lui succede;
Che ciascun, che già mai sua fiera stella
Farà quì por lo sventurato piede,
Elegger possa, o in sacrificio darsi,
O con dieci guerrier solo provarsi.

L I X.

E s' egli avvien, che 'l dì gli uomini uccida,
La notte con le femmine si provi;
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua, che vincitor si trovi,
Sia del femmineo stuol principe, e guida,
E la decina a scelta sua rinnovi;
Con la qual regni fin, che un altro arrivi,
Che più sia forte, e lui di vita privi.

L X.

Appresso a due mila anni il costume empio
S' è mantenuto, e si mantiene ancora;
E sono pochi giorni, che nel tempio
Uno infelice peregrin non mora:
Se contra dieci alcun chiede, ad esempio
D' Elbanio, armarsi (che ve n' è talora)
Spesso la vita al primo assalto lassa;
Nè di mille uno all' altra prova passa.

L X I.

Pur ci passano alcuni, ma sì rari,
Che su le dita annoverar si ponno.
Uno di questi fu Argilon; ma guari
Con la decina sua non fu qui donno;
Chè cacciandomi quì venti contrari,
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.
Così fossi io con lui morto quel giorno,
Prima che viver servo in tanto scorno!

LXII.

Chè piaceri amorosi, e riso, e gioco,
Che suole amar ciascun della mia etade,
Le porpore, e le gemme, e l' aver loco
Innanzi agli altri nella sua cittade,
Potuto hanno, per Dio, mai giovar poco
All' uom, che privo sia di libertade.
E 'l non poter mai più di quì levarmi,
Servitù grave, e intollerabil parmi.

LXIII.

Il vedermi lograr dei miglior anni
Il più bel fiore in sì vil opra, e molle,
Tiemmi il cor sempre in stimolo, e in affanni,
Ed ogni gusto di piacer mi tolle.
La fama del mio sangue spiega i vanni
Per tutto il mondo, e fin al ciel s' estolle;
Chè forse buona parte anch' io n' avrei,
S' esser potessi coi fratelli miei.

LXIV.

Parmi che ingiuria il mio destin mi faccia,
Avendomi a sì vil servigio eletto;
Come chi nell' armento il destrier caccia,
Il qual d' occhio, o di piedi abbia difetto;
O per altro accidente, che dispiaccia,
Sia fatto all' arme, e a miglior uso inetto;
Nè sperando io, se non per morte, uscire
Di sì vil servitù, bramo morire.

LXV.

Guidon quì fine alle parole pose,
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual de' cavalieri, e delle spose
Gli diè vittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
Tanto che si fe certo a più d' un segno,
Che, come detto avea questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone.

LXVI.

Poi gli rispose : io sono il duca inglese,
Il tuo cugino Astolfo; ed abbracciollo.
E con atto amorevole, e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo :
Che a farne fede, che tu sei de' nostri,
Basta il valor, che con la spada mostri.

LXVII.

Guidon, che altrove avria fatto gran festa
D' aver trovato un sì stretto parente,
Quivi l' accolse con la faccia mesta,
Perchè fu di vedervelo dolente.
Se vive, sa che Astolfo schiavo resta,
Nè il termine è più là, che 'l dì seguente;
Se fia libero Astolfo, ne more esso;
Sì che 'l ben d' uno è il mal dell' altro espresso.

LXVIII.

Gli duol che gli altri cavalieri ancora
Abbia, vincendo, a far sempre cattivi;
Nè più, quando esso in quel contrasto mora,
Potrà giovar, che servitù lor schivi;
Chè se d' un fango ben li porta fuora,
E poi s' inciampi come all' altro arrivi,
Avrà lui senza pro vinto Marfisa,
Ch' essi pur ne fien schiavi, ed ella uccisa.

LXIX.

Dall' altro canto avea l' acerba etade,
La cortesia, e 'l valor del Giovinetto
D' amore intenerito, e di pietade
Tanto a Marfisa, ed ai compagni il petto,
Che con morte di lui lor libertade
Esser dovendo, avean quasi a dispetto:
E se Marfisa non può far con manco
Che uccider lui, vuol essa morir anco.

LXX.

Ella disse a Guidon : vientene insieme
Con noi, che a viva forza uscirem quinci.
Deh (rispose Guidon) lascia ogni speme
Di mai più uscirne, o perdi meco, o vinci.
Ella soggiunse : il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa che cominci;
Ne trovar so la più sicura strada
Di quella, ove mi sia guida la spada.

LXXI.

Tal nella piazza ho il tuo valor provato,
Che s' io son teco, ardisco ad ogni impresa.
Quando la turba intorno allo steccato
Sarà dimane in sul teatro ascesa,
Io vo' che l' uccidiam per ogni lato,
O vada in fuga, o cerchi far difesa.
E ch' indi ai lupi, e agli avoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.

LXXII.

Soggiunse a lei Guidon: tu m' avrai pronto
A seguitarti, ed a morirti a canto;
Ma vivi rimaner non facciam conto;
Bastar ne può di vendicarci alquanto:
Chè spesso dieci mila in piazza conto
Del popol femminile; ed altrettanto
Resta a guardare, e porto, e rocca, e mura;
Nè alcuna via d' uscir trovo sicura.

LXXIII.

Disse Marfisa: e molto più sien elle
Degli uomini, che Serse ebbe già intorno;
E sieno più dell' anime ribelle,
Che uscir del ciel con lor perpetuo scorno.
Se tu sei meco, o almen non sii con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse: io non ci so via alcuna,
Che a valer n' abbia, se non val quest' una.

LXXIV.

Ne può sola salvar, se ne succede,
Quest' una, ch' io dirò, ch' or mi sovviene.
Fuor che alle donne, uscir non si concede,
Nè metter piedi in su le salse arene;
E per questo commettervi alla fede
D' una delle mie donne mi conviene,
Del cui perfetto amor fatto ho sovente
Più prova ancor, ch' io non farò al presente.

LXXV.

Non men di me tormi costei disía
Di servitù, pur che ne venga meco;
Chè così spera, senza compagnia
Delle rivali sue, ch' io viva seco.
Ella nel porto o fusta, o saettía
Farà ordinar, mentre è ancor l' aer cieco,
Che i marinari vostri troveranno
Acconcia a navigar, come vi vanno.

LXXVI.

Dietro a me tutti in un drappel ristretti
Cavalieri, mercanti, e galeotti,
Che ad albergarvi sotto a questi tetti
Meco (vostra mercè) siete ridotti,
Avrete a farvi amplo sentier coi petti,
Se del nostro cammin siamo interrotti.
Così spero (ajutandoci le spade)
Ch' io vi trarrò della crudel cittade.

LXXVII.

Tu fa come ti par, disse Marfisa,
Ch' io son per me d' uscir di quì sicura.
Più facil sia, che di mia mano uccisa
La gente sia, ch' è dentro a queste mura,
Che mi veggi fuggire, o in altra guisa
Alcun possa notar ch' abbia paura.
Vo' uscir di giorno, e sol per forza d' arme,
Chè per ogni altro modo obbrobrio parme.

LXXVIII.

S' io ci fossi per donna conosciuta,
So che avrei dalle donne onore, e pregio,
E volentieri io ci sarei tenuta,
E tra le prime forse del collegio;
Ma con costoro essendoci venuta,
Non ci vo' d' essi aver più privilegio.
Troppo error fora ch' io mi stessi, o andassi
Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

LXXIX.

Queste parole, ed altre seguitando,
Mostrò Marfisa, che 'l rispetto solo
Ch' avea al periglio de' compagni (quando
Potria loro il suo ardir tornare in duolo)
La tenea, che con alto, e memorando
Segno d' ardir non assalia lo stuolo.
E per questo a Guidon lascia la cura.
D' usar la via, che più gli par sicura.

LXXX.

Guidon la notte con Aliera parla,
(Così avea nome la più fida moglie)
Nè bisogno gli fu molto pregarla,
Chè la trovò disposta alle sue voglie.
Ella tolse una nave, e fece armarla,
E v' arrecò le sue più ricche spoglie,
Fingendo di volere al novo albore
Con le compagne uscire in corso fuore.

LXXXI.

Ella avea fatto nel palazzo innanti
Spade, lance arrecar, corazze, e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti,
E i galeotti, ch' eran mezzo nudi.
Altri dormiro, ed altri ster vegghianti,
Compartendo tra lor gli ozj, e gli studi,
Spesso guardando, e pur con l' arme indosso,
Se l' Oriente ancor si facea rosso.

LXXXII.

Dal duro volto della terra il sole
Non tollea ancora il velo oscuro, ed atro;
Appena avea la Licaonia prole
Per li solchi del ciel volto l' aratro,
Quando il femmineo stuol, che veder vuole
Il fin della battaglia, empì 'l teatro,
Come ape del suo claustro empie la soglia,
Che mutar regno al novo tempo voglia.

LXXXIII.

Di trombe, di tambur, di suon di corni,
Il popol risonar fa cielo, e terra,
Così citando il suo signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante, e Grifon stavano adorni
Delle lor arme, e 'l duca d' Inghilterra,
Guidon, Marfisa, e Sansonetto, e tutti,
Gli altri, chi a piedi, e chi a cavallo instrutti.

LXXXIV.

Per scender dal palazzo al mare, e al porto,
La piazza traversar si convenía,
Nè v' era altro cammin lungo, nè corto,
Così Guidon disse alla compagnìa.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza romore in via,
E nella piazza, dove il popol era,
S' appresentò con più di cento in schiera.

LXXXV.

Molto affrettando i suoi compagni andava
Guidone all' altra porta per uscire;
Ma la gran moltitudine, che stava
Intorno armata, e sempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide, che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse;
E parte, onde s' uscía, venne ad opporse.

L X X X V I.

Guidone, e gli altri cavalier gagliardi,
E sopra tutti lor Marfisa forte,
Al menar delle man non furon tardi,
E molto fer per isforzar le porte.
Ma tanta, e tanta copia era dei dardi,
Che con ferite dei compagni, e morte,
Pioveano lor di sopra, e d' ogn' intorno,
Che al fin temean d' averne danno, e scorno.

L X X X V I I.

D' ogni guerrier l' usbergo era perfetto;
Chè se non era, avean più da temere.
Fù morto il destrier sotto a Sansonetto,
Quel di Marfisa v' ebbe a rimanere.
Astolfo fra se disse : ora che aspetto,
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poi che non giova spada,
S' io so col corno assicurar la strada.

L X X X V I I I.

Come ajutar nelle fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca.
Par che la terra, e tutto il mondo treme
Quando l' orribil suon nell' aria scocca.
Sì nel cor della gente il timor preme,
Che per disio di fuga si trabocca
Giù del teatro sbigottita, e smorta,
Non che lasci la guardia della porta.

LXXXIX.

Come talor si getta, e si periglia,
E da finestre, e da sublime loco,
L' esterrefatta subito famiglia,
Che vede appresso, e d' ogn' intorno il foco,
Che mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
Così messa la vita in abbandono,
Ognun fuggía lo spaventoso suono.

XC.

Di quà, di là, di sù, di giù smarrita
Sorge la turba, e di fuggir procaccia;
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita,
Cascano a monti, e l' una l' altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita,
Da palchi, e da finestre altra si schiaccia;
Più d' un braccio si rompe, e d' una testa,
Di che altra morta, altra storpiata resta.

XCI.

Il pianto, e 'l grido insino al ciel saliva,
D' alta ruina misto, e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir, che d' ardimento priva
La vil plebe si mostri, e di cor basso,
Non vi maravigliate, che natura
È della lepre aver sempre paura.

XCII.

Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa, e di Guidon Selvaggio?
Dei duo giovani figli d' Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già çento mila avean stimati un zero,
E in fuga or se ne van senza coraggio
Come conigli, o timidi colombi,
A cui vicino alto romor rimbombi.

XCIII.

Così noceva ai suoi, come agli strani
La forza, che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone, e i duo germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata;
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l' orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato;
Dando via sempre al coruo maggior fiato.

XCIV.

Chi scese al mare, e chi poggiò sù al monte,
E chi tra i boschi ad occultar si venne;
Alcuna senza mai volger la fronte
Fuggir per dieci dì non si ritenne;
Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,
Che in vita sua mai più non vi rivenne;
Sgombraro in modo, e piazze, e templi, e case,
Che quasi vota la città rimase.

X C V.

Marfisa, e 'l buon Guidone, e i duo fratelli,
E Sansonetto, pallidi, e tremanti
Fuggiano in verso il mare, e dietro a quelli
Fuggiano i marinari, e i mercatanti,
Ove Aleria trovar, che fra i castelli
Loro avea un legno apparecchiato innanti.
Quindi poi che in gran fretta gli raccolse,
Diè i remi all' acqua, ed ogni vela sciolse.

X C V I.

Dentro, e d' intorno il duca la cittade
Avea scorsa dai colli infino all' onde;
Fatto avea vote rimaner le strade;
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.
Molte trovate fur, che per viltade
S' eran gittate in parti oscure, e immonde;
E molte, non sapendo ove s' andare,
Messesi a nuoto, ed affogate in mare.

X C V I I.

Per trovare i compagni il duca viene,
Che si credea di riveder sul molo.
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto, e non v' appare un solo;
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
Da se lontani andar li vede a volo.
Sì che gli convien fare altro disegno
Al suo cammin, poi che partito è il legno.

XCVIII.

Lasciamolo andar pur; nè vi rincresca,
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d' infedeli, e barbaresca,
Dove mai non si va senza sospetto.
Non è periglio alcuno, onde non esca
Con quel suo corno; e n' ha mostrato effetto;
E dei compagni suoi pigliamo cura,
Che al mar fuggian, tremando di paura.

XCIX.

A piena vela si cacciaron lunge
Dalla crudele, e sanguinosa spiaggia;
E poi che di gran lunga non li giunge
L' orribil suon, che a spaventar più gli aggia,
Insolita vergogna sì li punge,
Che, com' un foco, a tutti il viso raggia.
L' un non ardisce mirar l' altro, e stassi
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

C.

Passa il nocchiero al suo viaggio intento,
E Cipro, e Rodi, e giù per l' onda Egea
Da se vede fuggire isole cento
Col periglioso capo di Malea:
E con propizio, ed immutabil vento
Asconder vede la Greca Morea;
Volta Sicilia, e per lo mar Tirreno
Costeggia dell' Italia il lito ameno.

C I.

E sopra Luna ultimamente sorse,
Dove lasciato avea la sua famiglia:
Dio ringraziando, che 'l pelago corse
Senza più danno, il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovar per Francia sciorse,
Il qual di venir seco li consiglia;
E nel suo legno ancor quel dì montaro,
Ed a Marsiglia in breve si trovaro.

C I I.

Quivi non era Bradamante allora,
Che aver solea governo del paese;
Chè se vi fosse, a far seco dimora
Gli avria sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito; e la medesima ora
Dai quattro cavalier congedo prese
Marfisa, e dalla donna del Selvaggio,
E pigliò alla ventura il suo viaggio.

C I I I.

Dicendo, che lodevole non era,
Che andasser tanti cavalieri insieme;
Chè gli storni, e i colombi vanno in schiera,
I daini, e i cervi, e ogni animal, che teme;
Ma l' audace falcon, l' aquila altiera,
Che nell' ajuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon, soli ne vanno,
Chè di più forza alcun timor non hanno.

C I V.

Nessun degli altri fu di quel pensiero;
Sì che a lei sola toccò a far partita.
Per mezzo i boschi, e per strano sentiero
Dunque ella se n' andò sola, e romita.
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero
Pigliar con gli altri duo la via più trita,
E giunsero a un castello il dì seguente,
Dove albergati fur cortesemente.

C V.

Cortesemente dico in apparenza,
Ma tosto vi sentir contrario effetto;
Chè 'l signor del castel, benivolenza
Fingendo, e cortesia, lor diè ricetto;
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormian, li fe pigliar nel letto;
Nè prima li lasciò, che d' osservare
Una costuma ria li fe giurare.

C V I.

Ma vo' seguir la bellicosa donna
Prima, signor, che di costor più dica.
Passò Druenza, il Rodano, e la Sonna,
E venne a piè d' una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femmina antica,
Che stanca, e lassa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malinconía.

C V I I.

Questa è la vecchia, che solea servire
Ai maladrin nel cavernoso monte
Là, dove alta giustizia fe venire
A dar lor morte il paladino conte.
La vecchia, che timore ha di morire
Per le cagion, che poi vi saran conte,
Già molti dì va per via oscura, e fosca,
Fuggendo di trovar chi la conosca.

C V I I I.

Quivi d' estrano cavalier sembianza
L' ebbe Marfisa all' abito, e all' arnese;
E perciò non fuggì, com' avea usanza
Fuggir dagli altri, ch' eran del paese;
Anzi con sicurezza, e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l' attese;
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra, e salutolla.

C I X.

Poi la pregò, che seco oltr' a quell' acque
Nell' altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse.
E portarla anche un pezzo non le spiacque,
Fin che a miglior cammin la ritornasse,
Fuor d' un gran fango; e al fin di quel sentiero
Si videro all' incontro un cavaliero.

C X.

Il cavalier su ben guernita sella,
Di lucide arme, e di bei panni ornato,
Verso il fiume venía, da una donzella,
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna, ch' avea seco, era assai bella,
Ma d' altiero sembiante, e poco grato,
Tutta d' orgoglio, e di fastidio piena,
Del cavalier ben degna, che la mena.

C X I.

Pinabello, un de' conti Maganzesi
Era quel cavalier, ch' ella avea sèco,
Quel medesmo, che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto, che lo fe già quasi cieco,
Tutto fu per costei, che or seco avea,
Che 'l negromante allor gli ritenea.

C X I I.

Ma poi che fu levato di sul colle
L' incantato castel del vecchio Atlante,
E che potè ciascuno ire ove volle,
Per opra, e per virtù di Bradamante,
Costei, che alli desii facile, e molle
Di Pinabel sempre era stata innante,
Si tornò a lui; ed in sua compagnía
Da un castello ad un altro or se ne gía.

CXIII.

E sì come vezzosa era, e mal usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si potè tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe, e risa.
Marfisa altiera, appresso a cui non s' usa
Sentirsi oltraggio in qualsivoglia guisa,
Rispose d' ira accesa alla donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella.

CXIV.

E che al suo cavalier volea provallo,
Con patto di poi torre a lei la gonna,
E il palafren ch' avea, se da cavallo
Gittava il cavalier, di chi era donna.
Pinabel, che faria, tacendo, fallo,
Di risponder coll' arme non assonna;
Piglia lo scudo, e l' asta, il destrier gira,
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

CXV.

Marfisa incontro una gran lancia afferra,
E nella vista a Pinabel l' arresta;
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un' ora a rilevar la testa.
Marfisa vincitrice della guerra,
Fe trarre a quella giovane la vesta,
Ed ogni altro ornamento le fe porre,
E ne fe il tutto alla sua vecchia torre.

CXVI.

E di quel giovanile abito volse,
Che si vestisse, e se n' ornasse tutta;
E fe che 'l palafreno anco si tolse,
Che la giovane avea quivi condutta.
Indi al preso cammin con lei si volse,
Che quant' era più ornata, era più brutta.
Tre giorni se n' andar per lunga strada
Senza far cosa, onde a parlar m' accada.

CXVII.

Il quarto giorno un cavalier trovaro,
Che venía in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia forse v' è caro,
Dicovi, ch' è Zerbin, di re figliuolo,
Di virtù esempio, e di bellezza raro,
Che se stesso rodea d' ira, e di duolo
Di non aver potuto far vendetta
D' un che gli avea gran cortesía interdetta.

CXVIII.

Zerbino indarno per la selva corse
Dietro a quel suo, che gli avea fatto oltraggio;
Ma sì a tempo colui seppe via torse,
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il bosco, e sì una nebbia lo soccorse,
Che avea offuscato il mattutino raggio,
Che di man di Zerbin si levò netto,
Finchè l' ira, e 'l furor gli uscì del petto.

C X I X.

Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Chè gli parea dal giovenile ornato
Troppo diverso il brutto antico viso;
Ed a Marfisa, che le venía allato,
Disse : guerrier, tu sei pien d' ogni avviso,
Che damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.

C X X.

Avea la donna (se la crespa buccia
Può darne indizio) più della Sibilla,
E parea così ornata una bertuccia,
Quando per mover riso alcun vestilla;
Ed or più brutta par, che si corruccia,
E che dagli occhi l' ira le sfavilla :
Che a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia, o brutta le vien detto.

C X X I.

Mostrò turbarsi l' inclita donzella,
Per prenderne piacer, come si prese,
E rispose a Zerbin : mia donna è bella,
Per Dio via più, che tu non sei cortese;
Come ch' io creda, che la tua favella
Da quel, che senta l' animo non scese;
Tu fingi non conoscer sua beltade,
Per escusar la tua somma viltade.

CXXII.

E chi saria quel cavalier, che questa
Sì giovane, e sì bella ritrovasse
Senza più compagnia nella foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Sì ben (disse Zerbin) teco s' assesta,
Chè saria mal, che alcun te la levasse;
Ed io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai : stanne pur lieto.

CXXIII.

Se in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch' io vaglio, son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta, o bella sia, restisi teco;
Non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi siete accoppiati : io giurerei,
Com' ella è bella, tu gagliardo sei.

CXXIV.

Soggiunse a lui Marfisa : al tuo dispetto
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir, che un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin : non so a che effetto
L' uom si metta a periglio, e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e il vincitore annoi.

CXXV.

Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro, e ricusar nol dei,
Disse a Zerbin Marfisa; che s' io sono
Vinto da te, m' abbia a restar costei;
Ma s' io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviam chi de' star senza lei.
Se perdi, converrà, che tu le faccia
Compagnía sempre ovunque andar le piaccia.

CXXVI.

E così sia, Zerbin rispose; e volse,
A pigliar campo, subito il cavallo.
Si levò su le staffe, e si raccolse
Fermo in arcione; e per non dare in fallo
Lo scudo in mezzo alla donzella colse,
Ma parve urtasse un monte di metallo:
Ed ella in guisa a lui toccò l' elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

CXXVII.

Troppo spiacque a Zerbin l' esser caduto,
Chè in altro scontro mai più non gli avvenne;
E n' avea mille, e mille egli abbattuto;
Ed a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto;
E più gli dolse poi, che gli sovvenne,
Che avea promesso, e che gli convenía
Aver la brutta vecchia in compagnía.

CXXVIII.

Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo : questa t' appresento;
E quanto più la veggio, e grata, e bella,
Tanto, ch' ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fè non se ne porti il vento,
Che per sua guida, e scorta tu non vada,
Come hai promesso, ovunque andar le aggrada.

CXXIX.

Senza aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta, e subito s' imbosca.
Zerbin, che la stimava un cavaliero,
Dice alla vecchia : fa ch' io lo conosca;
Ed ella non gli tiene ascoso il vero,
Onde fa, che lo 'ncende, e che l' attosca.
Il colpo fu di man d' una donzella,
Che t' ha fatto votar (disse) la sella.

CXXX.

Per suo valor costei debitamente
Usurpa a cavalieri, e scudo, e lancia;
È venuta è pur dianzi d' Oriente
Per assaggiare i paladin di Francia.
Zerbin di questo tal vergogna sente,
Che non pur tinge di rossor la guancia,
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d' arme, ch' avea indosso.

C X X X I.

Monta a cavallo, e se stesso rampogna
Che non seppe tener strette le cosce.
Tra se la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimolarlo, e di più dargli angosce.
Gli ricorda, che andar seco bisogna;
E Zerbin, che obbligato si conosce,
L' orecchie abbassa, come vinto, e stanco
Destrier, che ha in bocca 'l fren, gli sproni al fianco.

C X X X I I.

E sospirando: oimè, fortuna fella,
(Dicea) che cambio è questo, che tu fai?
Colei, che fu sopra le belle bella,
Ch' esser meco dovea, levata m'a hai.
Ti par che in luogo, ed in ristor di quella
Si debba por costei ch' ora mi dai?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto disuguale,

C X X X I I I.

Colei, che di bellezze, e di virtuti
Unqua non ebbe, e non avrà mai pare,
Sommersa, e rotta tra gli scogli acuti,
Hai data ai pesci, ed agli augei del mare;
E costei, che dovria già aver pasciuti
Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
Dieci, o venti anni più che non dovevi,
Per dar più peso alli mie' affanni grevi.

CXXXIV.

Zerbin così parlava; nè men tristo
In parole, e in sembianti esser parea
Dí questo nuovo suo sì odioso acquisto,
Che della donna, che perduta avea.
La vecchia, ancor che non avesse visto
Mai più Zerbin, per quel ch' ora dicea,
S' avvide esser colui, di che notizia
Le diede già Isabella di Galizia.

CXXXV.

Se vi ricorda quel, che avete udito,
Costei dalla spelonca ne veniva,
Dove Isabella, che d' amor ferito
Zerbino avea, fu molti dì cattiva.
Più volte ella le avea già riferito,
Come lasciasse la paterna riva;
E come rotta in mar dalla procella,
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.

CXXXVI.

E sì spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso, e le fattezze conte,
Ch' ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandogli meglio nella fronte,
Vide esser quel, per cui sempre meschino
Fu d' Isabella il cor nel cavo monte,
Che di non veder lui più si lagnava,
Che d' esser fatta ai malandrini schiava.

CXXXVII.

La vecchia dando alle parole udienza,
Che con sdegno, e con duol Zerbino versa,
S' avvede ben, ch' egli ha falsa credenza,
Che sia Isabella in mar rotta, e sommersa.
E bench' ella del certo abbia scienza,
Per non lo rallegrar pur la perversa
Quel, che far lieto lo potria, gli tace,
E sol gli dice quel, che gli dispiace.

CXXXVIII.

Odi tu (gli disse ella) tu che sei
Cotanto altier, che sì mi scherni, e sprezzi,
Se sapessi, che nova ho di costei,
Che morta piangi, mi faresti vezzi.
Ma più tosto, che dirtelo, torrei
Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi;
Dove, s' eri ver me più mansueto,
Forse aperto t' avrei questo secreto.

CXXXIX.

Come il mastin, che con furor s' avventa
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane, o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo.
Così tosto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Che la vecchia gli accenna, che di quella,
Che morta piange, gli fa dir novella.

CXL.

E volto a lei con più piacevol faccia
La supplica, la prega, e la scongiura
Per gli uomini, e per Dio, che non gli taccia
Quanto ne sappia, o buona, o ria ventura.
Cosa non udirai, che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace, e dura.
Non è Isabella, come credi, morta,
Ma viva sì, che ai morti invidia porta.

CXLI.

È capitata in questi pochi giorni,
Che non n' udisti, in man di più di venti;
Sì che qualora anco in man tua ritorni,
Ve' se sperar di corre il fior convienti.
Ah vecchia maladetta, come adorni
La tua menzogna; e tu sai pur se menti.
Se ben in man di venti ell' era stata,
Non l' avea alcun però mai violata.

CXLII.

Dove l' avea veduta, domandolle
Zerbino, e quando, ma nulla n' involа;
Chè la vecchia ostinata mai non volle
A quel, che ha detto, aggiunger più parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle,
Poi minacciolle di tagliar la gola;
Ma tutto è in van ciò, che minaccia, e prega;
Chè non può far parlar la brutta strega.

CXLIII.

Lasciò la lingua all' ultimo in riposo
Zerbin, poi che 'l parlar gli giovò poco;
Per quel, che udito avea, tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D' Isabella trovar sì disioso,
Che saria per vederla ito nel foco:
Ma non poteva andar più, che volesse
Colei, poi che a Marfisa lo promesse.

CXLIV.

E quindi per solingo, e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto;
Nè per o poggiar monte, o scender valle,
Mai si guardaro in faccia, o si fer motto.
Ma poi che al Mezzodì volse le spalle
Il vago sol, fu il lor silenzio rotto
Da un cavalier, che nel cammin scontraro.
Quel che seguì, nell' altro canto è chiaro.

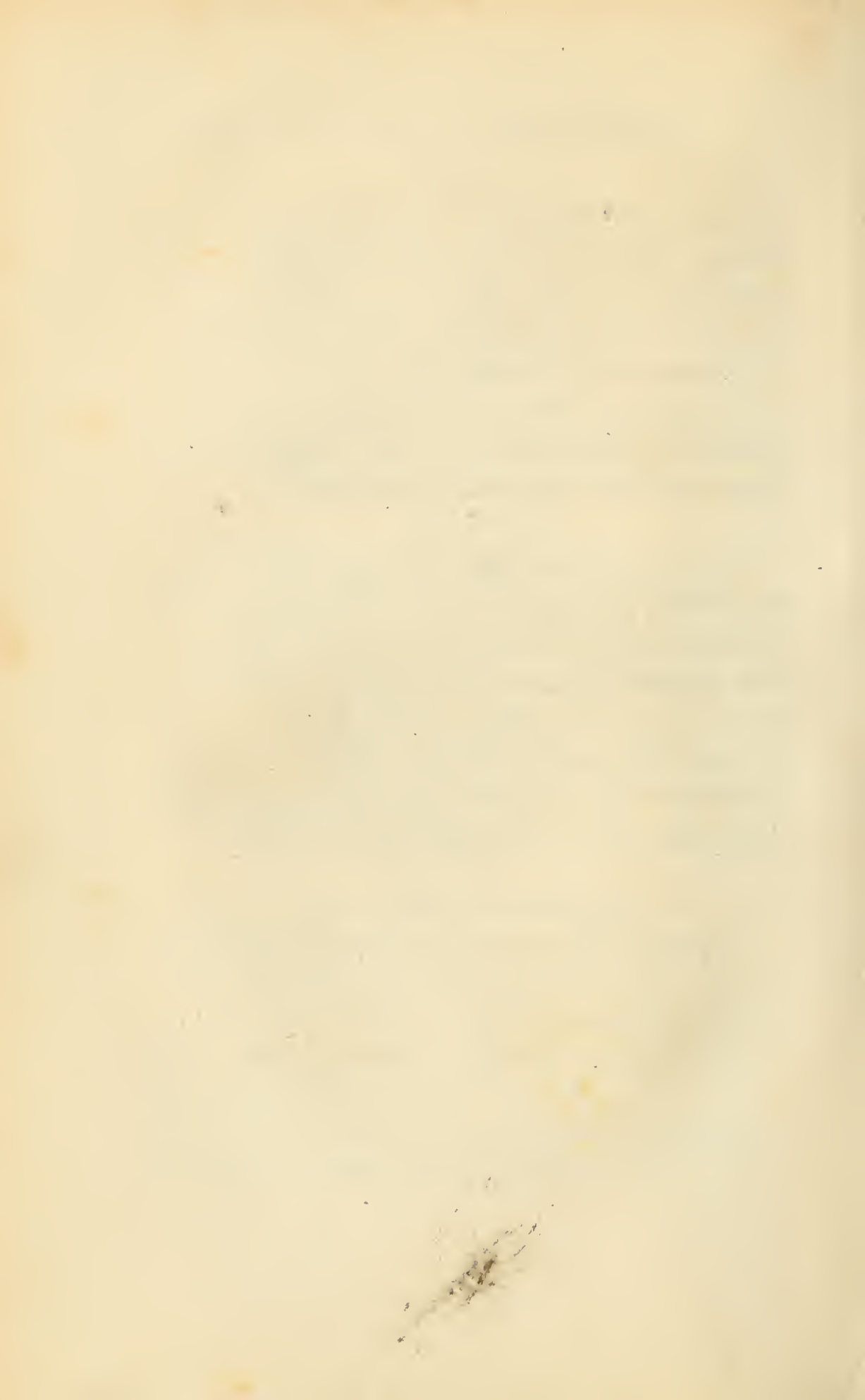
FINE DEL CANTO VENTESIMO.

Ch. Eisen del. *N. De Launay Sc.*

ch^{it} XXI

c. n. cochin fil. del. — n. ponce sc.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Per difender Gabrina, che par che aggia
D' aspide il cor, prende Zerbin contesa;
E convien che 'l Fiamingo a terra caggia
Per la vecchia odiata, e vilipesa;
Il qual ferito su la verde piaggia
Spiega a Zerbin di lei la grave offesa;
Onde accresce ver lei l' odio, e la stizza;
Poi dove ode alti gridi il caval drizza.

CANTO VENTUNESIMO.

I.

Nè fune intorno crederò, che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fè che una bell' alma cinga
Del suo tenace, indissolubil nodo.
Nè dagli antichi par, che si dipinga
La santa fè vestita in altro modo,
Che d' un vel bianco, che la copra tutta;
Ch' un sol punto, un sol neo la può far brutta.

II.

La fede unqua non deve esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille;
E così in una selva, in una grotta
Lontan dalle cittadi, e dalle ville;
Come dinanzi a tribunali, in frotta
Di testimon, di scritti, e di postille;
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti una volta, che s' abbia promesso.

III.

Quella servò, come servar si debbe,
In ogni impresa il cavalier Zerbino;
E quivi dimostrò, che conto n' ebbe,
Quando si tolse dal proprio cammino,
Per andar con costei, la qual gl' increbbe,
Come s' avesse il morbo sì vicino,
O pur la morte stessa; ma potea,
Più che 'l disio, quel che promesso avea.

IV.

Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta, tanto al cor gli preme,
Che n' arrabbia di duol, nè le fa motto,
E vanno muti, e taciturni insieme.
Dissi, che poi fu quel silenzio rotto,
Che al mondo il sol mostrò le ruote estreme,
Da un cavaliero avventuroso errante,
Che in mezzo del cammin lor si fe innante.

V.

La vecchia, che conobbe il cavaliero,
Ch' era nomato Ermonide d' Olanda,
Che per insegna ha nello scudo nero
Attraversata una vermiglia banda,
Posto l' orgoglio, e quel sembiante altero,
Umilmente a Zerbin si raccomanda;
E gli ricorda quel ch' esso promise
Alla guerriera, che in sua man la mise;

VI.

Perchè di lei nimico, e di sua gente
Era il guerrier, che contra lor venía.
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
E un fratello, che solo al mondo avìa,
E tuttavolta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor desía.
Fin che alla guardia tua, donna, mi senti,
(Dicea Zerbin) non vo' che tu paventi.

VII.

Come più presso il cavalier si specchia
In quella faccia, che sì in odio gli era,
O di combatter meco t' apparecchia,
Gridò, con voce minacciosa, e fiera,
O lascia la difesa della vecchia,
Che di mia man secondo il merto pera:
Se combatti per lei, rimarrai morto;
Che così avviene a chi s' appiglia al torto.

VIII.

Zerbin cortesemente a lui risponde,
Ch' egli è desir di bassa, e mala sorte,
Ed a cavalleria non corrisponde,
Che cerchi dare ad una donna morte.
Se pur combatter vuol, non si nasconde,
Ma che prima consideri, che importe,
Che un cavalier, com' era egli gentile,
Voglia por man nel sangue femminile.

IX.

Queste gli disse, e più parole in vano;
E fu bisogno alfin venire ai fatti.
Poi che preso abbastanza ebbon del piano,
Tornarsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presti i razzi fuor di mano,
Che al tempo son delle allegrezze tratti,
Come andaron veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i cavalieri.

X.

Ermonide d' Olanda segnò basso,
Che per passare il destro fianco attese;
Ma la sua debol lancia andò in fracasso,
E poco il cavalier di Scozia offese.
Non fù già l' altro colpo vano, e casso;
Ruppe lo scudo, e sì là spalla prese,
Che la forò dall' uno all' altro lato,
E riversar fe Ermonide sul prato.

X I.

Zerbin, che si pensò d' averlo ucciso,
Di pietà vinto scese in terra presto,
E levò l' elmo dallo smorto viso.
E quel guerrier; come dal sonno desto,
Senza parlar guardò Zerbino fiso,
E poi gli disse : non m' è già molesto,
Ch' io sia da te abbattuto, che ai sembianti
Mostri esser fior de' cavalieri erranti;

X I I.

Ma ben mi duol, che questo per cagione
D' una femmina perfida m' avviene,
A cui non so come tu sia campione,
Chè troppo al tuo valor si disconviene.
E quando tu sapessi la cagione,
Che a vendícarmi di costei mi mene,
Avresti, ognor che 'l rimembrassi, affanno.
D' aver, per campar lei, fatto a me danno.

X I I I.

E se spirto abbastanza avrò nel petto,
Ch' io 'l possa dir (ma del contrario temo)
Io ti farò veder, che in ogni effetto
Scellerata è costei più, che in estremo.
Io ebbi già un fratel, che giovinetto
D' Olanda si partì, donde noi semo;
E si fece d' Eraclio cavaliero,
Che allor tenea de' Greci il sommo impero.

XIV.

Quivi divenne intrinseco, e fratello
D' un cortese baron di quella corte,
Che nei confin di Servia avea un castello,
Di sito ameno, e di muraglia forte.
Nomossi Argeo colui, di ch' io favello,
Di questa iniqua femmina consorte,
La quale egli amò sì, che passò il segno,
Che a un uom si convenía, come lui, degno.

XV.

Ma costei più volubile, che foglia,
Quando l' autunno è più privo d' umore,
Che 'l freddo vento gli alberi ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore,
Verso il marito cangiò tosto voglia,
Che fisso qualche tempo ebbe nel core;
E volse ogni pensiero, ogni desìo
D' acquistar per amante il fratel mio.

XVI.

Ma nè sì saldo all' impeto marino
L' Acrocerauno d' infamato nome;
Nè sta sì duro incontro Borea il pino,
Che rinnovato ha più di cento chiome,
Che, quanto appar fuor dello scoglio alpino,
Tanto sotterra ha le radici, come
Il mio fratello a' prieghi di costei,
Nido di tutti i vizj infandi, e rei.

XVII.

Or, come avviene a un cavalier ardito,
Che cerca briga, e la ritrova spesso,
Fu in una impresa il mio fratel ferito,
Molto al castel del suo compagno appresso,
Dove venir senza aspettare invito
Solea, fosse, o non fosse Argeo con esso;
E dentro a quel, per riposar fermosse
Tanto, che del suo mal libero fosse.

XVIII.

Mentre egli quivi si giacea, convenne
Che in certa sua bisogna andasse Argeo.
Tosto questa sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, ed a sua usanza feo;
Ma quel fedel, non oltre più sostenne
Avere ai fianchi un stimolo sì reo:
Elesse, per servar sua fede appieno,
Di molti mal quel, che gli parve meno.

XIX.

Tra molti mal gli parve elegger questo,
Lasciar d' Argeo l' intrinsichezza antiqua,
Lungi andar sì, che non sia manifesto
Mai più il suo nome alla femmina iniqua.
Benchè duro gli fosse, era più onesto,
Che satisfare a quella voglia obliqua,
O che accusar la moglie al suo signore,
Da cui fu amata a par del proprio core.

XX.

E delle sue ferite ancora infermo,
L' arme si veste, e del castel si parte;
E con animo va costante, e fermo
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma non gli val, che ogni difesa, e schermo
Gli dissipa fortuna con nova arte.
Ecco il marito, che ritorna intanto,
E trova la moglier, che fa gran pianto,

XXI.

E scapigliata, e con la faccia rossa:
E le domanda di che sia turbata.
Prima ch' ella a rispondere sia mossa,
Pregar si lascia più d' una fiata;
Pensando tuttavia come si possa
Vendicar di colui, che l' ha lasciata.
E ben convenne al suo mobile ingegno
Cangiar l' amore in subitano sdegno.

XXII.

Deh, disse alfine: a che l' error nascondo,
Che ho commesso, signor, nella tua assenza?
Chè quando ancora io 'l celi a tutto 'l mondo,
Celar nol posso alla mia conscienza.
L' alma, che sente il suo peccato immondo,
Pate dentro da se tal penitenza,
Che avanza ogni altro corporal martire,
Che darmi possa alcun del mio fallire;

XXIII.

Quando fallir sia quel che si fa a forza;
Ma sia quel, che si vuol, tu sappil' anco;
Poi con la spada dalla immonda scorza
Sciogli lo spirto immaculato, e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza;
Chè dopo tanto vituperio, almanco
Tenerle basse ognor non mi bisogni,
E di ciascun ch' io veggia, mi vergogni.

XXIV.

Il tuo compagno ha l' onor mio distrutto:
Questo corpo per forza ha violato;
E perchè teme, ch' io ti narri il tutto,
Or si parte il villan senza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridutto
Colui, che più d' ogni altro gli fu grato.
Argeo lo crede; ed altro non aspetta;
Ma piglia l' arme, e corre a far vendetta.

XXV.

E come quel, che avea il paese noto,
Lo giunse, che non fu troppo lontano;
Chè 'l mio fratello debole, ed egroto,
Senza sospetto se ne gía pian piano.
E brevemente in un luogo remoto,
Pose per vendicarsene in lui mano.
Non trova il fratel mio scusa, che vaglia,
Chè in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

XXVI.

Era l' un sano, e pien di nuovo sdegno,
Infermo l' altro, ed all' usanza amico,
Sì ch' ebbe il fratel mio poco ritegno
Contro al compagno, fattogli nemico.
Dunque Filandro, di tal sorte indegno,
(Dell' infelice giovane ti dico;
Così avea nome) non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.

XXVII.

Non piaccia a Dio, che mi conduca a tale
Il mio giusto furore, e il tuo demerto,
(Gli disse Argeo) che mai sia micidiale
Di te che amava; e me tu amavi certo:
Benchè nel fin me l' hai mostrato male.
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto,
Che, come fui nel tempo dell' amore,
Così nell' odio son di te migliore,

XXVIII.

Per altro modo punirò il tuo fallo
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi rami una bara comporre;
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre,
Dove in perpetuo per punizione
Condannò l' innocente a star prigione.

XXIX.

Non però, che altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire:
Perchè nel resto, come sciolto, e franco,
Vi comandava, e si facea ubbidire.
Ma non essendo ancor l' animo stanco
Di questa ria del suo pensier fornire;
Quasi ogni giorno alla prigion veniva,
Chè avea le chiavi, e a suo piacer l' apriva;

XXX.

E movea sempre al mio fratello assalti,
E con maggiore audacia, che da prima.
Questa tua fedeltà (dicea) che valti,
Poi che perfidia per tutto si stima?
O che trionfi gloriosi, ed alti!
O che superbe spoglie, e preda opima!
O che merito alfin te ne risulta,
Se, come a traditore, ognun t' insulta?

XXXI.

Quanto utilmente, quanto con tu' onore
M' avresti dato quel, che da te volli.
Di questo sì ostinato tuo rigore
La gran mercè, che tu guadagni, or tolli:
In prigion sei, nè crederne uscir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma, quando mi compiaci, io farò trama
Dì racquistarti, e libertade, e fama.

XXXII.

No, non (disse Filandro) aver mai spene,
Che non sia, come suol, mia vera fede,
Se ben contra ogni debito mi avviene
Ch' io ne riporti sì dura mercede,
E di me creda il mondo men, che bene,
Basta che innanti a quel, che 'l tutto vede,
E mi può ristorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenza si discerna.

XXXIII.

Se non basta, che Argeo mi tenga preso,
Tolgami ancor questa nojosa vita.
Forse non mi fia il premio in ciel conteso
Della buona opra, quì poco gradita.
Fors' egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest' anima partita,
S' avvedrà poi d' avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.

XXXIV.

Così più volte la sfacciata donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto;
Ma il cieco suo desir, che non assonna
Del scellerato amor traer costrutto,
Cercando va più dentro, che alla gonna
Suoi vizj antichi, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d' uno in altro modo,
Prima che fermi in alcun d' essi il chiodo.

XXXV.

Stette sei mesi, che non mise piede,
Come prima facea, nella prigione,
Di che il miser Filandro, e spera, e crede
Che costei più non gli abbia affezione.
Ecco fortuna, al mal propizia, diede
A questa scellerata occasione
Di metter fin con memorabil male
Al suo cieco appetito irrazionale.

XXXVI.

Antica nimicizia avea il marito
Con un baron, detto Morando il bello,
Che non v' essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e sin dentro al castello;
Ma, s' Argeo v' era, non tenea lo 'nvito,
Nè s' accostava a dieci miglia a quello.
Or per poterlo indur, che ci venisse,
D' ire in Gerusalem per voto disse.

XXXVII.

Disse d' andare; e partesi, chè ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida.
Nè il suo pensier, fuor che la moglie, alcuno
Puote saper, chè sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all' aer bruno,
Nè mai, se non la notte, ivi s' annida,
E con mutate insegne al novo albore,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

XXXVIII.

Se ne va in questa, e in quella parte errando,
E volteggiando al suo castello intorno,
Pur per veder se 'l credulo Morando
Volesse far, come solea, ritorno.
Stava il dì tutto alla foresta, e quando
Nella marina vedea ascoso il giorno,
Venía al castello, e per nascose porte
Lo togliea dentro l' infedel consorte.

XXXIX.

Crede ciascun, fuor che l' iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si trove.
Dunque il tempo opportuno ella si toglie;
Al fratel mio va con malizie nove.
Ha di lagrime a tutte le sue voglie
Un nembo, che dagli occhi al sen le piove.
Dove potrò (dicea) trovare ajuto,
Che in tutto, l' onor mio non sia perduto?

XL.

E col mio quel del mio marito insieme?
Il qual se fosse quì, non temerei.
Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argeo non ci sente, uomini, e Dei:
Questi, or pregando, or minacciando estreme
Prove fa tuttavia; nè alcun de' miei
Lascia, che non contamini per trarmi
A' suoi desii; nè so s' io potrò aitarmi.

XLI.

Or che ha inteso il partir del mio consorte,
E che al ritorno non sarà sì presto,
Ha avuto ardir d' entrar nella mia corte
Senz' altra scusa, e senz' altro pretesto.
Chè se ci fosse il mio signor per sorte,
Non sol non avria audacia di far questo,
Ma non si terria ancor per Dio sicuro
D' appressarsi a tre miglia a questo muro.

XLII.

E quel che già per messi ha ricercato,
Oggi me l' ha richesto a fronte a fronte,
E con tai modi, che gran dubbio è stato
Dello avvenirmi disonore, ed onte.
E se non che parlar dolce gli ho usato,
E finto le mie voglie alle sue pronte,
Saria a forza di quel suto rapace,
Che spera aver per mie parole in pace.

XLIII.

Promesso gli ho, non già per osservargli;
Chè fatto per timor nullo è il contratto;
Ma la mia intenzion fu per vietargli,
Quel che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è quì : tu sol puoi rimediargli;
Del mio onor altrimenti sarà tratto,
E di quel del mio Argeo; che già m' hai detto.
Aver o tanto, o più che 'l proprio, a petto.

XLIV.

E se questo mi nieghi, io dirò dunque,
Che in te non sia la fè, di che ti vanti,
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta hai sprezzati i miei supplici pianti,
Non per rispetto alcun d' Argeo, quantunque
M' hai questo scudo ognora opposto innanti.
Saria stata tra noi la cosa occulta,
Ma di quì aperta infamia mi risulta.

XLV.

Non si convien (disse Filandro) tale
Prologo a me per Argeo mio disposto;
Narrami pur quel, che tu vuoi; chè quale
Sempre fui di sempre essere ho proposto.
E benchè a torto io ne riporti male,
A lui non ho questo peccato imposto.
Per lui son pronto andare anco alla morte;
E siami contra il mondo, e la mia sorte.

XLVI.

Rispose l' empia: io voglio, che tu spenga
Colui, che 'l nostro disonor procura.
Non temer, che alcun mal di ciò t' avvenga,
Ch' io te ne mostrerò la via sicura.
Deve egli a me tornar come rivenga
Su l' ora terza la notte più scura;
E fatto un segno, di ch' io l' ho avvertito,
Io l' ho a tor dentro, che non sia sentito.

XLVII.

A te non graverà prima aspettarme
Nella camera mia, dove non luca,
Tanto, che dispogliar gli faccia l' arme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Così la moglie conducesse parme
Il suo marito alla tremenda buca,
Se per dritto costei moglie s' appella,
Più che furia infernal crudele, e fella.

XLVIII.

Poi che la notte scellerata venne,
Fuor trasse il mio fratel con l' arme in mano,
E nell' oscura camera lo tenne,
Finchè tornasse il miser castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne;
Chè 'l consiglio del mal va raro in vano.
Così Filandro il buono Argeo percosse,
Che si pensò, che quel Morando fosse.

XLIX.

Con esso un colpo il capo fesse, e 'l collo;
Ch' elmo non v' era, non vi fu riparo.
Pervenne Argeo senza pur dare un crollo;
Della misera vita al fine amaro;
E tal l' uccise, che mai non pensollo;
Nè mai l' avria creduto : o caso raro!
Chè cercando giovar, fece all' amico
Quel, di che peggio non si fa al nemico.

L.

Poscia che Argeo non conosciuto giacque,
Rendè a Gabrina il mio fratel la spada.
Gabrina è il nome di costei, che nacque
Sol per tradire ognun, che in man le cada.
Ella, che 'l ver fino a quell' ora tacque,
Vuol, che Filandro a riveder ne vada
Col lume in mano il morto, ond' egli è reo;
E gli dimostra il suo compago Argeo.

L I.

E gli minaccia poi, se non consente
All' amorso suo lungo desire,
Di palesare a tutta quella gente,
Quel ch' egli ha fatto, e nol può contradire;
E lo farà vituperosamente,
Come assassino, e traditor morire;
E gli ricorda, che sprezzar la fama
Non de', se ben la vita sì poco ama.

L I I.

Pien di paura, e di dolor rimase
Filandro, poi che del suo error s' accorse.
Quasi il primo furor gli persuase
D' uccider questa, e stette un pezzo in forse,
E se non che nelle nimiche case
Si ritrovò (chè la ragion soccorse)
Non si trovando aver altr' arme in mano,
Coi denti la stracciava a brano a brano.

LIII.

Come nell' alto mar legno talora,
Che da duo venti sia percosso, e vinto;
Ch' ora uno innanzi l' ha mandato, ed ora
Un altro al primo termine respinto,
E l' han girato da poppa, e da prora,
Dal più possente alfin resta sospinto:
Così Filandro tra molte contese,
Di duo pensieri al manco rio s' apprese.

LIV.

Ragion gli dimostrò il pericol grande,
Oltre il morir, del fine infame, e sozzo,
Se l' omicidio nel castel si spande;
E del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia o non voglia, alfin convien, che mande
L' amarissimo calice nel gozzo.
Pur finalmente nell' afflitto core
Più dell' ostinazion potè il timore.

LV.

Il timor del supplicio infame, e brutto
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel luogo si partian sicuri.
Cosí per forza colse l' empia il frutto
Del suo desire, e poi lasciar quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno,
Di se lasciando in Grecia infamia, e scorno.

L V I.

E portò nel cor fisso il suo compagno,
Che così scioccamente ucciso avea,
Per far con sua gran noja empio guadagno
D' una Progne crudel, d' una Medea.
E se la fede, e 'l giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenea,
Come al sicuro fu, morta l' avrebbe;
Ma, quanto più si puote, in odio l' ebbe.

L V I I.

Non fu da indi in quà rider mai visto:
Tutte le sue parole erano meste.
Sempre sospir gli uscian dal petto tristo;
Ed era divenuto un nuovo Oreste,
Poi che la madre uccise, e il sacro Egisto,
E che le ultrici furie ebbe moleste:
E senza mai cessar, tanto l' afflisse
Questo dolor, che infermo al letto il fisse.

L V I I I.

Or questa meretrice, che si pensa
Quanto a quest' altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma, già d' amore intensa,
In odio, in ira ardente, ed arrabbiata:
Nè meno è contra al mio fratello accensa
Che fosse contra Argeo la scellerata;
E dispone tra se levar dal mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.

L I X.

Un Medico trovò d' inganni pieno,
Sufficiente, ed atto a simil uopo,
Che sapea meglio uccider di veleno,
Che risanar gl' infermi di scilopo;
E gli promise, innanzi più che meno
Di quel, che dimandò, donargli, dopo
Che avesse con mortifero liquore
Levatole dagli occhi il suo signore.

L X.

Già in mia presenza, e d' altre più persone
Venía col tosco in maño il vecchio ingiusto,
Dicendo : ch' era buona pozione
Da ritornare il mio fratel robusto;
Ma Gabrina con nuova intenzione,
Pria, che l' infermo ne turbasse il gusto,
Per torsi il consapevole d' appresso,
O per non dargli quel, che avea promesso.

L X I.

La man gli prese, quando appunto dava
La tazza, dove il tosco era celato,
Dicendo : ingiustamente è, se ti grava
Ch' io tema per costui, che ho tanto amato.
Voglio esser certa, che bevanda prava
Tu non gli dia, nè succo avvelenato.
E per questo mi par, che 'l beveraggio
Non gli abbi a dar, se non ne fai tu il saggio.

L X I I.

Come pensi, signor, che rimanesse
Il miser vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo sì l' oppresse,
Che pensar non potè, che meglio fora.
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora;
E l' infermo seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò, che se gli diede.

L X I I I.

Come sparvier, che nel piede grifagno
Tenga la starna, e sia per trarne pasto,
Del can, che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopraggiunto, e guasto;
Così il medico, intento al rio guadagno,
Donde sperava ajuto ebbe contrasto.
Odi di somma audacia esempio raro!
E così avvenga a ciascun altro avaro.

L X I V.

Fornito questo, il vecchio s' era messo,
Per ritornare alla sua stanza, in via,
Ed usar qualche medicina appresso,
Che lo salvasse dalla peste ria;
Ma da Gabrina non gli fu concesso,
Dicendo non voler, che andasse, pria
Che 'l succo nello stomaco digesto
Il suo valor facesse manifesto.

LXV.

Pregar non val, nè far di premio offerta,
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato, poi che vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
Ai circostanti fa la cosa aperta,
Nè la seppe costei troppo coprire.
E così quel, che fece agli altri spesso
Quel buon medico, alfin fece a se stesso:

LXVI.

E seguitò con l' alma quella, ch' era
Già di mio frate camminata innanzi.
Noi circostanti, che la cosa vera
Del vecchio udimmo, che fe pochi avanzi,
Pigliammo questa abbominevol fera,
Più crudel di qualunque in selva stanzi,
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato foco.

LXVII.

Questo Ermonide disse, e più voleva
Seguir, com' ella di prigion levossi;
Ma il dolor della piaga sì l' aggreva,
Che pallido nell' erba riversossi.
Intanto duo scudier, che seco aveva,
Fatto una bara avean di rami grossi:
Ermonide si fece in quella porre,
Ch' indi altrimenti non si potea torre.

LXVIII.

Zerbin col cavalier fece sua scusa,
Che gl' increscea d' avergli fatto offesa;
Ma, come pur tra cavalieri s' usa,
Colei, che venía seco, avea difesa;
Ch' altrimenti sua fè saria confusa
Perchè, quando in sua guardia l' avea presa,
Promise a sua possanza di salvarla
Contra ognun, che venisse a disturbarla.

LXIX.

E se in altro potea gratificargli,
Prontissimo offeriasi alla sua voglia,
Rispose il cavalier; che ricordargli
Sol vuol, che da Gabrina si discioglia,
Prima ch' ella abbia cosa a machinargli,
Di ch' esso indarno poi si penta, e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi,
Perchè non ben risposta al vero dassi.

LXX.

Con la vecchia Zerbin quindi partisse
Al già promesso debito viaggio;
E tra se tutto il dì la maledisse,
Che far gli fece a quel barone oltraggio.
Ed or, che pel gran mal, che glie ne disse
Chi lo sapea, dilei fu instrutto, e saggio,
Se prima l' avea a noja, e a dispiacere,
Or l' odia sì, che non la può vedere.

LXXI.

Ella, che di Zerbin sa l' odio appieno,
Nè in mala volontà vuol esser vinta,
Un' oncia a lui non ne riporta meno,
La tien di quarta, e la rifà di quinta.
Nel cuor era gonfiata di veleno,
E nel viso altrimenti era dipinta.
Dunque nella concordia ch' io vi dico,
Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

LXXII.

Ecco volgendo il sol verso la sera,
Udiron gridi, e strepiti, e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera,
Che, quanto era il romor, vicina fosse.
Zerbino per veder la cosa, ch' era,
Verso il romore in gran fretta si mosse.
Non fu Gabrina lenta a seguitarlo.
Di quel, che avvenne all' altro canto io parlo.

FINE DEL CANTO VENTESIMOPRIMO.

C. Monet del. N. De Launay Sc.

ch.^{el} XXII

C. N. cochin fil. del. N. ponce sculp.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Astolfo giunge in parte, ove d' Atlante
Disfà il castello, e libera i prigioni.
Col suo Ruggier si trova Bradamante,
Il quale a quattro fa votar gli arcioni,
Mentre dal foco un cavaliero errante
Givan per torre; i quai quattro baroni
Per l' empio Pinabel teneano il passo,
Che Bradamante ha poi di vita casso.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

I.

CORTESI donne, e grate al vostro amante,
Voi, che d' un solo amor siete contente,
Come che certo sia fra tante, e tante,
Che rarissime siate in questa mente,
Non vi dispiaccia quel ch' io dissi innante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente;
E se ancor son per spendervi alcun verso,
Di lei biasmando l' animo perverso.

II.

Ella era tale; e come imposto fummi
Da chi può in me, non preterisco il vero.
Per questo io non oscuro gli onor summi
D' una, d' un' altra, che abbia il cor sincero.
Quel che 'l maestro suo per trenta nummi
Diede a' Giudei, non nocque a Gianni, o a Piero;
Nè d' Ipermestra è la fama men bella,
Se ben di tante inique era sorella.

III.

Per una, che biasmar cantando ardisco,
Chè l' ordinata istoria così vuole,
Lodarne cento incontra m' offerisco,
E far lor virtù chiara più, che 'l sole.
Ma tornando al lavor, che vario ordisco,
Che a molti (lor mercè) grato esser suole,
Del cavalier di Scozia io vi dicea,
Che un alto grido appresso udito avea.

IV.

Fra due montagne entrò in un stretto calle,
Onde uscía il grido; e non fu molto innante,
Che giunse dove in una chiusa valle
Si vide un cavalier morto davante.
Chi sia dirò; ma prima dar le spalle
A Francia voglio, e girmene in levante,
Tanto ch' io trovi Astolfo paladino,
Che per ponente avea preso il cammino.

V.

Io lo lasciai nella città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltosi d' intorno,
Ed a' compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con grave scorno;
Or seguendo di lui, dico che prese
La via d' Armenia, e uscì di quel paese

VI.

E dopo alquanti giorni in Natolía
Trovossi, e in verso Bursia il cammin tenne;
Onde continuando la sua via,
Di quà dal mare in Tracia se ne venne.
Lungo il Danubio andò per l' Ungheria,
E come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi, e i Boemi passò in meno
Di venti giorni, e la Franconia, e 'l Reno.

VII.

Per la selva d' Ardenna in Aquisgrana
Giunse, e in Brabante; e in Fiandra alfin s'imbarca.
L' aura, che soffia verso Tramontana,
La vela in guisa in su la prora carca,
Che a mezzo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra, ove nel lito varca:
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
Che a Londra quella sera ancora giunge.

VIII.

Quivi sentendo poi, che 'l vecchio Ottone
Già molti mesi innanzi era in Parigi,
E che di nuovo quasi ogni barone
Avea imitato i suoi degni vestigi,
D' andar subito in Francia si dispone,
E così torna al porto del Tamigi.
Onde con le vele alte uscendo fuora,
Verso Calessio fe drizzar la prora.

IX.

Un ventolin, che leggermente all' orza
Ferendo, avea adescato il legno all' onda,
A poco a poco cresce, e si rinforza,
Poi vien sì che al nocchier ne soprabbonda.
Che gli volti la poppa alfine è forza;
Se non, gli caccerà sotto la sponda.
Per la schiena del mar tien dritto il legno,
E fa cammin diverso al suo disegno.

X.

Or corre a destra, or a sinistra mano
Di quà di là, dove fortuna spinge;
E piglia terra alfin presso a Roano.
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s' arma, e la spada si cinge.
Prende il cammino, ed ha seco quel corno,
Che gli val più, che mille uomini intorno.

XI.

E giunse, traversando una foresta,
A piè d' un colle ad una chiara fonte;
Nell' ora, che 'l monton di pascer resta
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
E dal gran caldo, e dalla sete infesta
Vinto, si trasse l' elmo dalla fronte;
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere alle fresche onde.

XII.

Non avea messo ancor le labbra in molle,
Che un villanel, che v' era ascoso appresso,
Sbuca fuor d' una macchia, e il destrier tolle,
Sopra vi sale, e se ne va con esso.
Astolfo il romor sente, e il capo estolle;
E poi che 'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte; e sazio senza bere,
Gli va dietro correndo a più potere.

XIII.

Quel ladro non si stende a tutto corso,
Chè dileguato si sarìa di botto;
Ma or lentando, or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo, e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso;
E l' uno, e l' altro alfin si fu ridotto
Là, dove tanti nobili baroni
Eran senza prigion più, che prigioni.

XIV.

Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier, che i venti al corso adegua.
Forza è che Astolfo, il qual lo scudo impaccia,
L' elmo, e l' altr' arme, di lontan lo segua.
Pur giunge anch' egli; e tutta quella traccia,
Che fin quì avea seguita, si dilegua,
Chè più nè Rabican, nè il ladro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede.

XV.

Affretta il piede, e va cercando in vano,
E le logge, e le camere, e le sale,
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale.
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale;
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di sù, di giù, dentro, d' intorno.

XVI.

Confuso, e lasso d' aggirarsi tanto,
S' avvide, che quel loco era incantato;
E del libreto, che avea sempre accanto,
Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciò, che ricadendo in novo incanto,
Potesse aitarsi, si fu ricordato.
All' indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

XVII.

Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro, e v' eran scritti i modi
Di fare il mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion disciorre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che facea questi inganni, e queste frodi;
E levata la pietra, ov' è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

XVIII.

Desideroso di condurre a fine
Il paladin sì gloriosa impresa,
Non tarda più, che 'l braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine,
Per far, che l' arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel che può avvenire,
Lo va con novi incanti ad assalire.

XIX.

Lo fa con le diaboliche sue larve
Parer da quel diverso, che solea.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavalier di faccia rea.
Ognuno in quella forma, in che gli apparve
Nel bosco il mago, il paladin vedea;
Sì che per riaver quel, che gli tolse
Il mago, ognuno al paladin si volse.

XX.

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri
In questo novo error si fero innante,
Per distrugger il duca accesi, e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello istante,
Che fe loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il paladin senza perdono.

XXI.

Ma tosto, che si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa di colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavalier fuggendo.
Non meno al negromante fuggir tocca,
Non men fuor della tana esce temendo
Pallido, e sbigottito, e se ne slunga
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.

XXII.

Fuggì il guardian co' suoi prigioni, e dopo
Delle stalle fuggir molti cavalli,
Ch' altro, che fune a ritenerli era uopo,
E seguiro i patron per varj calli.
In casa non restò gatta, nè topo
Al suon, che par, che dica: dalli, dalli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
Se non, che all' uscir venne al duca in mano.

XXIII.

Astolfo, poi ch' ebbe cacciato il mago,
Levò di su la soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna immago,
Ed altre cose, che di scriver lasso.
E di distrugger quello incanto vago,
Di ciò, che vi trovò, fece fracasso,
Come gli mostra il libro, che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo, e in nebbia.

XXIV.

Quivi trovò, che di catena d' oro
Di Ruggiero il cavallo era legato,
Parlo di quel, che 'l negromante moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
A cui poi Logistilla fe il lavoro
Del freno, ond' era in Francia ritornato;
E girato dall' India all' Inghilterra
Tutto avea il lato destro della terra.

XXV.

Non so se vi ricorda, che la briglia
Lasciò attaccata all' arbore quel giorno,
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e gli fe l' alto scorno.
Fe il volante destrier, con meraviglia
Di chi lo vide, al mastro suo ritorno,
E con lui stette infin al giorno sempre,
Che dell' incanto fur rotte le tempre.

XXVI.

Non potrebbe esser stato più giocondo
D' altra avventura Astolfo, che di questa;
Che per cercar la terra, e il mar, secondo
Ch' avea desir, quel che a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo venía questo Ippogrifo a sesta.
Sapea egli ben quanto a portarlo era atto,
Chè l' avea altrove assai provato in fatto.

XXVII.

Quel giorno in India lo provò, che tolto
Dalla savia Melissa fu di mano
A quella scellerata, che travolto
Gli avea in mirto silvestre il viso umano.
E ben vide, e notò come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla; e vide come instrutto,
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

XXVIII.

Fatto disegno l' Ippogrifo torsi,
La sella sua, che appresso avea, gli messe;
E gli fece, levando da più morsi
Una cosa, ed un' altra, un che lo resse;
Chè dei destrier, che in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar, che non si levi a volo.

XXIX.

D' amar quel Rabicano avea ragione,
Chè non v' era un miglior per correr lancia;
E l' avea dall' estrema regione
Dell' India cavalcato insin in Francia.
Pensa egli molto, e in somma si dispone
Darne più tosto ad un suo amico mancia
Che, lasciandolo quivi in su la strada,
Se l' abbia il primo, che a passarvi accada.

XXX.

Stava mirando se vedea venire
Pel bosco o cacciatore, o alcun villano,
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno, fin all' apparire
Dell' altro, strette riguardando in vano
L' altro mattin, ch' era ancor l' aer fosco,
Veder gli parve un cavalier pel bosco.

XXXI.

Ma mi bisogna, s' io vo' dirvi il resto,
Ch' io trovi Ruggier prima, e Bradamante.
Poi che si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella coppia fu distante,
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
Quel che fin quì gli avea nascoso Atlante.
Fatto avea Atlante, che fin a quell' ora
Tra lor non s' eran conosciuti ancora.

XXXII.

Ruggier riguarda Bradamante, ed ella
Riguarda lui con alta meraviglia,
Che tanti dì le abbia offuscato quella
Illusion sì l' animo, e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua donna bella,
Che più, che rosa ne divien vermiglia;
E poi di su la bocca i primi fiori
Cogliendo vien de' suoi beati amori.

XXXIII.

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fiate, ed a tenersi stretti
I duo felici amanti, e sì contenti,
Che appena i gaudj lor capíano i petti.
Molto lor duol, che per incantamenti,
Mentre che fur negli errabondi tetti,
Tra lor non s' eran mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.

XXXIV.

Bradamante disposta di far tutti
I piaceri, che far vergine saggia
Debbia ad un suo amator, sì che di lutti,
Senza il suo onore offendere, il sottraggia,
Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
Lei non vuol sempre aver dura, e selvaggia,
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padre Amon; ma prima si battezzi.

XXXV.

Ruggier, che tolto avria non solamente
Viver Cristiano per amor di questa,
Com' era stato il padre, e anticamente
L' avolo, e tutta la sua stirpe onesta,
Ma per farle piacere, immantinente
Data le avria la vita, che gli resta;
Non che nell' acqua (disse) ma nel foco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

XXXVI.

Per battezzarsi dunque, indi per sposa
La donna aver, Ruggier si mise in via,
Guidando Bradamante a Vallombrosa;
(Cosi fu nominata una Badía
Ricca, e bella, nè men religiosa,
E cortese a chiunque vi venía),
E trovaro all' uscir della foresta
Donna, che molto era nel viso mesta.

XXXVII.

Ruggier, che sempre uman, sempre cortese
Era a ciascun, ma più alle donne molto,
Come le belle lagrime comprese
Cader rigando il delicato volto,
N' ebbe pietade, e di desir s' accese
Di sapere il suo affanno; ed a lei volto,
Dopo onesto saluto domandolle,
Perchè avea sì di pianto il viso molle.

XXXVIII.

Ed ella alzando i begli umidi rai,
Umanissimamente gli rispose;
E la cagion de' suoi penosi guai,
Poi, che le domandò, tutta gli espose.
Gentil signor (disse ella) intenderai
Che queste guance son sì lagrimose
Per la pietà, che a un giovinetto porto,
Che in un castel quì presso oggi fia morto.

XXXIX.

Amando una gentil giovane, e bella,
Che di Marsilio re di Spagna è figlia,
Sotto un vel bianco, e in femminil gonnella,
Finta la voce, e il volger delle ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella,
Senza darne sospetto alla famiglia.
Ma sì secreto alcuno esser non puote,
Che a lungo andar non sia chi 'l vegga, e note.

XL.

Se n' accorse uno, e ne parlò con dui,
I duo con altri, insin che al re fu detto.
Venne un fedel del re l' altr' ieri a nui,
Che questi amanti fe pigliar nel letto;
E nella rocca gli ha fatto ambedui
Divisamente chiudere in distretto.
Nè credo per tutt' oggi ch' abbia spazio
Il giovin, che non mora in pena, e in strazio.

XLI.

Fuggita mene son per non vedere
Tal crudeltà, chè vivo l' arderanno;
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovine il danno.
Nè potrò aver giammai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno,
Che della crudel fiamma mi rimembri,
Ch' abbia arsi i belli, e delicati membri.

XLII.

Bradamante ode; e par, che assai le prema
Questa novella, e molto il cor le annoi;
Nè par, che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno de' fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero, e disse: parme,
Che in favor di costui sien le nostr' arme.

XLIII.

E disse a quella mesta; io ti conforto,
Che tu vegga di porci entro alle mura,
Chè se 'l giovine ancor non avran morto,
Più non l' uccideran, stanne sicura.
Ruggiero avendo il cor benigno scorto
Della sua donna, e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giovine morire.

XLIV.

Ed alla donna a cui dagli occhi cade
Un rio di pianto, dice : or, che s' aspetta?
Soccorrer quì, non lagrimare accade;
Fa ch' ove è questo tuo pur tu ci metta.
Di mille lance trar, di mille spade
Tel promettiam pur, che ci meni in fretta;
Ma studia il passo più, che puoi, che tarda
Non sia l' aita, e in tanto il foco l' arda.

XLV.

L' alto parlar, e la fiera sembianza
Di quella coppia a meraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà, dond' era già tutta fuggita.
Ma perchè ancor più, che la lontananza
Temeva il ritrovar la via impedita,
E che saria per questo indarno presa,
Stava la donna in se tutta sospesa.

XLVI.

Poi disse lor : facendo noi la via,
Che dritta, e piana va sin a quel loco,
Credo, che a tempo vi si giungería,
Che non sarebbe ancor acceso il foco;
Ma gir convien per così torta, e ria,
Che 'l termine d' un giorno saria poco
A riuscirne; e quando vi saremo,
Che troviam morto il giovine mi temo.

XLVII.

E perchè non andiam (disse Ruggiero)
Per la più corta? e la donna rispose:
Perchè un castel de' conti da Pontiero
Tra via si trova, ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo, e fiero
A cavalieri, e a donne venturose,
Pinabello, il peggior uomo, che viva,
Figliuol del conte Anselmo d' Altariva.

XLVIII.

Quindi nè cavalier, nè donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria, e danni.
L' uno, e l' altro a piè resta; ma vi lassa
Il guerrier l' arme, e la donzella i panni.
Miglior cavalier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molt' anni,
Di quattro, che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.

XLIX.

Come l' usanza, che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare;
E sentirete se fu dritta, o obliqua
Cagion, che i cavalier fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
Così bestial, che al mondo è senza pare;
Che con lei, non so dove, andando un giorno
Ritrovò un cavalier, che le fe scorno.

L.

Il cavalier, perchè da lei beffato
Fu d' una vecchia, che portava in groppa,
Giostrò con Pinabel, ch' era dotato
Di poca forza, e di superbia troppa;
Ed abbattello, e lei smontar nel prato
Fece, e provò se andava dritta, o zoppa.
Lasciolla a piede, e fe della gonnella
Di lei vestir l' antica damigella.

L I.

Quella, che a piè rimase, dispettosa,
E di vendetta ingorda, e sitibonda,
Congiunta a Pinabel, che d' ogni cosa,
Dove sia da mal far, ben la seconda,
Nè giorno mai, nè notte mai riposa,
E dice, che non fia mai più gioconda,
Se mille cavalieri, e mille donne
Non mette a piedi, e lor tolle arme, e gonne.

L I I.

Giunsero il dì medesmo (come accade)
Quattro gran cavalieri ad un suo loco,
I quai di rimotissime contrade
Venuti a queste parti eran di poco;
Di tal valor, che non ha nostra etade
Tant' altri buoni al bellicoso gioco:
Aquilante, Grifone, e Sansonetto,
Ed un Guidon Selvaggio giovinetto.

L I I I.

Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel, ch' io v' ho detto, li raccolse;
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne; e prima non li sciolse,
Che li fece giurar, che un anno, e un mese
(Questo fu appunto il termine, che tolse)
Stariano quivi, e spoglierebbon quanti
Vi capitasser cavalieri erranti.

L I V.

E le donzelle, che avesser con loro,
Porriano a piede, e torrian lor le vesti.
Così giurar, così costretti foro
Ad osservar, benchè turbati, e mesti.
Non par, che fin a quì contro costoro
Alcun possa giostrar, che a piè non resti;
E capitati vi sono infiniti,
Che a piè, e senz' arme se ne son partiti.

L V.

È ordine tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo.
Ma se trova il nemico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo,
Sono obligati gli altri infin a morte
Pigliar l' impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d' essi è così buono,
Quel ch' esser de', se tutti insieme sono.

L V I.

Poi non conviene all' importanzia nostra,
Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra,
E presuppongo, che vinciate ancora,
Chè vostra altra presenza lo dimostra,
Ma non è cosa da fare in un' ora,
Ed è grand dubbio, che 'l giovine s' arda,
Se tutt' oggi a soccorerlo si tarda.

L V I I.

Disse Ruggier: non riguardiamo a questo;
Facciam noi quel, che si può far per nui.
Abbia chi regge il ciel cura del resto,
O la fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto
Se bùoni siamo d' ajutar colui,
Che per cagion sì debole, e sì lieve
(Come n' hai detto) oggi abbruciar si deve.

L V I I I.

Senza risponder altro la donzella
Si mise per la via, ch' era più corta.
Più di tre miglia non andar per quella,
Che si trovaro al ponte, ed alla porta,
Dove si perdon l' arme, e la gonnella,
E della vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di su la rocca
È chi duo botti la compana tocca.

L I X.

Ed ecco della porta con gran fretta
Trottando su un ronzino un vecchio uscío;
E quel venía gridando : aspetta , aspetta,
Restate, olà, chè quì si paga il fio :
E se l' usanza non v' è stata detta,
Che quì si tien, or ve la vo' dir' io;
E contar loro incominciò di quello
Costume, che servar fa Pinabello.

L X.

Poi seguitò, volendo dar consigli,
Com' era usato agli altri cavalieri.
Fate spogliar la donna (dicea) figli;
E voi l' arme lasciateci, e i destrieri;
E non vogliate mettervi a perigli
D' andare incontro a tai quattro guerrieri.
Per tutto vesti, arme, e cavalli s' hanno;
La vita sol mai non ripara il danno.

L X I.

Non più (disse Ruggier) non più, ch' io sono
Del tutto informatissimo; e quì venni
Per far prova di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Arme, vesti, e cavallo altrui non dono,
S' altro non sento, che minacce, e cenni.
E son ben certo ancor, che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

LXII.

Ma per Dio fa ch' io vegga tosto in fronte
Quei, che ne voglion torre arme, e cavallo;
Chè abbiamo da passare anco quel monte,
E quì non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo; e non lo disse in fallo:
Chè un cavalier n' uscì, che sopravveste
Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

LXIII.

Bradamante pregò molto Ruggiero,
Che le lasciasse in cortesia l' assunto
Di gittar della sella il cavaliero,
Che avea di fiori il bel vestir trapunto;
Ma non potè impetrarlo; e fu mestiero
A lei far ciò, che Ruggier volle appunto.
Egli volle l' impresa tutta avere,
E Bradamante si stesse a vedere.

LXIV.

Ruggiero al vecchio domandò chi fosse
Questo primo, che uscía fuor della porta.
È Sansonetto, disse; chè le rosse
Vesti conosco, e i bianchi fior, che porta.
L' uno di quà, l' altro di là si mosse
Senza parlarsi, e fu l' indugia corta;
Chè s' andaro a trovar coi ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

L X V.

In questo mezzo della rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per levar l' arme, ed espediti
Ai cavalier, che uscian fuor degli arcioni.
Veniansi incontra i cavalieri arditi
Fermando in su le reste i gran lancioni,
Grossi duo palmi, di nativo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

L X V I.

Di tali ne avea più d' una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portatone duo per giostrar quivi.
Aver scudo, e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schivi.
Aveane fatto dar, tosto, che venne,
L' uno a Ruggier, l' altro per se ritenne.

L X V I I.

Con questi, che passar dovean le incudi,
Sì ben ferrate avean le punte estreme,
Di quà, e di là fermandoli agli scudi,
A mezzo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggiero, che i demonj ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme;
Dello scudo vo' dir, che fece Atlante,
Delle cui forze io v' ho già detto innante.

LXVIII.

Io v' ho già detto, che con tanta forza
L' incantato splendor negli occhi fere,
Che al discoprirsi, ogni veduta ammorza,
E tramortito l' uom fa rimanere;
Perciò, se un gran bisogno non lo sforza,
D' un vel coperto lo solea tenere.
Si crede, che anco impenetrabil fosse,
Poi che a questo incontrar nulla si mosse.

LXIX.

L' altro, ch' ebbe l' artefice men dotto,
Il gravissimo colpo non sofferse;
Come tocco dal fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e pel mezzo s' aperse.
Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
Il braccio, che assai mal si ricoperse;
Sì che ne fu ferito Sansonetto,
E della sella tratto al suo dispetto.

LXX.

E questo il primo fu di quei compagni,
Che quivi mantenean l' usanza fella,
Che delle spoglie altrui non fe guadagni,
E che alla giostra uscì fuor della sella.
Convien chi ride, anco talor si lagni,
E fortuna talor trovi ribella.
Quel della rocca replicando il botto,
Ne fece agli altri cavalieri motto.

LXXI.

S' era accostato Pinabello intanto
A Bradamante per saper chi fusse
Colui, che con prodezza, e valor tanto
Il cavalier del suo castel percusse.
La giustizia di Dio, per dargli quanto
Era il merito suo, ve lo condusse
Su quel destrier medesimo, che innante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

LXXII.

Fornito appunto era l' ottavo mese,
Che con lei ritrovandosi a cammino
(Se vi ricorda) questo maganzese,
La gittò nella tomba di Merlino,
Quando da morte un ramo la difese,
Che seco cadde, anzi il suo buon destino;
E trassene, credendo nello speco
Ch' ella fosse sepolta, il destrier seco.

LXXIII.

Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosce per lui l' iniquo conte;
E poi ch' ode la voce, e vicino hallo
Con maggior attenzion mirato in fronte,
Questo è il traditor (disse) senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggi, ed onte.
Ecco il peccato suo, che l' ha condutto
Ove avrà de' suoi merti il premio tutto.

L X X I V.

Il minacciare, e il por mano alla spada
Fu tutto a un tempo, e lo avventarsi a quello;
Ma innanzi tratto gli levò la strada,
Che non potè fuggir verso il castello.
Tolta è la speme, che a salvar si vada,
Come volpe alla tana, Pinabello.
Egli gridando, e senza mai far testa,
Fuggendo si cacciò per la foresta.

L X X V.

Pallido, e sbigottito il miser sprona,
Chè posto ha nel fuggir l' ultima speme.
L' animosa donzella di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percote, e preme;
Vien con lui sempre, e mai non l' abbandona.
Grande è il romore, e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s' intende;
Però, che ognuno à Ruggier solo attende.

L X X V I.

Gli altri tre cavalier della fortezza
Intanto erano usciti in su la via;
Ed avean seco quella male avvezza,
Che v' avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che 'l morir prezza
Più, che aver vita, che con biasmo sia,
Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,
Che tanti ad assalir vadano un solo.

LXXVII.

La crudel meretrice, ch' avea fatto
Por quella iniqua usanza, ed osservarla,
Il giuramento lor ricorda, e il patto,
Ch' essi fatto le avean di vendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto,
Perchè mi vuoi con altre accompagnarla?
(Dice Guidon Selvaggio) e s' io ne mento,
Levami il capo poi, ch' io son contento,

LXXVIII.

Così dicea Grifon, così Aquilante.
Giostrar da solo a sol volea ciascuno;
E preso, e morto rimanere innante,
Che incontra un sol volere andar più d' uno.
La donna dicea loro: a che far tante
Parole quì senza profitto alcuno?
Per torre a colui l' arme io v' ho quì tratti,
Non per far nove leggi, e novi patti.

LXXIX.

Quando io v' avea in prigione era da farme
Queste scuse, e non ora, chè son tarde.
Voi dovete il preso ordine servarme,
Non vostre lingue far vane, e bugiarde.
Ruggier gridava loro: eccovi l' arme,
Ecco il destrier, che ha novo e sella, e barde.
I panni della donna eccovi ancora:
Se li volete, a che più far dimora?

LXXX.

La donna del castel da un lato preme,
Ruggier dall' altro li chiama, e rampogna,
Tanto, che a forza si spiccaro insieme,
Ma nel viso infiammanti di vergogna.
Dinanzi apparve l' uno, e l' altro seme
Del marchese onorato di Borgogna.
Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
Venía lor dietro con poco intervallo.

LXXXI.

Con la medesima asta, con che avea
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene,
Coperto dallo scudo, che solea
Atlante aver su i monti di Pirene;
Dico quello incantato, che splendea
Tanto, che umana vista nol sostiene,
A cui Ruggier per l' ultimo soccorso
Ne' più gravi perigli avea ricorso.

LXXXII.

Benchè sol tre fiate bisognolli
(E certo in gran periglio) usarne il lume:
Le prime due, quando dai regni molli
Si trasse a più laudevole costume:
La terza, quando i denti mal satolli
Lasciò dell' Orea alle marine spume,
Che dovean divorar la bella nuda,
Che fu a chi la campò poi così cruda.

LXXXIII.

Fuor che queste tre volte, tutto 'l resto
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
Che a discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo ajuto fosse bisognoso.
Quivi alla giostra ne venía con questo,
Come io v' ho detto ancor, così animoso,
Che quei tre cavalier, che vedea innanti,
Manco temea, che pargoletti infanti.

LXXXIV.

Ruggier scontra Grifone ove la penna
Dello scudo alla vista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna,
Ed alfin cade, e resta al destrier lunge.
Mette allo scudo a lui Grifon l' antenna;
Ma per traverso, e non per dritto giunge;
E perchè lo trovò forbito, e netto;
L' andò strisciando, e fe contrario effetto.

LXXXV.

Ruppe il velo, e squarciò, che gli copría
Lo spaventoso, ed incantàto lampo,
Al cui splendor cader si convenía
Con gli occhi ciechi, e non vi s' ha alcun scampo.
Aquilante, che a par seco venía,
Stracciò l' avanzo, e fe lo scudo vampo;
Lo splendor ferì gli occhi ai due fratelli,
Ed a Guidon, che correa dopo quelli.

LXXXVI.

Chi di quà, chi di là cade per terra;
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,
Ma fa, che ogni altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin della battaglia,
Volta il cavallo; e nel voltare afferra
La spada sua, che sì ben punge, e taglia,
E nessun vede, che gli sia all' incontro,
Chè tutti eran caduti a quello scontro.

LXXXVII.

I cavalieri, e insieme quei, che a piede
Erano usciti, e così le donne anco,
E non meno i destrieri in guisa vede,
Che par, che per morir battano il fianco.
Prima si maraviglia, e poi s' avvede,
Che 'l velo ne pendea dal lato manco;
Dico il velo di seta, in che solea
Chiuder la luce di quel caso rea.

LXXXVIII.

Presto si volge, e nel voltar cercando
Con gli occhi va l' amata sua guerriera;
E vien là dove era rimasa, quando
La prima giostra cominciata s' era.
Pensa, che andata sia (non la trovando)
A vietar, che quel giovine non pera,
Per dubbio ch' ella ha forse, che non s' arda
In questo mezzo, che a giostrar si tarda.

LXXXIX.

Fra gli altri, che giacean, vede la donna,
La donna, che l' avea quivi guidato.
Dinanzi se la pon, sì come assonna,
E via cavalca tutto conturbato.
D' un manto, ch' essa avea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato;
E i sensi riaver le fece tosto
Che 'l nocivo splendore ebbe nascosto.

XC.

Via se ne va Ruggier con faccia rossa,
Che per vergogna di levar non osa.
Gli par, che ognuno improverar gli possa
Quella vittoria poco gloriosa.
Che emenda poss' io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
Chè ciò, ch' io vinsi mai fu per favore,
Diran, d' incanti, e non per mio valore.

XCI.

Mentre così pensando seco giva,
Venne in quel, che cercava a dar di cozzo;
Chè 'n mezzo della strada soprarriva
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l' armento alla calda ora estiva
Si ritraea, poi che avea pieno il gozzo.
Disse Ruggiero: or provveder bisogna,
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

XCII.

Più non starai tu meco; e questo sia
L' ultimo biasmo, ch' ho d' averne al mondo.
Così dicendo, smonta nella via;
Piglia una grossa pietra, e di gran pondo,
E la lega allo scudo, ed ambi invía
Per l' alto pozzo a ritrovarne il fondo.
E dice: costà giù statti sepulto,
E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

XCIII.

Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d' acque;
Greve è lo scudo, quella pietra greve.
Non si fermò fin, che nel fondo giacque;
Sopra si chiuse il liquor molle, e lieve.
Il nobil atto, e di splendor non tacque
La vaga fama, e divulgollo in breve,
E di romor n' empì, sonando il corno,
E Francia, e Spagna, e le provincie intorno.

XCIV.

Poi che di voce in voce si fe questa
Strana avventura in tutto il mondo nota,
Molti guerrier si misero all' inchiesta,
E di parte vicina, e di remota;
Ma non sapean qual fosse la foresta,
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota;
Chè la donna, che fe l' atto palese,
Dir mai non volle il pozzo, nè 'l paese.

XCV.

Al partir, che Ruggier fe dal castello,
Dove avea vinto con poca battaglia,
Chè i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar come uomini di paglia,
Tolto lo scudo, avea levato quello
Lume, che gli occhi, e gli animi abbarbaglia;
E quei, che giaciuti eran come morti,
Pieni di meraviglia eran risorti.

XCVI.

Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor, che dello strano caso;
E come fu, che ciascun d' essi a quella
Orribil luce vinto era rimaso.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel giunto all' occaso:
Che Pinabello è morto hanno l' avviso;
Ma non sanno però chi l' abbia ucciso.

XCVII.

L' ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avea fino a mezzo
Messo il brando pei fianchi, e per lo petto.
Tolto ch' ebbe dal mondo il puzzo, e 'l lezzo,
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier; che già il fellon le tolse.

XCVIII.

Volle tornar dove lasciato avea
Ruggier, nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle, or per monte s' avvolgea;
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volle mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse onde a Ruggier si vada.
Quest' altro canto ad ascoltare aspetto
Chi dell' istoria mia prende diletto.

FINE DEL CANTO VENTESIMOSECONDO.

J. M. Moreau del. *Simonet Sc.*

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Astolfo poggia in aria. Il bel Zerbino
Per uccisor di Pinabello è preso.
Da Orlando è liberato. E in su Frontino,
Tolto ad Ippalca, è Rodomonte asceso.
Con Mandricardo Orlando paladino
Combatte; e poscia che si trova offeso
Dalla sua donna, incominciò l' orrenda
Pazzia, ch' altra non fu mai si stupenda.

CANTO VENTESIMOTERZO.

I.

STUDISI ognun giovare altrui, chè rade
Volte il ben far senza il suo premio fia;
E s' è pur senza, almen non te ne accade
Morte, nè danno, nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi, o per tempo cade
Il debito a scontar, che non si oblía.
Dice il proverbio, che a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

I I.

Or vedi quel che a Pinabello avviene
Per essersi portato iniquamente.
È giunto in somma alle dovute pene,
Dovute, e giuste alla sua ingiusta mente.
E Dio, che le più volte non sostiene
Veder patire a torto uno innocente,
Salvò la donna, e salverà ciascuno,
Che d' ogni fellonia viva digiuno.

I I I.

Credette Pinabel questa donzella
Già d' aver morta, e colà giù sepulta;
Nè la pensava mai veder, non ch' ella
Gli avesse a tor degli error suoi la multa.
Nè il ritrovarsi in mezzo le castella
Del padre, in alcun util gli risulta.
Quivi Altaripa era tra monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

I V.

Tenea quell' Altaripa il vecchio conte
Anselmo, di chi uscì questo malvagio,
Che per fuggir la man di Chiaramonte,
D' amici, e di soccorso ebbe disagio.
La donna al traditore a piè d' un monte
Tolse l' indegna vita a suo grande agio;
Chè d' altro ajuto quel non si provvede,
Che d' alti gridi, e di chiamar mercede.

V.

Morto ch' ella ebbe il falso cavaliero,
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volle tornare ove lasciò Ruggiero,
Ma non lo consentì sua dura sorte,
Che la fe traviar per un sentiero,
Che la portò dov' era spesso, e forte,
Dove più strano, e più solingo il bosco,
Lasciando il sol già il mondo all' aer fosco.

V I.

Nè sapendo ella ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in su l' erbette nuove,
Parte dormendo sin che 'l giorno arrivi,
Parte mirando ora Saturno, or Giove,
Venere, e Marte, e gli altri erranti divi;
Ma sempre, o vegli, o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier come presente.

V I I.

Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento, e di dolor compunta,
Ch' abbia in lei, più, che amor, potuto l' ira:
L' ira, dicea, m' ha dal mio amor disgiunta,
Almen ci avessi io posto alcuna mira,
Poi ch' avea pur la mala impresa assunta,
Di saper ritornar dond' io veniva;
Chè ben fui d' occhi, e di memoria priva.

VIII.

Queste ed altre parole ella non tacque,
E molte più ne ragionò col core.
Il vento intanto de' sospiri, e le acque
Di pianto facean pioggia di dolore.
Dopo una lunga aspettazion, pur nacque
In Oriente il desiato albore;
Ed ella prese il suo destrier, che intorno
Giva pascendo, ed andò contra il giorno.

IX.

Nè molto andò, che si trovò all' uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
Là, dove molti dì l' avea schernita
Con tanto error l' incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo, che fornita
La briglia all' Ippogrifo avea a grande agio;
E stava in gran pensier di Rabicano,
Per non saper a chi lasciarlo in mano.

X.

A caso lo trovò, che fuor di testa
L' elmo allor s' avea tratto il paladino;
Sì che tosto, che uscì della foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo; e con gran festa
Gli corse, e l' abbracciò poi più vicino;
E nominossi, ed alzò la visiera,
E chiaramente fe veder chi ell' era.

XI.

Non potea Astolfo ritrovar persona,
A cui il suo Rabican meglio lasciasse,
Perchè dovesse averne guardia buona,
E renderglielo poi come tornasse,
Della figlia del duca di Dordona;
E parvegli, che Dio gliela mandasse:
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più ch' egli n' avea.

XII.

Dapoi, che due, e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro;
E si fur l' uno all' altro domandati
Con molta affezion dell' esser loro,
Astolfo disse: ormai, se dei pennati
Vo' il paese cercar, troppo dimoro;
Ed aprendo alla donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.

XIII.

A lei non fu di molta meraviglia
Veder spiegare a quel destrier lè penne;
Che altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne,
E le fece doler gli occhi, e le ciglia,
Sì fisse dietro a quel volar le tenne
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo, e strano.

X I V.

Astolfo disse a lei; che le volea
Dar Rabican, che sì nel corso affretta,
Che, se scoccando l' arco, si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta;
E tutte l' arme ancor quante n' avea,
Chè vuol, che a Montalban gliele rimetta,
E gliele serbi sino al suo ritorno,
Chè non gli fanno or di bisogno intorno.

X V.

Volendosene andar per l' aria a volo,
Aveasi a far quanto potea più lieve.
Tiensi la spada, e 'l corno, ancor, che solo
Bastargli il corno ad ogni rischio deve.
Bradamante la lancia, che 'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve,
La lancia, che di quanti ne percote,
Fa le selle restar subito vote.

X V I.

Salito Astolfo sul destrier volante,
Lo fa mover per l' aria lento lento;
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento:
Così si parte col pilota innante
Il nocchier, che gli scogli teme, e 'l vento:
E poi, che 'l porto, e i liti addietro lassa,
Spiega ogni vela, e innanzi ai venti passa.

XVII.

La donna, poi, che fu partito il duca,
Rimase in gran travaglio della mente;
Che non sa come a Montalban conduca
L' armatura, e il destrier del suo parente;
Però, che 'l cor le cuoce, e la manuca
L' ingorda voglia, e 'l desiderio ardente
Di riveder Ruggier, che, se non prima,
A Vallombrosa ritrovarlo stima.

XVIII.

Stando quivi sospesa, per ventura
Si vide innanzi giungere un villano,
Dal qual fa rassettar quell' armatura,
Come si puote, e por su Rabicano;
Poi di menarsi dietro gli diè cura
I due cavalli, un carco, e l' altro a mano:
Ella n' avea due prima; chè avea quello,
Sopra il qual levò l' altro a Pinabello.

XIX.

Di Vallombrosa pensò far la strada;
Chè trovar quivi il suo Ruggiero ha speme;
Ma qual più breve, o qual miglior vi vada
Poco discerne, e d' ire errando teme.
Il villan non avea della contrada
Pratica molta, ed erreranno insieme.
Pur andare a ventura ella si messe
Dove pensò, che 'l loco esser dovesse.

XX.

Di quà, di là si volse, nè persona
Incontrò mai da domandar la via;
Si trovò uscir del bosco in su la nona,
Dove un castel poco lontan scopría,
Il qual la cima a un monticel corona:
Lo mira, e Montalban le par che sia;
Ed era certo Montalbano; e in quello
Avea la madre, ed alcun suo fratello.

XXI.

Come la donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s' attrista e più ch' io non so dire.
Sarà scoperta se si ferma un poco;
Nè più le sarà lecito partire.
Se non si parte, l' amoroso foco
L' arderà sì, che la farà morire.
Non vedrà più Ruggier, né farà cosa
Di quel ch' era ordinato a Vallombrosa.

XXII.

Stette alquanto a pensar; poi si risolse
Di voler dare a Montalban le spalle.
E verso la badía pur si rivolse;
Chè quindi ben sapea qual era il calle.
Ma sua fortuna, o buona, o trista, volse,
Che prima ch' ella uscisse della valle
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui,
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

XXIII.

Veniva da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a cavalieri, e a fanti;
Che ad instanza di Carlo nuove genti
Fatto avea delle terre circostanti.
I saluti, e i fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro innanti;
E poi di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Montalban tornaro.

XXIV.

Entrò la bella donna in Montalbano,
Dove l' avea con lagrimosa guancia
Beatrice molto desiata in vano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci, e il giunger mano a mano
Di madre, e di fratelli estimò ciancia
Verso gli avuti con Ruggier complessi,
Che avrà nell' alma eternamente impressi.

XXV.

Non potendo ella andar, fece pensiero,
Che a Vallombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad avvisar Ruggiero
Della cagion, che andar lei non lasciasse.
E lui pregar (s' era pregar mestiero)
Che quivi per suo amor si battezzasse;
E poi venisse a far quanto era detto,
Sì che si desse al matrimonio effetto.

XXVI.

Pel medesimo messo fe disegno
Di mandare a Ruggiero il suo cavallo,
Che gli solea tanto esser caro; e degno
D' essergli caro era ben senza fallo;
Chè non s' avria trovato in tutto 'l regno
Dei Saracin, nè sotto il signor Gallo
Più bel destrier di questo, o più gagliardo,
Eccetto Brigliador solo, e Bajardo.

XXVII.

Ruggier quel dì, che troppo audace scese
Su l' Ippogrifo, e verso il ciel levosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese,
Frontino (chè 'l destrier così nomosse)
Mandollo a Montalbano, e a buone spese
Tener lo fece; e mai non cavalcosse,
Se non per breve spazio, e a picciol passo:
Sì ch' era più, che mai lucido, e grasso.

XXVIII.

Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra; e con sottil lavoro
Fa sopra seta candida, e morella
Tesser ricamo di finissimo oro;
E di quel copre, ed orna briglia, e sella
Del buon destrier: poi sceglie una di loro
Figlia di Callitrefia, sua nutrice,
D' ogni secreto suo fida uditrice.

XXIX.

Quanto Ruggier l' era nel core impresso
Mille volte narrato avea a costei;
La beltà, la virtude, i modi d' esso
Esaltato le avea fin sopra i Dei.
A se chiamolla, e disse: miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Chè di te nè più fido, nè più saggio
Imbasciatore, Ippalca mia, non haggio.

XXX.

Ippalca la donzella era nomata.
Va, le dice; e le insegna ove de' gire;
E pienamente poi l' ebbe informata
Di quanto avesse al suo signore a dire;
E far la scusa, se non era andata
Al monaster, che non fu per mentire;
Ma che fortuna, che di noi potea
Più, che noi stessi, da imputar si avea.

XXXI.

Montar la fece su un ronzino; e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe;
E se sì pazzo alcuno, o sì villano
Trovasse, che levarglielo volesse,
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse:
Chè non sapea sì ardito cavaliero,
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

XXXII.

Di molte cose l' ammonisce, e molte,
Che trattar con Ruggiero abbia in sua vece;
Le quai poi ch' ebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece.
Per strade, e campi, e selve oscure, e folte
Cavalcò delle miglia più di diece,
Che non fu a darle noja chi venisse,
Nè a domandarla pur dove ne gisse.

XXXIII.

A mezzo il giorno, nel calar d' un monte
In una stretta, e malagevol via.
Si venne ad incontrar con Rodomonte,
Che armato un piccol nano, e a piè seguía.
Il Moro alzò ver lei l' altera fronte,
E bestemmiò l' eterna Gerarchía,
Poi che sì bel destrier, sì bene ornato
Non avea in man d' un cavalier trovato.

XXXIV.

Avea giurato, che 'l primo cavallo
Torria per forza, che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo, e trovato hallo,
Più bello, e più per lui, che mai trovasse;
Ma torlo a una donzella gli par fallo,
E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
Deh, perchè il suo signor non è con esso!

XXXV.

Deh, ci fosse egli (gli rispose Ippalca)
Chè ti faria cangiar forse pensiero.
Assai più di te val chi lo cavalca,
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è (le disse il Moro) che sì calca
L' onore altrui? Rispose ella: Ruggiero.
E quel soggiunse: adunque il destrier voglio,
Poi, che a Ruggier, sì gran campion, lo toglio;

XXXVI.

Il qual se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte, e più d' ogni altro vaglia,
Non, che il destrier, ma la vettura darli
Converrammi, e in suo arbitrio fia la taglia.
Che Rodomonte io sono hai da narrarli;
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà: che ovunque io vada, o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

XXXVII.

Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Così dicendo, avea tornate in testa
Le redine dorate al corridore.
Sopra gli salta; e lagrimosa, e mesta
Rimane Ippalca; e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
Non l' ascolta egli, e su pel poggio monta.

XXXVIII.

Per quella via, dove lo guida il nano
Per trovar Mandricardo, e Doralice,
Gli viene Ippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre, e maledice.
Ciò, che di questo avvenne altrove è piano:
Turpin, che tutta questa istoria dice,
Fa quì digresso; e torna in quel paese,
Dove fu dianzi morto il maganzese.

XXXIX.

Dato avea appena a quel loco le spalle
La figliuola d' Amon, che in fretta gía,
Che v' arrivò Zerbin per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnía;
E giacer vide il corpo nella valle
Del cavalier, che non sa già chi sia;
Ma, come quel, ch' era cortese, e pio,
Ebbe pietà del caso acerbe, e rio.

XL.

Giaceva Pinabello in terra spento,
Versando il sangue per tante ferite,
Ch' esser doveano assai, se più di cento
Spade in sua morte si fossero unite.
Il cavalier di Scozia non fu lento
Per l' orme, chè di fresco eran scolpite,
A porsi in avventura, se potea
Saper chi l' omicidio fatto avea.

XLI.

Ed a Gabrina dice, che l' aspette;
Chè senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso al cadavero si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno;
Perchè, se cosa v' ha, che le dilette,
Non vuol, che un morto in van più ne sia adorno,
Come colei, che fu tra l' altre note,
Quanto avara esser più femmina puote.

XLII.

Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo, o alcuna speme,
La soppravvesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell' arme insieme.
Ma quel, che può celarsi agevolmente,
Si piglia, e 'l resto fin al cor le preme.
Fra l' altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

XLIII.

Poco dopo arrivò Zerbin, che avea
Seguito in van di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier, che si torcea
In molti rami, ch' ivano alti, e bassi;
E poco omai del giorno rimanea,
Nè volea al bujo star fra quelli sassi;
E per trovare albergo diè le spalle
Con l' empia vecchia alla funesta valle.

XLIV.

Quindi presso a due miglia ritrovaro
Un gran castel, che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermaro,
Che già a gran volo in verso il ciel saliva.
Non vi ster molto, che un lamento amaro
Le orecchie d' ogni parte lor feriva;
E veggon lagrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popol tocchi.

XLV.

Zerbino dimandonne; e gli fu detto,
Che venut' era al conte Anselmo avviso,
Che fra duo monti in un sentiero stretto
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbin per non ne dar di se sospetto,
Di ciò si finge nuovo, e abbassa il viso;
Ma pensa ben, che senza dubbio sia
Quel ch' egli trovò morto in su la via.

XLVI.

Dopo non molto la bara funebre
Giunse a splendor di torchi, e di facelle
Là, dove face le strida più crebre
Con un batter di man gire alle stelle;
E con più vena fuor delle palpebre
Le lagrime inondar per le mascelle:
Ma più dell' altre nubilose, ed atre,
Era la faccia del misero patre.

XLVII.

Mentre apparecchio si facea solenne
Di grandi esequie, e di funebri pompe,
Secondo il modo, ed ordine, che tenne
L' usanza antica, che ogni età corrompe,
Da parte del signore un bando venne,
Che tosto il popolar strepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviso,
Chi stato sia, che gli abbia il figlio ucciso.

XLVIII.

Di voce in voce, e d' una in altra orecchia
Il grido, e 'l bando per la terra scorse,
Fin, che l' udì la scellerata vecchia,
Che di rabbia avanzò le tigri, e l' orse;
E quindi alla ruina s' apparecchia
Di Zerbino, o per l' odio, che gli ha forse,
O per vantarsi pur che sola priva
D' umanitade in uman corpo viva;

XLIX.

O fosse pur per guadagnarsi il premio:
A ritrovar n' andò quel signor mesto;
E dopo un verisimil suo proemio,
Gli disse, che Zerbin fatto avea questo,
E quel bel cinto si levò di gremio,
Che 'l miser padre a riconoscer presto,
Appresso il testimonio, e tristo ufficio
Dell' empia vecchia, ebbe per chiaro indicio.

L.

E lagrimando al ciel leva le mani,
Che 'l figliuol non sarà senza vendetta.
Fa circondar l' albergo ai terrazzani;
Chè tutto 'l popol s' è levato in fretta.
Zerbin, che li nimici aver lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta
Dal conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso;

L I.

E quella notte in tenebrosa parte
Incatenato, e in gravi ceppi messo.
Il sole ancor non ha le luci sparte,
Che l' ingiusto supplicio è già commesso;
Che nel loco medesimo si squarte,
Dove fu il mal, ch' hanno imputato ad esso.
Altra esamina in ciò non si facea;
Bastava, che 'l signor così credea.

L I I.

Poi che l' altro mattin la bella Aurora
L' aer seren fe bianco, e rosso, e giallo,
Tutto 'l popol gridando, mora, mora,
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l' accompagna fuora
Senza ordine, chi a piede, e chi a cavallo,
E 'l cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in su un picciol ronzino.

LIII.

Ma Dio, che spesso gl' innocenti ajuta,
Nè lascia mai chi in sua bontà si fida,
Tal difesa gli avea già provveduto,
Cho non v' è dubbio più ch' oggi s' uccida.
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente,
Che traea a morte il cavalier dolente.

LIV.

Era con lui quella fanciulla, quella,
Che ritrovò nella selvaggia grotta,
Del re Galego la figlia Isabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poi che lasciato avea nella procella
Del turbulento mar la nave rotta;
Quella, che più vicino al core avea
Questo Zerbin, che l' alma, onde vivea.

LV.

Orlando se l' avea fatta compagna,
Poi che della caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
Domandò Orlando chi la turba fosse.
Non so, diss' egli; e poi su la montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse.
Guardò Zerbino, ed alla vista prima
Lo giudicò baron di molta stima.

L V I.

E fattosegli appresso, domandollo
Per, che cagione, e dove il menin preso.
Levò il dolente cavaliero il collo,
E meglio avendo il paladino inteso,
Rispose il vero, e così ben narrollo,
Che meritò dal conte esser difeso.
Bene avea il conte alle parole scorto,
Ch' era innocente, e che moriva a torto.

L V I I.

E poi ch' intese, che commesso questo
Era dal conte Anselmo d' Altariva,
Fu certo ch' era torto manifesto,
Ch' altro da quel fellon mai non deriva.
Ed oltre a ciò, l' uno era all' altro infesto,
Per l' antichissimo odio, che bolliva
Tra il sangue di Maganza, e di Chiarmonte,
E tra lor eran morti, e danni, ed onte.

L V I I I.

Slegate il cavalier (gridò) canaglia
(Il conte a' masnadieri) o ch' io v' uccido.
Chi è costui, che sì gran colpi taglia?
Rispose un, che parer volle il più fido.
Se di cera noi fossimo, e di paglia,
E di foco egli, assai fora quel grido:
E venne contra il paladin di Francia.
Orlando contra lui chinò la lancia.

L I X.

La lucente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela indosso, non difese
Contro l' aspro incontrar del paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese,
L' elmo non passò già, perch' era fino.
Ma tanto fu della percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e ruppe il collo.

L X.

Tutto in un corso, senza tor di resta
La lancia, passò un altro in mezzo il petto.
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana; e nel drappel più stretto
A chi fece duo parti della testa;
A chi levò dal busto il capo netto;
Forò la gola a molti; e in un momento
N' uccise, e mise in rotta più di cento.

L X I.

Più del terzo n' ha morto; e 'l resto caccia,
E taglia, e fende, e fere, e fora, e tronca.
Chi lo scudo, e chi l' elmo, che l' impaccia,
E chi lascia lo spiedo, e chi la ronca,
Chi al lungo, chi al traverso il cammin spaccia;
Altri s' appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando di pietà questo dì privo
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.

LXII.

Di cento venti (chè Turpin sottrasse
Il conto) ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente si ritrasse
Dove a Zerbin tremava il cor nel seno.
Se al ritornar d' Orlando s' allegrasse,
Non si potria contare in versi a pieno.
Se gli saria per onorar prostrato,
Ma si trovò sopra il ronzin legato

LXIII.

Mentre, che Orlando, poi che lo disciolse,
L' ajutava a ripor l' arme sue intorno,
Che al capital della sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n' era fatto adorno,
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno;
E poi, che della pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

LXIV.

Quando apparir Zerbin si vide appresso
La donna, che da lui fu amata tanto,
La bella donna, che per falso messo
Credea sommersa, e n' ha più volte pianto,
Come un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sentre dentro aggelarsi, e trema alquanto;
Mà tosto il freddo manca, ed in quel loco
Tutto s' avvampa d' amoroso foco.

LXV.

Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riverensa del signor d' Anglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene,
Che Orlando sia della donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio ch' ebbe innante;
E vederla d' altrui peggio sopporta,
Che non fe quando udì ch' ella era morta.

LXVI.

E molto più gli duol, che sia in podesta
Del cavaliero, a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar nè onesta,
Nè forse impresa facile sarebbe.
Nessun altro da se lasciar con questa
Preda partir senza romor vorrebbe;
Ma verso il conte il suo debito chiede,
Che se lo lasci por sul collo il piede.

LXVII.

Giunsero taciturni ad una fonte,
Dove smontaro, e fer qualche dimora.
Trassesi l' elmo il travagliato conte,
Ed a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la donna il suo amatore in fronte,
E di subito gaudio si scolora;
Poi torna, come fiore umido suole
Dopo gran pioggia all' apparir del sole.

LXVIII.

E senza indugio, e senza altro rispetto
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lagrime il sen bagna, e la faccia.
Orlando attento all' amoroso affetto,
Senza, che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl' indizi manifesto,
Ch' altri esser, che Zerbin non potea questo.

LXIX.

Come la voce aver puote Isabella,
Non bene asciutta ancor l' umida guancia,
Sol della molta cortesia favella,
Che le avea usata il paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa donzella
Con la sua vita pari a una bilancia,
Si getta a piè del conte, e quello adora,
Come a chi gli ha due vite date a un' ora.

LXX.

Molti ringraziamenti, e molte offerte
Erano per seguir tra i cavalieri,
Se non udian sonar le vie coperte
Dagli arbori di fronde oscuri, e neri.
Presti alle teste lor, ch' eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri:
Ed ecco un cavaliero, e una donzella
Lor soppravvien, che apprena erano in sella.

LXXI.

Era questo guerrier quel Mandricardo,
Che dietro Orlando in fretta si condusse,
Per vendicare Alzirdo, e Manilardo,
Che 'l paladin con gran valor percusse;
Quantunque poi lo seguitò più tardo,
Che Doralice in suo poter ridusse;
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.

LXXII.

Non sapea il Saracin però, che questo
Ch' egli seguia, fosse il signor d' Anglante;
Ben n' avea indizio, e segno manifesto
Ch' esser dovea gran cavaliero errante.
A lui mirò più, che a Zerbino; e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante;
E i dati contrasegni ritrovando,
Disse : tu sei colui ch' io vo cercando.

LXXIII.

Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuoi vestigi :
Tanto la fama stimolommi, e punse,
Che di te venne al campo di Parigi;
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille, che mandasti ai regni Stigi;
E la strage contò, che da te venne,
Sopra i Norizii, e quei di Tremisenne.

LXXIV.

Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti, e per provarti appresso.
E perchè m' informai del guarnimento,
Che hai sopra l' arme, io so, che tu sei desso.
E se non l' avessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faría
Chiaramente veder, che tu quel sia.

LXXV.

Non si può (gli rispose Orlando) dire,
Che cavalier non sii d' alto valore;
Però, che sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggi dentro come fuore:
Mi leverò questo elmo dalle tempie,
Acciò, che appunto il tuo desir s' adempie.

LXXVI.

Ma poi, che ben m' avrai veduto in faccia,
All' altro desiderio ancora attendi.
Resta, che alla cagion tu satisfaccia,
Che fa, che dietro questa via mi prendi;
Che veggi, se 'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier, che sì commendi.
Orsù (disse il pagano) al rimanente;
Chè al primo ho satisfatto interamente.

LXXVII.

Il conte tuttavia da capo al piede
Va cercando il pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l' arcion, nè vede
Pender nè quà, nè la mazze, nè stocchi.
Gli domanda di che arme si provvede,
Se avvien, che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: non ne pigliar tu cura:
Così a molt' altri ho ancor fatto paura.

LXXVIII.

Ho sacramento di non cinger spada,
Fin ch' io non tolgo Durindana al conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Perchè più d' una posta meco sconte,
Lo giurai (se d' intenderlo t' aggrada)
Quando mi posi quest' elmo alla fronte,
Il qual con tutte le altr' arme ch' io porto,
Era d' Ettor, che già mill' anni è morto.

LXXIX.

La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu non ti so dire.
Or che la porti il paladino parme,
E di quì vien, ch' egli ha si grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto omai restituire.
Cercolo ancor, chè vendicar disío
Il famoso Agrican genitor mio

LXXX.

Orlando a tradimento gli diè morte;
Ben so che non potea farlo altramente.
Il conte più non tacque, e gridò forte,
E tu, e qualunque il dice se ne mente.
Ma quel che cerchi t' è venuto in sorte.
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada, che tu cerchi,
Che tua sarà, se con virtù la merchi.

LXXXI.

Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda.
Nè voglio in questa pugna, ch' ella sia
Più tua che mia, ma a un arbore s' appenda.
Levala tu liberamente via,
Se avvien, che tu m' uccida, o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese;
E in mezzo il campo a un arboscel l' appese.

LXXXII.

Già l' un dall' altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d' arco;
Già l' uno contra l' altro il destrier punge,
Nè delle lente redini gli è parco;
Già l' uno, e l' altro di gran colpo aggiunge
Dove per l' elmo la veduta ha varco.
Parvero l' aste al rompersi di gelo,
E in mille schegge andar volando al cielo.

LXXXIII.

L' una, e l' altra asta è forza, che si spezzi,
Chè non voglion piegarsi i cavalieri,
I cavalier, che tornano coi pezzi,
Che son restati appresso i calci interi;
Quelli, che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partire acque, o termini di prati,
Fan crudel zuffa di due pali armati.

LXXXIV.

Non stanno l' aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di quà, e di là si fan l' ire più calde,
Nè da ferir lor resta altro, che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie, e falde,
Purchè la man, dove s' aggraffi, giugna.
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave, o più dura tanaglia.

LXXXV.

Come può il saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo,
Che nuoce al feritor più, che al ferito.
Andò alle strette l' uno, e l' altro; e presto
Il re pagano Orlando ebbe ghermito;
Lo stringe al petto, e crede far le prove,
Che sopra Anteo fe già il figliuol di Giove.

LXXXVI.

Lo piglia con molto impeto a traverso,
Quando lo spinge, e quando a se lo tira;
Ed è nella gran collera sì immerso,
Ch' ove resti la briglia poco mira.
Sta in se raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

LXXXVII.

Il saracino ogni poter vi mette,
Che lo soffoghi, o dell' arcion lo svella.
Negli urti il conte ha le ginocchia strette,
Nè in questa parte vuol piegar, nè in quella,
Per quel tirar, che fa il pagan, costrette
Le cinghie son d' abbandonar la sella.
Orlando è in terra, e appena se 'l conosce,
Chè i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

LXXXVIII.

Con quel rumor, che un sacco d' arme cade,
Risuona il conte come il campo tocca.
Il destrier, che ha la testa in libertade,
Quello, a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi, che le strade,
Con rovinoso corso si trabocca,
Spinto di quà, e di là dal timor cieco,
E Mandricardo se ne porta seco.

LXXXIX.

Doralice, che vede la sua guida
Uscir del campo, e torlesi d' appresso,
E mal restarne senza si confida,
Dietro, correndo, il suo ronzin gli ha messo.
Il pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani, e con piedi il batte spesso;
E, come non sia bestia, lo minaccia
Perchè si fermi, e tuttavia più il caccia.

XC.

La bestia, ch' era spaventosa, e poltra,
Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
Se un fosso a quel desir non era avverso:
Che, senza aver nel fondo o letto, o coltra,
Ricevè l' uno, e l' altro in se riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
Nè però si fiaccò, nè si ruppe ossa.

XCI.

Quivi si ferma il corridore alfine;
Ma non si può guidar, che non ha freno.
Il tartaro lo tien preso nel crine;
E tutto è di furore, e d' ira pieno.
Pensa, e non sa quel, che di far destine.
Pongli la briglia del mio palafreno,
(La donna gli dicea) chè non è molto
Il mio feroce, o sia col freno, o sciolto.

XCII.

Al saracin parea discortesía
La proferta accettar di Doralice:
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna, a' suoi desii molto fautrice.
Quivi Gabrina scellerata invía;
Che poi, che di Zerbin fu traditrice,
Fuggia come la lupa, che lontani
Oda venire i cacciatori, e i cani.

XCIII.

Ella avea ancora indosso la gonnella,
E quei medesmi giovenili ornati,
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati;
Ed avea il palafreno anco di quella,
De' buon del mondo, e degli avvantaggiati.
La vecchia sopra il tartaro trovosse,
Che ancor non s' era accorta, che vi fosse.

XCIV.

L' abito giovenil mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei, che rassomiglia
A un babbuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il saracin torle la briglia
Pel suo destriero; e riuscì l' avviso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

XCV.

Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura,
Per valli, e monti, e per via dritta, e torta,
Per fossi, e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei sì non m' importa,
Ch' io non debba d' Orlando aver più cura;
Che alla sua sella ciò, ch' era di guasto,
Tutto ben racconciò senza contrasto.

XCVI.

Rimontò sul destriero, e stè gran pezzo
A riguardar, che 'l saracin tornasse.
Nol vedendo apparir, volle da sezzo
Egli esser quel, che a ritrovarlo andasse.
Ma, come costumato, e bene avvezzo,
Non prima il paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar grato, e cortese
Buona licenza dagli amanti prese.

XCVII.

Zerbin di quel partir molto si dolse;
Di tenerezza ne piagnea Isabella:
Voleano ir seco, ma il conte non volse
Lor compagnia, bench' era, e buona, e bella;
E con questa ragion se ne disciolse;
Che a guerrier non è infamia sopra quella,
Che, quando cerchi un suo nemico, prenda
Compagno, che l' ajuti, e che 'l difenda.

XCVIII.

Li pregò poi, che quando il saracino
Prima, che in lui si riscontrasse in loro,
Gli dicesser, che Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro;
Ma che dopo sarebbe il suo cammino
Verso l' insegne dei bei gigli d' oro,
Per esser con l' esercito di Carlo;
Perchè, volendol, sappia onde chiamarlo.

XCIX.

Quelli promiser farlo volentieri,
E questa, e ogni altra cosa al suo comando.
Feron cammin diverso i cavalieri,
Di quà Zerbino, e di là il conte Orlando.
Prima che pigli il conte altri sentieri,
All' arbor tolse, e a se ripose il brando;
E dove meglio col pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

C.

Lo strano corso, che tenne il cavallo
Del Saracin pel bosco senza via,
Fece che Orlando andò due giorni in fallo,
Nè lo trovò, nè potè averne spia.
Giunse ad un rivo, che parea cristallo,
Nelle cui sponde un bel pratel fioría,
Di nativo color vago, e dipinto,
E di molti, e begli arbori distinto.

C I.

Il meriggio facea grato l' orezzo
Al duro armento, ed al pastore ignudo,
Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo,
Che la corazza avea, l' elmo, e lo scudo.
Quivi egli entrò per riposarvi in mezzo,
E v' ebbe travaglioso albergo, e crudo,
E più che dir si possa empio soggiorno
Quell' infelice, e sfortunato giorno.

C I I.

Volgendosi ivi intorno vide scritti
Molti arboscelli in su l' ombrosa riva.
Tosto che fermi v' ebbe gli occhi, e fitti,
Fu certo esser di man della sua diva.
Questo era un di quei luoghi già descritti,
Ove sovente con Medor veniva,
Da casa del pastore indi vicina,
La bella donna, del Catai reina.

C I I I.

Angelica, e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento luoghi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi,
Coi quali amore il cor gli punge, e fiede,
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel, che al suo dispetto crede.
Ch' altra Angelica sia creder si sforza,
Ch'abbia scritto il suo nome in quella scorza.

C I V.

Poi dice : conosco io pur queste note;
Di tali io n' ho tante vedute, e lette.
Finger questo Medoro ella si puote;
Forse che a me questo cognome mette.
Con tali opinion dal ver remote
Usando fraude a se medesmo, stette
Nella speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a se stesso ir procacciando.

C V.

Ma sempre più raccende, e più rinnova,
Quanto spegner più cerca il rio sospetto;
Come l' incauto augel, che si ritrova
In ragna, o in visco aver dato di petto;
Quanto più batte l' ale, e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene ove s' incurva il monte
A guisa d' arco in su la chiara fonte.

C V I.

Aveano in su l' entrata il luogo adorno
Coi piedi storti edere, e viti erranti.
Quivi soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V' aveano i nomi lor entro, e d' intorno,
Più che in altro dei luoghi circostanti,
Scritti, qual con carbone, e qual con gesso,
E qual con punte di coltelli impresso.

C V I I.

Il mesto conte a piè quivi discese,
E vide in su l' entrata della grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer, che nella grotta prese,
Questa sentenza in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
Ed era nella nostra tale il senso.

C V I I I.

Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
Spelonca opaca, e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica, che nacque
Di Galafron, da molti invano amata,
Spesso nelle mie braccia nuda giacque,
Della commodità, che qui m' è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D' altro non posso, che d' ognor lodarvi,

C I X.

E di pregare ogni signore amante,
E cavalieri, e damigelle, e ognuna
Persona, o paesana, o viandante,
Che quì sua volontà meni, o fortuna,
Ch' all' erbe, all' ombra, all' antro, al rio, alle piante
Dica : benigno abbiate, e sole, e luna!
E delle ninfe il coro, che provveggia
Che non conduca a voi pastor mai greggia.

C X.

Era scritto in arabico, che 'l conte
Intendea così ben come latino.
Fra molte lingue, e molte che avea pronte,
Prontissima avea quella il paladino;
E gli schivò più volte, e danni, ed onte,
Che si trovò tra 'l popol Saracino.
Ma non si vanti, se già n' ebbe frutto,
Ch' un danno or n' ha, che può scontargli il tutto.

C X I.

Tre volte, e quattro, e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando invano,
Che non vi fosse quel, che v' era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro, e piano;
Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase alfin con gli occhi, e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

C X I I.

Fu allora per uscir del sentimento,
Sì tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n' ha fatto esperimento;
Chè questo è il duol, che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa;
Nè potè aver (chè 'l duol l' occupò tanto)
Alle querele voce, umore al pianto.

C X I I I.

L' impetuosa doglia entro rimase,
Che volea tutta uscir con troppa fretta ;
Così veggiam restar l' acqua nel vase,
Che largo il ventre, e la bocca abbia stretta;
Che nel voltar, che si fa in su la base,
L' umor, che vorria uscir, tanto s' affretta,
E nell' angusta via tanto s' intrica,
Che a goccia a goccia fuori esce a fatica.

C X I V.

Poi ritorna in se alquanto, e pensa come
Possa esser, che non sia la cosa vera.
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua donna, e crede, e brama, e spera;
O gravar lui d' insopportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera;
Ed abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

C X V.

In così poca, in così debol speme
Sveglia gli spirti, e li rinfranca un poco;
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il sole alla sorella loco.
Non molto va, che dalle vie supreme
De' tetti uscir vede il vapor del foco;
Sente cani abbajar, mugghiare armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

CXVI.

Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon, che n' abbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d' oro
Gli leva, altri a forbir va l' armatura.
Era questa la casa, ove Medoro
Giacque ferito, e v' ebbe alta avventura.
Colcarsi Orlando, e non cenar domanda,
Di dolor sazio, e non d' altra vivanda.

CXVII.

Quanto più cerca ritrovar quiete,
Tanto ritrova più travaglio, e pena;
Chè dell' odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol, poi tien le labbra chete,
Chè teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa, che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.

CXVIII.

Poco gli giova usar fraude a se stesso;
Chè senza domandarne è chi ne parla.
Il pastor, che lo vede così oppresso
Da sua tristizia, e che vorria levarla,
L' istoria nota a se, che dicea spesso
Di quei duo amanti, a chi volea ascoltarla,
Che a molti dilettevole fu a udire,
Gl' incominciò senza rispetto a dire.

CXIX.

Com' esso a' prieghi d' Angelica bella
Portato avea Medoro alla sua villa,
Ch' era ferito gravemente, e ch' ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla;
Ma che nel cor d' una maggior di quella
Lei ferì amore; e di poca scintilla
L' accese tanto, e sì cocente foco,
Che n' ardea tutta, e non trovava loco.

CXX.

E senza aver rispetto, ch' ella fusse
Figlia del maggior re, ch' abbia il levante,
Da troppo amor costretta si condusse,
A farsi moglie d' un povero fante.
All' ultimo l' istoria si ridusse,
Che 'l pastor fè portar la gemma innante,
Che alla sua dipartenza per mercede
Del buono albergo Angelica gli diede.

CXXI.

Questa conclusion fu la secure,
Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
Poi che d' innumerabil battiture
Si vide il manigoldo amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo, e pure
Quel gli fa forza, e male asconder puollo;
Per lagrime, e sospir da bocca, e d' occhi
Convien, voglia, o non voglia, alfin che scocchi.

CXXII.

Poi che allargare il freno al dolor puote,
Che resta solo, e senza altrui rispetto,
Giù dagli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lagrime sul petto.
Sospira, e geme, e va con spesse ruote
Di quà, di là tutto cercando il letto;
E più duro che un sasso, e più pungente
Che se fosse d' urtica, se lo sente.

CXXIII.

In tanto aspro travaglio gli soccorre,
Che nel medesmo letto, in che giaceva,
L' ingrata donna venutasi a porre
Col suo drudo più volte esser doveva.
Non altrimenti or quella piuma abborre,
Nè con minor prestezza se ne leva,
Che dell' erba il villan, che s' era messo
Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.

CXXIV.

Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant' odio gli casca,
Che senza aspettar luna, o che l' albore,
Che va dinanzi al nuovo giorno, nasca,
Piglia l' arme, e il destriero, ed esce fuore
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca:
E, quando poi gli è avviso d' esser solo,
Con gridi, ed urli apre le porte al duolo.

CXXV.

Di pianger mai, mai di gridar non resta;
Nè la notte, ne 'l dì si dà mai pace:
Fugge cittadi, e borghi; e alla foresta
Sul terren duro al discoperto giace.
Di se si maraviglia, ch' abbia in testa
Una fontana d' acqua sì vivace,
E come sospirar possa mai tanto;
E spesso dice a se così nel pianto:

CXXVI.

Queste non son più lagrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena.
Non suppliron le lagrime al dolore
Finir, che a mezzo era il dolore appena.
Dal foco spinto ora il vitale umore
Fugge per quella via, che agli occhi mena,
Ed è quel che si versa; e trarrà insieme
Il dolore, e la vita all' ore estreme.

CXXVII.

Questi, ch' indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono, nè i sospir son tali.
Quelli han tregua talora; io mai non sento
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor, che m' arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al fuoco l' ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

CXXVIII.

Non son, non sono io quel, che pajo in viso;
Quel, ch' era Orlando, è morto, ed è sotterra;
La sua donna ingratissima l' ha ucciso,
Sì, mancando di fè, gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Che in questo inferno tormentandosi erra,
Perchè con l' ombra sia, che sola avanza,
Esempio a chi in amor pone speranza.

CXXIX.

Pel bosco errò tutta la notte il conte;
E allo spuntar della diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
Dove Medoro isculse l' epigramma.
Veder l' ingiuria sua scritta nel monte
L' accese sì, che in lui non restò dramma,
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

CXXX.

Tagliò lo scritto, e 'l sasso; e in sin al cielo
A volo alzar fè le minute schegge.
Infelice quell' antro, ed ogni stelo,
In cui Medoro, e Angelica si legge;
Così restar quel dì, ch' ombra, nè gelo
A pastor mai non daran più, nè a gregge.
E quella fonte, già sì chiara, e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura:

CXXXI.

Chè rami, e ceppi, e tronchi, e sassi, e zolle
Non cessò di gittar nelle bell' onde,
Fin che da sommo ad imo sì turbolle,
Che non furo mai più chiare, nè monde:
E stanco alfine, e alfin di sudor molle,
Poi che la lena vinta non risponde
Allo sdegno, al grave odio, all' ardente ira,
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

CXXXII.

Afflitto, e stanco alfin cade nell' erba,
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo, e dormir, così si serba,
Che 'l sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno alfin l' ebbe condotto.
Il quarto dì, da gran furor commosso,
E maglie, e piastre si stracciò di dosso.

CXXXIII.

Quì riman l' elmo, e là riman lo scudo,
Lontan gli arnesi, e più lontan l' usbergo;
L' arme sue tutte, in somma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L' ispido ventre, e tutto 'l petto, e 'l tergo;
E cominciò la gran follia sì orrenda,
Che della più non sarà mai chi intenda.

CXXXIV.

In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non gli sovvenne,
Che fatte avria mirabil cose, penso.
Ma nè quella, nè scure, nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fè ben delle sue prove eccelse,
Che un alto pino al primo crollo svelse.

CXXXV.

E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, ebuli, o aneti;
E fè il simil di querce, e d' olmi vecchi,
Di faggi, e d' orni, e d' ilici, e d' abeti.
Quel che un uccellator, che s' apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
De' giunchi, e delle stoppie, e dell' urtiche,
Facea di cerri, e d' altre piante antiche.

CXXXVI.

I pastor, che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di quà, chi di là, tutti a gran passo
Ne vengono a veder che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno, il qual s' io passo
Vi potria la mia istoria esser molesta;
Ed io la vo' più tosto differire,
Che v' abbia per lunghezza a fastidire.

FINE DEL CANTO VENTESIMOTERZO.